# DCCCLXXXIII SEDUTA

# MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE 1952

(Seduta pomeridiana)

**Presidenza del Presidente PARATORE**

INDI

**del Vice Presidente BERTONE**

## INDICE

**Disegni di legge:**

(Trasmissione) . . . . . *Pag.* 36513

(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti) . . . . . 36514

(Approvazione da parte di Commissioni permanenti e di Commissione speciale) . . . 36515

**Disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2488)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2594)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

MOLINELLI . . . . . *Pag.* 36516
ORIGLIA . . . . . 36522
CASADEI . . . . . 36528
PANETTI . . . . . 36546
CASARDI . . . . . 36550
CARON . . . . . 36552
GHIDETTI . . . . . 36556
CARMAGNOLA . . . . . 36556
GIUA . . . . . 36563
DI GIOVANNI . . . . . 36570

**Interpellanza** (Annunzio) . . . . . 36571

**Interrogazioni** (Annunzio) . . . . . 36571

**Relazioni** (Presentazione) . . . . . 36514

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

### Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione all'Amministrazione delle ferrovie dello Stato a contrarre mutui col Consorzio di credito per le opere pubbliche fino a concorrenza di 40 miliardi per opere patrimoniali di ripristino » (2640).

Comunico altresì che il Ministro del tesoro ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 agosto 1952, n. 1291, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per il prelevamento di lire 4.800.000 dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1952-53 » (2638);

« Conti consuntivi dell'Azienda autonoma delle poste e dei telegrafi, dell'Azienda di Stato

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

per i servizi telefonici e della Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1945-46 » (2639).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

**Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

*della 1ª Commissione permanente* (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Concessione di un contributo straordinario di lire 2.000.000 a favore dell'Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, da destinare al funzionamento della Casa di riposo per vecchi garibaldini in Gaeta, per l'anno 1951 » (2622) — previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

*della 4ª Commissione permanente* (Difesa):

« Soprassoldo giornaliero di stazione ai militari addetti ai comandi di stazione permanenti e agli uffici di imbarco » (2624) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Distribuzione gratuita per una sola volta di stoffa e fodere per divise a ufficiali e marescialli dell'Esercito » (2625) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Soprassoldo per i militari dell'Arma dei carabinieri a cavallo » (2626) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

*della 5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

« Modificazioni alla legge 23 marzo 1952, n. 167, recante autorizzazione all'emissione di obbligazioni I.R.I.-Sider garantite dallo Stato » (2623) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Modifiche agli articoli 1 e 4 della legge 7 giugno 1928, n. 1335, sulla inserzione, nei contratti di appalto dei magazzini di vendita dei generi di monopolio, della clausola per revisione delle indennità » (2629) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Autorizzazione all'Amministrazione delle ferrovie dello Stato a contrarre mutui col Consorzio di credito per le opere pubbliche fino a concorrenza di 40 miliardi per opere patrimoniali di ripristino » (2640) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

*della 7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Assegnazione di somme da prelevarsi dalle disponibilità di cui alla legge 4 agosto 1948, n. 1108 (Fondo E.R.P.) all'Amministrazione degli Aiuti Internazionali per la prosecuzione del programma di assistenza generale della I giunta UNRRA-Casas » (2627) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Autorizzazione al Ministero dei lavori pubblici a concedere sussidi per il ripristino di argini golenali danneggiati o distrutti in conseguenza delle piene del 1951 del Po ed affluenti » (2628) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) — previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

**Presentazione di relazioni.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 4ª Commissione permanente (Difesa) dal senatore Cornaggia Medici sul disegno di legge:

« Indennità di volo al personale militare e civile dell'esercito e della marina comandato a compiere voli di servizio » (2564);

a nome della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) dal senatore Russo sul disegno di legge:

« Proroga del funzionamento dell'Ufficio per il recupero delle opere d'arte e del materiale storico e bibliografico nazionale » (1625);

a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

dal senatore Canevari sul disegno di legge:

«Riorganizzazione dei servizi relativi alle opere marittime» (2470);

dal senatore Corbellini sul disegno di legge:

« Modifiche al decreto legislativo 26 aprile 1948, n. 754, relativo ai servizi marittimi sovvenzionati di preminente interesse nazionale » (2590).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti e di Commissione speciale.**

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni di legge:

*4ª Commissione permanente* (Difesa):

« Modifiche all'articolo 2 della legge 25 luglio 1941, n. 1136, sull'ordinamento dei corsi allievi ufficiali di complemento dell'aeronautica militare » (2387);

« Assegnazione straordinaria di 26 milioni per il completamento del Tempio Ossario per i caduti di Marzabotto » (2478) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Inclusione della laurea in scienze coloniali fra i titoli di studio ammessi per la partecipazione ai concorsi a tenente in s.p.e. del Corpo di commissariato aeronautico, ruolo Commissariato » (2571);

« Modifica all'articolo 3 della legge 4 maggio 1951, n. 512, relativo alla proroga dell'efficacia delle norme transitorie sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito » (2618);

« Collocamento fuori quadro degli ufficiali che rivestano le cariche di Ministro, di Sottosegretario di Stato o di Capo Gabinetto » (2620) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

*6ª Commissione permanente* (Istruzione pubblica e belle arti):

« Disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie » (2311);

*7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Potenziamento della ferrovia Trento-Malè » (2433-*bis*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Assegnazione di somme da prelevarsi dalle disponibilità di cui alla legge 4 agosto 1948, n. 1108 (Fondo E.R.P.), all'Amministrazione degli Aiuti Internazionali per la prosecuzione del programma di assistenza generale della prima Giunta U.N.R.R.A.-Casas » (2627) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Modifiche ed integrazioni all'ordinamento del personale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici, approvato col decreto legislativo 22 marzo 1948, n. 504 » (2586);

« Misure di salvaguardia in pendenza della approvazione dei piani regolatori » (2599) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

*Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente*:

« Ratifica del decreto legislativo 2 marzo 1948, n. 135, concernente applicabilità ai mutilati ed invalidi civili e ai congiunti dei caduti civili per fatti di guerra, dei benefici spettanti ai mutilati ed invalidi di guerra ed ai congiunti dei caduti in guerra » (2419) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Ratifica del decreto legislativo 28 novembre 1947, n. 1430, concernente esecuzione del trattato di pace tra l'Italia e le Potenze alleate ed associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 » (2445) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Ratifica del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, concernente organici provvisori

degli ufficiali dell'esercito » (2447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Ratifica del decreto legislativo 8 aprile 1948, n. 274, concernente la sistemazione dei servizi di stampa, spettacolo e del Commissariato del turismo, nonchè dei relativi ruoli organici » (2467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Ratifica dei decreti legislativi 16 settembre 1946, n. 163, concernente norme per l'aumento dei diritti spettanti all'Istituto nazionale per il commercio estero sulla esportazione dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari; 16 settembre 1946, n. 164, concernente l'aumento dei diritti spettanti all'Istituto nazionale per il commercio estero sulla esportazione del riso nazionale; 16 settembre 1946, n. 165, concernente l'aumento dei diritti spettanti all'Istituto nazionale per il commercio estero sulla esportazione del vino » (2480) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

**Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2488)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2594)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » e « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È iscritto a parlare il senatore Molinelli. Ne ha facoltà.

MOLINELLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, io non ho altra giustificazione, per questo mio ennesimo intervento nella discussione del bilancio del commercio con l'estero, se non quella che nell'altro ramo del Parlamento un nostro collega ha definita la caparbietà dei fatti. Aggiungerò la caparbietà degli uomini, e forse, nel loro intimo, i miei colleghi faranno particolare riferimento alla mia. Prometto che essa cercherà di non superare la tolleranza dei colleghi stessi.

Il Ministero del commercio estero è stato istituito, se non erro, nel 1947, e già nella discussione relativa al bilancio dell'anno successivo, da parte mia e da parte di molti altri oratori della maggioranza e della minoranza, furono sollevate alcune questioni: quella della funzione che il Ministero era chiamato ad assolvere, quella dell'opportunità dell'esistenza o meno di esso, quella dei suoi organi strutturali, della sede, degli uffici, delle competenze, delle branche che avrebbero dovuto essere aggregate al Ministero stesso e così via. Tali questioni di dettaglio ritornarono successivamente in tutte le discussioni che seguirono, compresa quella dello scorso anno. Ma, mentre negli anni precedenti si doveva lamentare, ogni volta che si parlava di questo argomento, di trovarsi di fronte ad un Ministro nuovo, quest'anno siamo di fronte ad un Ministro che l'anno scorso c'era e che l'anno scorso dichiarò che avrebbe preso le questioni in serio esame, cercando di risolverle. Senonchè, pochi mesi or sono, davanti alla Camera dei deputati, lo stesso Ministro ha dovuto riconoscere che i problemi accennati, siano pure marginali, inerenti all'organizzazione e al funzionamento del Ministero del commercio con l'estero, rimangono ancora insoluti.

Non è su di essi che io voglio insistere: non sono questioni importanti, sebbene siano necessarie ad un retto funzionamento del Ministero. Rimangono questioni marginali anche quando qualcuna di esse, che si trascina da quattro anni, ha formato oggetto di ripetuti interventi e di ritornanti lamentele per opera stessa del Ministro e dei relatori di maggioranza. Alludo in particolare alla famosa questione della D.E.L.T.E.C. sulla quale io non potrei tornare se non a titolo di allegro diversivo. Ciò non mi pare opportuno. Del resto il relatore di maggioranza dell'altro ramo del Parlamento, rispondendo agli interventi degli onorevoli deputati dichiarò che sarebbe stato segno di cattivo gusto il rivangarla, benchè il primo a farlo sia stato proprio lui. Si tratta di una questione di contabilità non chiusa, che

tutti i Ministri succeduti al Dicastero del commercio con l'estero hanno promesso di liquidare, e che è ancora in sospeso.

Sono minuzie, questioni da caparbietà di secondo ordine. Il punto centrale non è nè quello del funzionamento del Ministero del commercio con l'estero dal punto di vista strutturale nè quello di risolvere il problema quadriennale se l'Ufficio cambi e se i nostri rappresentanti commerciali all'estero debbono dipendere piuttosto da un Dicastero che dall'altro. La questione è ancora quella basilare che abbiamo posto quattro anni fa: sapere quale è la politica commerciale del nostro Paese, o, più precisamente, sapere se il nostro Paese ha una politica commerciale.

È questa la domanda alla quale mi propongo brevemente di rispondere. Ho notato tanto nella relazione presentata alla Camera dei deputati quanto nei numerosi interventi degli oratori, il ricorrere di una ridda di cifre assolute e comparate. Io ho un grande rispetto per i numeri, ma non sono un pitagorico. Non mi soffermerò su tali cifre, non su quelle assolute perchè sono assolute rispetto solo alla meccanica matematica, non su quelle comparate perchè sono cifre talvolta eloquenti, talvolta da considerare con qualche diffidenza in quanto dedotte dal raziocinio non sempre infallibile degli uomini. Potrei fare il caso, per esempio, di una affermazione dello stesso Ministro La Malfa, il quale, valendosi della statistica ed a conforto delle molte lamentele ascoltate durante la discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento, ebbe a dire presso a poco: « In conclusione cosa cercate? Dal 1938 ad oggi abbiamo importato circa l'80 per cento in più ed esportato circa il 50 per cento in più, quindi abbiamo grandemente animato i nostri commerci ». Ora, a prescindere dal fatto che l'anno 1938 non può essere preso a termine di paragone perchè la politica commerciale dell'Italia in quel periodo era una politica autarchica, c'è l'altro fatto che in realtà noi in questo frattempo abbiamo aumentato bensì la cifra delle importazioni e delle esportazioni, ma il nostro *deficit* commerciale è aumentato esso pure Di questo passo, la corsa che stiamo facendo è una corsa al fallimento.

Perciò delle cifre non intendo fidarmi troppo. Segnalo un altro caso a lei, onorevole Canaletti Gaudenti, che è particolarmente competente in materia. Tra le altre affermazioni che sono contenute nella relazione, non so se del Senato o della Camera, c'è questa considerazione statisticamente esatta, cioè che noi abbiamo, quest'anno, aumentato il nostro commercio di importazioni dal Canadà di circa il 500 per cento rispetto all'anno scorso. Che significato può avere una affermazione del genere? Dobbiamo dedurne che in breve volger di tempo noi importeremo tutto il Canadà o, più semplicemente, che per questo anno occasionalmente, avendo bisogno di grano siamo andati a comprarlo lì? Lei vede come le statistiche si prestano ad interpretazioni arbitrarie. Perciò non intendo valermene che moderatamente.

Intendo, invece, prospettare ancora una volta quelle che, secondo me, sono le impostazioni errate del nostro commercio con l'estero, ed intendo riprenderle dalla posizione che io assunsi nei confronti dei nostri rapporti economici internazionali fin dal mio primo discorso in Senato. Dissi allora, e ripeto oggi, che in realtà il nostro Paese non ha risorse sufficienti per assicurare alla popolazione un determinato tenore di vita; è povero di materie prime, ha una sola ricchezza: il lavoro. O noi riusciamo ad esportare lavoro, o saremo sempre un popolo indebitato e perciò alla mercè dei creditori.

Questo problema della esportazione del lavoro è stato sempre il problema di fondo della nostra bilancia commerciale ed è stato affrontato in diverse maniere. Prima della prima guerra mondiale noi esportavamo uomini, cioè lavoratori. A parte l'inumanità della soluzione, sta di fatto che alla fine della prima guerra mondiale ciò non fu più possibile.

Il fascismo pose allora il problema sotto un altro aspetto: la ricerca dello spazio vitale. Invece di esportare lavoratori, esportò lavoratori armati per la conquista di nuovi territori. Noi sappiamo quale è stata la conseguenza di quella politica.

Oggi il problema si presenta come necessità per noi di esportare lavoro applicato sulle materie prime. Di qui il vincolo che lega strettamente il nostro sistema produttivo interno, la maggiore occupazione operaia alla possibi-

lità di ristabilire l'equilibrio della nostra bilancia commerciale.

A mio giudizio, almeno, questi concetti così semplici debbono essere quelli informativi della politica commerciale italiana.

Vi è un'altra osservazione da fare, e cioè che noi non possiamo esportare dappertutto: vi sono dei mercati nei quali la produzione locale, per qualità, per quantità, per prezzo, è più favorevole di quella che noi possiamo importarvi; quei mercati ci sono preclusi, sono i mercati concorrenti. Vi sono altri mercati nei quali invece la produzione locale ha carattere complementare della nostra. Sono quelli i mercati verso i quali dobbiamo cercare lo sbocco.

Io so che a questo punto ritorna in campo la solita questione dei mercati dell'Oriente, che ci sarebbero preclusi. La questione è stata troppo a lungo dibattuta nell'altro ramo del Parlamento perchè io vi ritorni sopra. La preclusione non esiste se non per chi abbia la predeterminata volontà di farsene un pretesto. Non insisterò nel dimostrarlo.

Voglio dire semplicemente, a titolo di constatazione, che in realtà oggi la politica commerciale dell'Italia divide il mondo in due parti: c'è una parte con la quale non si commercia (lasciamo da parte le ragioni) ed è una parte che si sta sviluppando ed allargando ogni giorno di più. Noi constatiamo di conseguenza un fatto obiettivo: una restrizione progressiva del nostro mercato internazionale.

Ripeto, qui la polemica può essere lunga, e potremo anche, eventualmente, tornarvi. Trascuriamola, per ora, e prendiamo in esame il restante mercato del nostro commercio con l'estero. Qui assistiamo ad un fenomeno che ci deve preoccupare anche maggiormente, cioè che anche questo mercato è diviso in due zone, una zona dalla quale importiamo, ed una zona verso la quale esportiamo. Per l'occasione, e soltanto a titolo indicativo, senza voler dare un valore assoluto alle cifre, cito le percentuali del nostro commercio con queste due zone della importazione e della esportazione. Esse registrano le seguenti cifre: area della sterlina, importazione il 57 per cento, esportazione il 68 per cento, quindi l'esportazione è in prevalenza sull'importazione; area del dollaro, importazione 26,6 per cento, esportazione 7,4 per cento. Compriamo in America, vendiamo in Europa. Non paghiamo l'America, non ci paga l'Europa.

La bilancia commerciale non segna un *deficit,* che è quello aritmetico derivante dalla differenza tra le importazioni e le esportazioni. C'è il *deficit* totale delle importazioni e delle esportazioni, perchè, nel ramo delle importazioni non paghiamo e nel ramo delle esportazioni non riceviamo il denaro. Quando dico che non paghiamo, non intendo affermare in maniera assoluta che noi non abbiamo fatto delle operazioni contabili di pagamento con questi Paesi. In realtà, in gran parte abbiamo pagato. Ma con che cosa? Con dollari che ci venivano offerti; cioè a dire, anno per anno, non abbiamo sanato perchè non era possibile, ma abbiamo coperto una gran parte delle nostre importazioni con dollari regalatici dall'America. Ci siamo, cioè, indebitati.

Per quanto riguarda l'esportazione, gli onorevoli colleghi sanno meglio di me quale è la situazione. Noi siamo creditori verso l'Unione europea dei pagamenti di una somma che, nonostante qualche flessione, è andata rapidamente aumentando. Quale è la conseguenza politica che dobbiamo trarre da questi fatti?

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero.* Onorevole Molinelli, va rapidamente diminuendo.

MOLINELLI. Sì, onorevole Ministro, ma va diminuendo nell'esercizio in corso, a mano a mano che aumenta il *deficit* della bilancia commerciale, perchè le cifre del 1951 — ed io parlo delle cifre ufficiali — dimostrano che essa andava rapidamente aumentando. Ho qui la relazione dell'onorevole De Cocci, molto accuratamente elaborata, la quale dimostra come in realtà i nostri crediti verso l'E.P.U. siano arrivati a 365.330.000 unità di conto.

ZIINO, *relatore.* A che data?

MOLINELLI. Al 31 dicembre 1951, onorevole Ziino.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero.* Dopo sono andati diminuendo.

MOLINELLI. Dopo sono andati diminuendo, ma è andato aumentando il *deficit* della nostra bilancia commerciale. Successivamente sono andati diminuendo per quella politica degli abbinamenti che lei ha fatto, onorevole Ministro.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Lei crede che per assorbire i crediti si debba avere un avanzo della bilancia commerciale? Non riesco a capire il suo ragionamento.

MOLINELLI. Se lei mi consente di continuare, arriverà a capire.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi sarà difficile.

MOLINELLI. In tal caso la colpa non sarà mia.

Lei ammetterà, almeno obiettivamente, che la situazione è quale io l'ho descritta, e cioè che noi abbiamo un mercato con il quale non vogliamo trattare e un mercato con il quale trattiamo che è diviso in due settori, uno in cui prevalgono le importazioni, l'altro in cui prevalgono le esportazioni. Fin qui vogliamo essere d'accordo? Se siamo d'accordo fino a questo punto allora mi permetto di fare due considerazioni. La prima è questa: perchè non commerciamo con una parte del mondo?

SACCO. Bisogna essere in due.

MOLINELLI. Perchè la politica che noi seguiamo verso quella parte del mondo ci vieta comunque di entrare in rapporti politici, e conseguentemente anche economici, con essa.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Perchè, onorevole Molinelli, il grano, il carbone e il rame che servono alla nostra economia vengono solo da quelle fonti perchè le altre non l'hanno.

MOLINELLI. Lei che ha comperato adesso 100.000 tonnellate di grano dalla Russia non mi vorrà dire che la Russia non ha grano?

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Centomila sì, ma due, tre, quattro, otto milioni no.

MOLINELLI. Io so, per esempio, questo: che una parte delle nostre importazioni che prima venivano ordinariamente dalla Russia, di carbone, petrolio, minerali fosfatici e grano, oggi vengono da altre fonti. Ma non è questa la questione che mi interessa; la questione che mi interessa è quella di stabilire che il Governo italiano, con i Paesi cosiddetti di oltre cortina, non vuole commerciare, e non vuole commerciare per ragioni estranee a una sana economia. Entra in campo qui la considerazione che ebbe a fare in questa stessa Aula alcuni giorni or sono il collega senatore Terracini, e cioè che a un certo momento nell'esaminare una singola branca di attività ministeriale non si può prescindere da quello che è l'indirizzo politico generale del Governo. Noi ci lamentiamo di fenomeni che, se esaminati esclusivamente dal punto di vista economico-commerciale, non trovano una spiegazione, mentre la trovano quando gli stessi fenomeni siano esaminati alla luce della politica generale del Governo. Si lamenta, per esempio, che la Cina non si sia fatta rappresentare alla Fiera del Levante a Bari, ma noi non riconosciamo la Cina. Il nostro Governo ha identificato la Cina nel fantasma di Chiang Kai Shek. Come può il Governo cinese regolare, che non ha col nostro rapporti politici, partecipare ufficialmente ad una iniziativa economica per scambi con un Oriente che si vuole deliberatamente ignorare?

Questa è la situazione, onorevole Ministro. Non ritorno sulle famose liste nere, sui fenomeni di proibizionismo di esportazione di determinati generi verso la Russia. Sintomatico è l'episodio della protesta americana presso il Governo danese per la recente avvenuta consegna alla Russia di una nave costruita nei cantieri di quello Stato. Lei stesso ha dichiarato che, quando si parla della fornitura di navi alla Russia, vuol sapere di che navi si tratta. Ciò significa che il fatto economico è subordinato ad una condizione politica.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Mi porti l'offerta di 5 milioni di tonnellate di grano a prezzo internazionale dalla Russia e in 24 ore io faccio l'accordo.

MOLINELLI. Lei insiste su argomenti che sono già stati svolti nell'altro ramo del Parlamento. Io dovrei ripeterle qui tutto il discorso fatto dall'onorevole Lombardi per cercare di farle intendere come non si possa parlare di rapporti tra un'economia libera o sedicente tale ed una economia pianificata, se non tenendo conto delle due diverse forme di economia.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Il fatto è che il grano costa di più.

MOLINELLI. Lei lo ha comprato a prezzo maggiore anche dall'Argentina con un premio del 12 per cento. Ci riduciamo sempre alla solita polemica. Lo sappiamo che il grano costa di più. Tutto sta a vedere se insieme con

il grano non si possa stabilire con la Russia un volume di rapporti per il quale sia vantaggioso a noi esportare e ad essi importare.

Io ho escluso il proposito di voler proporre tali questioni che sono già state dibattute. Ho voluto limitare il mio intervento ad alcuni accenni per dimostrare soprattutto come vi sia una caparbietà nell'indirizzo politico generale del nostro commercio con l'estero. Lei non può negare che questo fatto risponda a verità e cioè che con mezzo mondo non commerciamo. Con l'altro mezzo mondo noi commerciamo comprando dall'uno e vendendo all'altro, ma non pagando all'uno e non ricevendo il danaro dall'altro. Quale è la conseguenza di una politica commerciale di questo genere? Che ad un certo momento noi ci troveremo di fronte ad un tale squilibrio della bilancia commerciale per cui il valore della moneta sarà messo in pericolo, e ad un certo momento ci troveremo talmente indebitati verso un determinato Stato dal punto di vista economico, che anche la nostra politica dovrà fatalmente essere succube della dipendenza economica che noi ci siamo creati.

A questo volevo arrivare e non ad altro. Ho già dichiarato che le cifre non mi interessano, che la percentuale maggiore o minore non ha importanza se non in quanto incide sulla stabilità della nostra moneta.

Noi abbiamo ascoltato, in questa Aula, diversi oratori, ed io ho letto attentamente i resoconti della discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento. Ciò che se ne può dedurre è che ciascun singolo rappresentante di branca industriale o commerciale accusa la paralisi della propria industria e del proprio commercio. Nel ramo tessile vi è crisi; nel ramo metalmeccanico vi è crisi; nel ramo della vetreria, della ceramica vi è crisi; nell'agricoltura vi è crisi. Ogni branca della nostra attività economica accusa la crisi. E non è un lamento artificiale, perchè se questo lamento fosse artificiale, se le singole crisi fossero inesistenti e compensate dallo sviluppo di altri rami, ci troveremmo di fronte alla precisa smentita di un aumento della occupazione operaia. Invece ci troviamo di fronte al fenomeno contrario, accusato stamane dal collega Flecchia.

Anche nell'occupazione operaia vi è paralisi; noi siamo dunque in una situazione senza via d'uscita e che è destinata a peggiorare, come è dimostrato dalle cifre e dai fatti. Lo dicono le cifre perchè il *deficit* della bilancia commerciale aumenta, lo dicono le cifre perchè rimane stazionario, quando non cresca, il numero dei nostri disoccupati, lo dicono i fatti perchè gli stessi difetti, le stesse lacune, gli stessi errori che sono stati denunziati non — ripeto — da questa parte del Senato, ma dagli oratori di tutti i settori, quattro anni fa, ritornano oggi sul tappeto. C'è una anchilosi, c'è una paralisi completa della nostra vita economica e c'è una minaccia di aggravamento.

Oggi noi commerciamo soltanto con una metà del mondo e il peggio è che altri mercati ci si vanno chiudendo. A parte il fatto dello espandersi dell'economia pianificata nei Paesi dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale, anche in quelle zone dove la nostra penetrazione commerciale era possibile, oggi si viene rendendo difficile e la prospettiva è che domani divenga impossibile addirittura.

C'è già, ed io cito sempre relazioni ufficiali e discorsi di relatori della maggioranza, una ipoteca dell'Inghilterra sulla Malesia, dell'America sulle colonie francesi; ci può essere domani la concorrenza di economie che stanno risorgendo e che sono terribilmente minacciose per noi: parlo del Giappone e della Germania. Ora che cosa abbiamo fatto in quattro anni? Abbiamo fatto la politica del giorno per giorno, con qualche lieve variante. Io mi ricordo che in uno dei primi discorsi dissi: badate, vi può essere una politica economica liberista, vi può essere una politica economica dirigista o pianificata, l'importante è che il Governo italiano segua una strada, non applichi a caso, di volta in volta, l'una o l'altra politica. L'onorevole La Malfa in questo campo qualcosa ha fatto, si è messo decisamente sulla strada delle liberalizzazioni ed in teoria non si può fargliene rimprovero. Sono le realizzazioni della Carta dell'Avana: libera circolazione degli uomini, delle merci, dei capitali. Il guaio è che in pratica questo non avviene, il guaio è che quella Carta dell'Avana che noi rispettiamo l'America e gli stessi Paesi dell'O.E.C.E. non la rispettano più. Le libera-

lizzazioni che noi manteniamo oggi, la Germania, la Francia e la Gran Bretagna le hanno già abrogate. La conseguenza è che il nostro mercato viene invaso dai prodotti finiti di quei Paesi, mentre troviamo barriere insormontabili nelle esportazioni. Di qui la crisi nell'industria tessile, in quella vetraria, in quella metalmeccanica.

Quali sono le intenzioni del Ministro in proposito? Dalle affermazioni che sin qui ha fatto appare che non intende creare barriere artificiali al libero scambio delle merci e dei capitali. Quando questo libero scambio esistesse realmente, allora quest'impostazione sarebbe accettabile, ma quando si parla di libera circolazione delle persone, questa non c'è perchè nessuno ci vuole in casa propria o ci si accetta in condizioni tali che noi non possiamo non denunciare. La libera circolazione dei capitali è in atto. Non c'è oggi società italiana che non abbia capitali americani. Il guaio è che noi non abbiamo capitali da esportare e gli altri sì. Quanto alla libera circolazione delle merci solo noi la consentiamo.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Molinelli, devo realizzare quei crediti che lei sa. Vede, c'è una certa coerenza.

MOLINELLI. Il Ministro dice: debbo realizzare dei crediti. È vero.

Ne abbiamo con l'Inghilterra, ne abbiamo con l'Argentina. Questa è nostra debitrice per 80 milioni di dollari. Che cosa pensa di fare il Ministro? Ne presta altri 50 e compera grano al 12 per cento in più del suo prezzo internazionale! Quello che era renitente a fare con la Russia, lo fa con l'Argentina.

Per riscuotere un credito ne crea un altro e maggiore.

Per realizzare i crediti verso l'area della sterlina, abbina gli acquisti. A chi vuole comprare sul mercato più favorevole consente di comprare a patto che egli comperi contemporaneamente sul mercato meno favorevole.

Ed ecco come in realtà, per realizzare dei crediti che abbiamo fatto troppo alla leggera, noi stiamo oggi creando delle crisi di alto costo nell'interno del nostro Paese, che vanno ad aggiungersi a quelle altre determinate dalla situazione politica nella quale ci stiamo muovendo.

Ho promesso di essere breve. Concludo dicendo che, a prescindere da tutte le considerazioni di carattere particolare, a prescindere dalla minaccia, che diventa sempre più grave, di uno slittamento della nostra moneta, a prescindere dal fatto che la nostra politica degli scambi è crescente motivo di paralisi della nostra industria, sta di fatto che noi andiamo sempre più legandoci ad una politica internazionale di cui la stagnazione del commercio non è che la conseguenza, ad una politica che vincola il nostro Paese e ne rende soltanto nominale l'indipendenza.

Ora, c'è un limite oltre il quale non si può andare, neanche quando si sia maggiormente spaventati, come lo è la Francia, dallo spettro del bolscevismo, da quello spettro che si agita davanti agli occhi della gente ogni volta che le si vuol far fare quello che di sua spontanea volontà non farebbe, perchè contrario al proprio interesse. (*Interruzione del senatore Genco*). Mi ascolti, senatore Genco: io rileggevo, qualche giorno fa, per mio diletto, i dialoghi di Monaldo Leopardi. È uno scrittore spassosissimo. In uno di essi si lamenta che la gente non sia più timorosa come una volta, come sei, quindici o venti anni prima. Allora bastava agitare davanti ad essa lo spettro della rivoluzione francese ed era peggio che nominare l'orco, il mago, la befana. Adesso, lamenta il dialogista, la gente non ci crede più. Ad un secolo di distanza, voi avete ripreso ad agitare lo spettro del bolscevismo, e lo state già facendo, con grande dimenar di braccia, da una trentina d'anni, ma la gente non ci crede più.

Vi dicevo dunque che, a prescindere dal fatto della nostra sudditanza economica, sono in giuoco, oggi, la nostra dignità e la nostra indipendenza.

Ora, proprio dalla Francia ci viene l'esempio: anche la Francia è legata al Patto atlantico, anche la Francia è legata all'economia dell'O.E.C.E., anche la Francia è legata al Piano Schuman, al piano della ricostruzione dell'Europa occidentale, della Comunità europea; ma, di fronte alla politica americana che mette a rischio e a repentaglio l'indipendenza del Paese, il popolo francese, lo stesso Governo francese, hanno avuto il coraggio di dire: basta!

Ora noi ci troviamo di fronte ad una America che ci ha aiutato a coprire il *deficit* della nostra bilancia commerciale soltanto nella misura in cui questo le serviva per invadere i nostri mercati. Oggi, quando vogliamo fare della esportazione verso di essa, ci chiude deliberatamente la porta e dice: no, voi non potete importare nè formaggio, nè cappelli di paglia, nè cappelli di feltro, neanche mandorle o noccioline. In compenso dovete armarvi secondo i miei dettami e commerciare con chi voglio io, come voglio io, nella misura che voglio io. Non vi pare, onorevoli colleghi, che anche per noi sia giunta l'ora di dire: « basta »?

Io temo che queste discussioni fatte sui singoli bilanci abbiano tutte un vizio di origine. Penso che le Assemblee legislative dovrebbero prendere in esame l'insieme della politica governativa e vederne i riflessi nei singoli dicasteri. Fino a quando la critica si fa per branche isolate assisteremo sempre al fatto di oratori che tutti denunciano l'uno o l'altro difetto che si riscontra nella branca, ma non sanno risalire alla causa prima. Ora vogliamo chiarire la causa prima? Essa è la impostazione errata che il Governo dà alla politica del nostro Paese: quella di legarlo — esso, il grande proletario — alla politica del capitalismo mondiale.

Non è questa la politica che l'Italia deve seguire se vuole restare una libera e indipendente Repubblica basata sul lavoro. Purtroppo, ancora una volta, avremo parlato invano. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Origlia. Ne ha facoltà.

ORIGLIA. I senatori che mi hanno preceduto hanno fermato la loro attenzione principalmente su problemi dell'industria, che rappresenta senza dubbio uno dei due settori fondamentali dell'economia del Paese.

Altri hanno accennato a problemi interessanti: in modo particolare l'artigianato, che è pure una delle attività produttive più meritevoli di considerazione e di aiuto per i suoi riflessi sociali.

Io quindi limiterò di proposito il mio intervento al settore commerciale, ed in particolar modo al commercio interno, che invero il relatore non ha trascurato nella sua pregevole relazione. Debbo anzi dare atto al senatore Guglielmone di avere puntualizzato, con molta acutezza, situazioni e problemi commerciali di estremo interesse per l'economia nazionale.

Mi sembra opportuno ricordare che il recente censimento industriale e commerciale del novembre 1951 ha dimostrato come il commercio italiano sia rappresentato da un complesso di ben 707.622 aziende, cui collaborano 1.441.594 persone fra datori di lavoro e prestatori di opera: il 7 per cento circa della popolazione lavorativa italiana. Converrà anche tenere presente — per meglio valutare la portata sociale-politica del settore commerciale — che i suoi addetti sono uniformemente distribuiti, sia in rapporto alla configurazione geografica del Paese, sia rispetto alla distinzione fra centri urbani e rurali, pur rappresentando — ovviamente — un maggiore addensamento nei centri urbani.

Da notare, inoltre, che il commerciante, imprenditore o dipendente che sia, svolge normalmente il suo lavoro ad immediato contatto col pubblico; che la bottega — specie nei piccoli centri — è ancora il luogo preferito degli incontri e delle discussioni, per cui nel sistema circolatorio delle opinioni e delle idee, il commercio ha una funzione peculiare delicatissima. I suoi problemi ed i suoi stati d'animo hanno nel pubblico una risonanza molto maggiore che non quelli di altre categorie; direi anzi che, a questo riguardo, fra commerciante e consumatore, avviene uno scambio continuo di idee, si esercita una continua influenza reciproca, anche perchè, in definitiva, se è vero che il commercio occupa una posizione intermedia fra produzione e consumo, i suoi interessi si estendono molto più verso le folle consumatrici che verso il ceto industriale. Non è forse il commercio che, raccogliendo, anticipando, sintetizzando la domanda del consumatore, rende attiva la sua funzione dell'economia e impedisce che la produzione dipenda dall'arbitrio del fabbricante, o si sviluppi unicamente in base alle necessità ed agli interessi dei grandi complessi industriali?

Grave errore sarebbe sottovalutare il commercio nel quadro delle forze economiche e sociali della Nazione. Bene ha fatto il relatore ad osservare che manca, nel nostro Paese, una seria base statistica, la quale permetta di rilevare direttamente il prodotto sociale del com-

mercio, ossia la quota del reddito nazionale imputabile ai servizi della distribuzione. Per gli Stati Uniti, egli ha indicato la spesa complessiva per beni di consumo nella misura del 40 per cento. Se una percentuale simile dovesse valere anche per l'Italia, avremmo una produzione di reddito imputabile al sistema distributivo pari a circa 3.000 miliardi. Ora, io non pretendo di attribuire a questa cifra neppure un valore indicativo: ma è fuori di dubbio che la quota di reddito prodotta dal commercio (reddito che poi diventa costo se viene considerato dal punto di vista dei compratori) rappresenta un fattore importantissimo del bilancio economico della Nazione.

Allora è da chiedersi — e prego di credere che nella mia domanda non vi è ombra di critica per nessuno — se il commercio abbia sinora avuto nelle nostre preoccupazioni e nei nostri sforzi per sollevare la economia del Paese, tutta la considerazione che merita. Mentre si è fatto molto per aumentare l'efficienza dell'apparato produttivo, stimolando gli investimenti e agevolando il rinnovamento delle attrezzature e degli impianti, che cosa si è fatto per il commercio? Che cosa si è fatto per facilitare il progresso, lo sviluppo, l'ammodernamento del sistema distributivo? Quando si accenna ai costi di distribuzione, tutti sono d'accordo nel deplorarne l'eccessiva elevatezza. Ma mi pare che non si tenga abbastanza conto del fatto che, in questo costo di distribuzione — inteso come differenza fra il prezzo pagato dal consumatore e quello percepito dal produttore — l'utile del commerciante rappresenta soltanto una parte, una specie di fascia elastica il cui spessore si allarga o si comprime a seconda dell'andamento del mercato, mentre tutto il resto è rappresentato da spese che il commerciante subisce. A mio avviso, troppo si pensa ai presunti utili del commerciante e troppo poco alle spese che esso deve sopportare. L'utile — per lo meno nel sistema economico in cui viviamo — non è un fattore negativo, una specie di peso morto che la collettività debba portare, ma il fattore attivo per eccellenza, il motore dell'economia. E tanto poco un utile ragionevole e magari abbondante esclude un costo ragionevole anche esso, e sopportabile per il consumatore, che, di solito, le due cose usano andare perfettamente d'accordo: i negozi che praticano i prezzi migliori sono anche quelli che fanno più affari e che pertanto guadagnano di più.

La cosiddetta « ingordigia » del commerciante è dunque un falso obiettivo per una seria impostazione della battaglia dei costi nel settore distributivo. Tanto vero che quando — come in questo momento — il pubblico più si risente dell'elevatezza dei costi, il commercio lamenta le maggiori difficoltà, e la statistica delle insolvenze e dei fallimenti ce ne fornisce purtroppo la prova.

Licenze di commercio. Il relatore ha prospettato varie questioni, tutte interessanti il progresso della funzione distributiva e quindi, in ultima analisi, la riduzione dei costi. Egli ha accennato, per esempio, al disegno di legge sulla disciplina delle vendite al pubblico, già approvato dal Consiglio dei Ministri ed ora in attesa di essere sottoposto al Parlamento. Si è detto che questo progetto vorrebbe limitare la concorrenza fra i venditori, soffocando la libertà di iniziativa e tarpando le ali a nuove imprese. Da un'altra parte, e cioè da parte di alcuni settori commerciali, si sono levate critiche opposte, ossia si è affermato che la legge verrebbe a far cadere praticamente ogni limitazione nella concessione delle licenze. A me pare che si sbaglino gli uni e gli altri. Molto opportunamente il relatore ha osservato che l'essenza della progettata disciplina sta nella sostituzione di un controllo prevalentemente qualitativo ad un controllo meramente quantitativo, come è quello disposto dalla legge del 1926, tuttora in vigore. Più che di limitazione si dovrebbe quindi parlare di selezione delle nuove imprese, da effettuarsi in base all'accertamento di requisiti tanto soggettivi, ossia inerenti alla persona del richiedente, quanto oggettivi, ossia inerenti alle caratteristiche della impresa. E ciò per evitare che venga a formarsi un'attrezzatura pletorica e scarsamente efficiente, il cui costo di mantenimento non può non incidere sul costo finale dei prodotti.

Si è detto che la selezione viene fatta automaticamente dal mercato, con l'eliminazione delle imprese meno efficienti. Ora, e questo è il punto cruciale della questione: come si attua questa legge della selezione naturale in quel particolarissimo tipo di mercato che è rap-

presentato dal commercio al minuto? Con quali attriti, con quali ritardi, con quali costi per la collettività? La struttura del mercato al dettaglio suggerisce l'idea di un imbuto. All'entrata, il mestiere consente una facilità di accesso notevole e molto più ampia di qualsiasi altra attività produttiva, sia perchè per aprire un modesto esercizio non occorrono grandi capitali, sia perchè il mestiere del commerciante non richiede — od almeno così sembra — una competenza tecnica particolare, sia infine perchè si pensa comunemente che questa sia la via delle più facili fortune. L'uscita invece — e cioè appunto la eliminazione degli incapaci — è ostacolata o quanto meno rallentata dal fatto che in questo tipo di mercato non operano le leggi della concorrenza perfetta. Sarebbe assurdo parlare di monopolio in presenza di decine e centinaia di negozi degli stessi generi, a breve distanza l'uno dall'altro: ma ad onta del grande numero degli esercizi e delle brevi distanze, è pur vero che le leggi della concorrenza operano in questo mercato in modo notevolmente imperfetto, per i motivi tante volte detti, imputabili in massima parte alla condotta dei consumatori. E quindi accade che l'azienda meno efficiente riesca a tirare avanti per un lungo tratto accanto alla più efficiente, scaricando sul consumatore il suo maggior costo, prima di essere eliminata.

Di qui la necessità di attuare in via preventiva quella selezione che in via successiva e spontaneamente si produce solo in modo imperfetto e con eccessivo ritardo. La disciplina qualitativa prevista dal disegno di legge vuole appunto rappresentare una specie di filtro delle nuove imprese, inteso non già a limitare la concorrenza, ma ad impedire, o per lo meno ad infrenare la inflazione del numero degli esercizi di vendita, che è senza dubbio la causa prima dell'alto livello attuale dei costi di distribuzione e della rilevata sfasatura fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Per esempio, quando si apprende che nella città di Roma (mi riferisco ad un'indagine giornalistica i cui risultati sono stati pubblicati pochi giorni fa, e non assumo, ovviamente, alcuna responsabilità sui dati che vi espongo) 4.050 dettaglianti di frutta e verdura distribuiscono 6.000 quintali di merce al giorno, e cioè una media di quintali 1,5 per ogni azienda, il cui prezzo di acquisto si aggira sulle 10.000 lire e si considera che su queste 10.000 lire devono caricarsi non soltanto le spese, le tasse e gli oneri vari dell'esercizio, ma anche la spesa per il mantenimento dell'esercente e della sua famiglia, sia pure al livello del più modesto salario, non mi pare che ci si possa meravigliare se la percentuale di maggiorazione del prezzo al minuto rispetto a quello all'ingrosso diventa eccessiva.

A questo stato di cose, che non si verifica solo nel settore della frutta e verdura, occorre dunque porre riparo: non soltanto nell'interesse dei commercianti, costretti oggi, in moltissimi casi, a una lotta disperata per l'esistenza, ad onta di ricarichi che possono sembrare e sono effettivamente eccessivi, ma soprattutto nell'interesse del pubblico. Esprimo pertanto il voto che la nuova legge, con tutti gli emendamenti che si riveleranno opportuni e sui quali non è il caso di discutere in questa sede, venga al più presto varata, anche in considerazione del fatto che la legge attuale, nella sua pratica applicazione, va perdendo ogni giorno più di efficacia.

Credito al commercio. Sempre sulla scorta della relazione del senatore Guglielmone, passo ora ad un altro problema di importanza fondamentale ai fini dell'invocato miglioramento della organizzazione distributiva, e quindi strettamente pertinente alla riduzione dei costi: il credito al commercio.

A questo proposito ci sarebbe anzitutto da parlare — e da parlare a lungo — del cosiddetto credito normale o di esercizio, che nel nostro Paese ha raggiunto un costo veramente troppo elevato, specie per le medie e piccole aziende. Ci sarebbe inoltre molto da dire intorno ai criteri che tuttora prevalgono in materia di affidamenti e di selezione della clientela: criteri, direi, improntati ad una concezione immobiliare e fondiaria più che commerciale e industriale della proprietà, e largamente superati in altri Paesi, dove le basi principali del credito sono costituite dalla capacità, dalla serietà, dal dinamismo dell'imprenditore. Ci sarebbe infine da chiedersi perchè si insista nel mantenere in vita un cartello bancario la cui osservanza subisce in pratica innumerevoli deroghe ed eccezioni. Ma non

è su questi aspetti generali del problema che voglio soffermarmi in questa sede. Voglio considerare invece soltanto un settore, e cioè quello del credito a medio termine per il commercio.

Qui non si può parlare di difetti e di inconvenienti, perchè siamo di fronte ad una *tabula rasa*. Il vigente ordinamento del credito a medio e lungo termine prevede fonti di finanziamento per l'industria anche di piccola e media dimensione, per l'agricoltura, e persino per l'artigianato, attraverso istituti speciali e attraverso speciali sezioni delle normali aziende di credito, ma nulla dispone per il commercio. È veramente difficile rendersi conto delle ragioni per cui non si è provveduto a colmare tale lacuna, neppure in occasione della recente legge per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione, con la quale solo per i finanziamenti privati della industria, dell'agricoltura e dell'artigianato sono stati stanziati 191,5 miliardi. Eppure sembra ovvio che per la propria riorganizzazione e per raggiungere quel maggior grado di efficienza che da tutti si auspica, il commercio debba avere bisogno di capitali come tutti gli altri settori economici. Mentre, però, non si è riconosciuto questo bisogno, o per lo meno esso non è stato ritenuto degno dell'interessamento dello Stato, non si è affatto dimenticato il commercio quando si è trattato di applicare il contributo straordinario sulle retribuzioni, da cui interi settori, pur ammessi al beneficio dei prestiti, sono stati invece esentati.

Queste discriminazioni non possono non ferire i sentimenti ancora prima che gli interessi di una categoria, che ha l'impressione di essere sempre al primo posto quando si tratta di dare, e all'ultimo quando si tratta di avere. E dacchè sono in argomento, mi sia permesso di rilevare che se le norme della legge sopra ricordata, relative ai prestiti agricoli, non verranno — come spero — emendate, alcune categorie commerciali, come quella degli importatori di macchine agricole, ne subiranno un gravissimo danno: perchè, essendo i prestiti di favore limitati all'acquisto di macchine di produzione nazionale, l'importazione di macchine estere verrebbe a trovarsi in tale condizione di inferiorità che non si vede come potrebbe continuare ad effettuarsi. Eppure in questo campo l'importazione ha sino ad ora risposto a ben determinate esigenze della produzione agricola, senza peraltro nuocere all'industria nazionale del ramo, la quale ha potuto sviluppare, accanto alle vendite sul mercato interno, anche una notevole attività esportatrice.

Il relatore ha molto opportunamente rilevato che per il suo fabbisogno di capitali il commercio ha potuto attingere finora quasi esclusivamente alle sue risorse: con le quali, io soggiungo, ha dovuto provvedere non soltanto ai bisogni di quella che io chiamerei la evoluzione normale delle aziende, evoluzione sollecita e spesso imposta dalle crescenti esigenze del pubblico nonchè dai precetti sempre più rigorosi delle Autorità in materia di igiene, sicurezza, ecc., ma anche alla ricostruzione e alla riparazione degli immensi danni causati dalla guerra, per i quali quasi nulla il commercio ha sinora ottenuto a titolo di risarcimento.

Ora, per concludere su questo argomento, desidero far osservare che eventuali provvidenze creditizie disposte a favore del commercio per il rinnovamento delle attrezzature, tornerebbero a vantaggio evidentemente anche delle industrie fornitrici, le quali sarebbero agevolate nel collocamento dei loro prodotti: come ad esempio l'industria dei mobili e degli articoli di arredamento in genere, quella degli impianti di refrigerazione, le industrie del vetro, della utensileria, delle apparecchiature elettriche, ecc. Mi associo quindi sinceramente alla raccomandazione rivolta al Governo dalla Commissione, affinchè il problema del credito del commercio sia posto urgentemente allo studio e ne sia affrontata la soluzione con quell'ampiezza di vedute e modernità di criteri che la natura stessa del problema richiede.

Tributi. Questa non è la sede idonea per trattare del problema tributario che pure profondamente interessa la vita e l'avvenire dell'attività commerciale; non posso però fare a meno di osservare — ciò del resto è riconosciuto da tutti — che il commercio è diventato nel nostro Paese il principale e più comodo esattore di imposte per conto del fisco. Anzi, più che esattore, sarebbe il caso di dire appaltatore, in quanto il commerciante paga e

poi si rivale, nella misura che gli è consentita dal mercato, sul consumatore.

Non intendo discutere se il sistema di applicare il massimo carico tributario nella forma indiretta sul consumatore, tramite il negoziante, (come avviene per l'I.G.E. e per le imposte di consumo riscosse in abbonamento) possa ritenersi il miglior sistema o, semplicemente, sia necessario. Mi preme solo di rilevare — ciò che è pure ben noto, ma non sempre presente all'opinione pubblica — che, operando in tal modo, si viene a creare tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo un divario apparentemente molto maggiore di quanto in effetti non sia. Non è facile fare in questo campo calcoli esatti: ma è certo che il sistema della distribuzione porta sulle sue spalle e sconta, per così dire, nel costo complessivo dei suoi servizi, un onere annuo di varie centinaia di miliardi di lire, corrispondenti a tributi pagati per conto di terzi.

È però opportuno tener presente che questa politica piuttosto comoda di nascondere l'imposta nel prezzo delle merci, incontra anch'essa dei limiti, e a lungo andare non va esente da grossi pericoli: come per esempio quello di una inflazione latente, manifestantesi alla superficie con i segni della depressione.

Per quanto particolarmente si riferisce alle imposte di consumo — l'argomento del giorno — mi limiterò a rilevare che accanto all'inconveniente accennato, della spinta al rialzo che vengono a ricevere quasi tutti i prezzi di vendita, tali imposte presentano un altro, forse anche più grave inconveniente e cioè — per il modo in cui secondo la nuova legge devono venire applicate — l'intralcio insopportabile che deriva alla circolazione delle merci e che si ripercuote, con un brusco colpo di arresto, sulla produzione. Indispensabile, quindi, che questa legge venga riveduta al più presto, e faccio appello al Ministro dell'industria e commercio, nell'interesse vitale dei due settori di cui egli porta la responsabilità dinanzi al Parlamento ed al Paese.

A proposito di imposte e di ripartizione dei carichi tributari, debbo fare ancora un rilievo. Lungi da me l'intenzione di muovere critica per gli sgravi concessi all'artigianato, che ben merita di essere sostenuto ed incoraggiato per evidenti ragioni sociali: bisognerebbe però che lo stesso trattamento, per le stesse ragioni, fosse esteso alle medie e piccole aziende industriali e commerciali, che spesso vengono ad essere poste in serie difficoltà dalla concorrenza delle similari aziende artigiane. E poichè le caratteristiche economiche e sociali dei due tipi di imprese sono così simili che a volte riesce impossibile distinguerle, la disparità di trattamento balza agli occhi e la concorrenza può diventare sleale.

Proprietà commerciale. L'onorevole relatore ha accennato anche ad un altro problema di interesse vivissimo per i commercianti e specialmente per i piccoli commercianti che ben di rado sono proprietari dell'immobile in cui ha sede il loro negozio — cioè al problema dell'avviamento, comunemente detto « proprietà commerciale ». Ormai la questione, dal punto di vista giuridico, dovrebbe ritenersi matura e sarebbe tempo di passare rapidamente all'attuazione del principio in chiare norme di legge.

Con tutto il rispetto che si deve al diritto di proprietà e che deve essere vigorosamente riaffermato contro tendenze che apertamente o subdolamente vi attentano, è peraltro così vivo oggi il sentimento della funzione sociale che si innesta naturalmente in codesto diritto, da non poter in alcun modo far apparire come una negazione od anche solo come una menomazione di esso il riconoscimento e la tutela del contrapposto diritto del locatario il quale con l'opera propria, sopportando oneri e rischi, abbia incrementato il valore della cosa locata.

Per quanto mi sembri da escludere che possa giungersi prossimamente allo sblocco dei fitti commerciali (come da qualche parte si auspica, senza sufficientemente considerare le conseguenze gravissime a cui si andrebbe incontro, proprio a causa dell'attuale mancanza di una equa tutela dell'avviamento nel rapporto locatizio) non c'è dubbio che allo sblocco si debba tendere come alla soluzione naturale del problema edilizio. Ora, la preventiva soluzione del problema della proprietà commerciale è condizione indispensabile per giungere a quell'ulteriore traguardo, se non si vuole che si scateni, in danno degli inquilini commercianti, una speculazione ricattatoria dalla quale di so-

lito non potrebbe non venir danno anche al pubblico.

Enti extra commerciali. Uno dei motivi più diffusi del malcontento che serpeggia nella classe commerciale italiana e che a volte ha raggiunto manifestazioni di aperta protesta, è rappresentato dal sempre più rigoglioso sviluppo e vorrei dire dalla crescente invadenza dei così detti enti extra commerciali, ossia delle innumerevoli iniziative pubbliche e private sorte per l'esercizio del commercio a fini mutualistici o assistenziali e passate nell'esercizio del commercio libero, senza « scopo di lucro »: cooperative, enti di consumo, spacci aziendali o annessi a circoli ricreativi, negozi e bancarelle della Federazione italiana dei Consorzi agrari, ecc. Il problema è indubbiamente molto delicato in quanto per lo meno a primo aspetto con l'interesse evidente dei commercianti ad escludere la concorrenza di questi organismi, contrasta l'interesse del pubblico a che tale concorrenza diventi sempre più larga ed attiva. Anche i commercianti però non hanno torto. Se nell'economia generale del Paese — essi dicono — è riconosciuta la nostra funzione, e se a questa funzione lo Stato trova comodo di addossare un carico di imposte — fra dirette e indirette, erariali, locali e così via — ammontante a varie centinaia di miliardi all'anno, non può lo Stato ammettere che la massa di affari, già tanto esigua, sulla quale viviamo ci venga contesa con voracità sempre maggiore da questi organismi, forti nei nostri confronti di tutti i privilegi di cui godono di diritto e di fatto. È poi il colmo — dicono sempre i commercianti — che noi si debba alimentare col nostro danaro attraverso i contributi che servono a mettere in piedi e a tenere in vita questi enti, la stessa concorrenza che ci distrugge ...

Effettivamente il problema e grave specie nei confronti dei grandi organismi dell'agricoltura, che vanno rapidamente monopolizzando il commercio e non soltanto il commercio dei prodotti del suolo o necessari alla coltivazione del suolo, ma di qualunque prodotto in quasi tutti i centri rurali e particolarmente nelle zone dove si viene attuando la riforma fondiaria. Qui non si tratta di isolate e modeste iniziative cooperativistiche, ma di una formidabile organizzazione centralizzata, assistita da ancor più formidabili disponibilità finanziarie. Nei limiti, quindi, imposti dalla giusta considerazione degli interessi delle masse dei consumatori più umili, mi sembra necessario che il Ministero dell'industria e del commercio intervenga a tutela della funzione del commercio privato. E su ciò rivolgo vivo appello al Ministro, sicuro di interpretare il sentimento e il pensiero di tutti coloro che, come me, vedono nell'iniziativa privata non soltanto una fonte di ricchezza per il Paese, ma un baluardo della libertà.

La collaborazione tecnica delle organizzazioni sindacali. Dell'immensa opera necessaria per il rinnovamento e il progresso della funzione distributiva dell'economia moderna, più essenziale che mai, non può farsi carico, evidentemente, solo allo Stato, o principalmente allo Stato. Già nel convegno di studi sui costi di distribuzione, svoltosi a Milano nel marzo dello scorso anno, fu concordemente riconosciuto che una parte di iniziativa e di responsabilità spetta alle stesse organizzazioni dei commercianti. Le quali molto possono fare per la diffusione del progresso tecnico, ed anche per agevolare la realizzazione di quelle forme di intesa e di collaborazione fra aziende che, già in uso da lungo tempo all'estero, e di recente sperimentate in Italia, stanno dando ottimi risultati ai fini della riduzione dei costi. A seguito di analogo voto espresso al già ricordato convegno di Milano, è sorto in questi ultimi mesi, ad iniziativa della Confederazione generale italiana del commercio, un « Centro per la produttività e lo sviluppo tecnico del commercio », che è stato eretto in forma autonoma, ed al quale hano già dato la loro adesione materiale e morale importanti enti economici e finanziari, grandi organismi commerciali, istituti culturali, ecc. Dati gli utili scopi che la iniziativa si prefigge, nel generale interesse, ritengo che essa sia meritevole della considerazione e dell'appoggio del Ministero dell'industria e del commercio.

Mostre e fiere. Approvo pienamente i criteri esposti dall'onorevole relatore per quanto riguarda il tema delle Mostre e Fiere. Bisogna perciò avere il coraggio di prendere posizione contro certe manifestazioni che si prestano solo a vanità personali o a piccoli interessi locali. Soprattutto bisogna impedire che mostre e fiere di carattere regionale o nazionale

indeboliscano la posizione delle grandi fiere internazionali, che sono ormai un vanto indiscusso del nostro Paese.

Su questa linea di condotta, del resto, si sono già posti da tempo altri Governi, come riaffermato nel recente Congresso della « Union des Foires Internationales », che è stato in questi giorni ospite dell'Italia a Bari presso la Fiera del Levante, durante il quale questo fenomeno della smodata crescita di manifestazioni pseudo mercantili è stato stigmatizzato, ritenendosi anche che il nascere di fiere cui, senza giustificazione, si concedono privilegi che dovrebbero essere appannaggio essenziale ed esclusivo di esperimentate fiere a carattere internazionale, sia di danno anche ai paesi viciniori.

Le iniziative parassitarie vanno abbandonate al proprio destino perchè non recano nessun apporto all'economia del Paese e soprattutto al suo prestigio di fronte all'estero. Lo Stato, pertanto, deve rinunciare una volta per sempre ad intervenire con il denaro del Paese al finanziamento o al salvataggio di imprese che non hanno la forza di vivere con mezzi propri perchè questo sistema finirebbe con l'aggravare quel fenomeno inflazionistico che ormai è condannato dalla pubblica opinione.

Conclusione. Per alcuni dei problemi a cui ho avuto l'onore di accennare, il Ministero dell'industria e del commercio non ha competenza a decidere e neppure a prendere la iniziativa per eventuali provvedimenti legislativi, trattandosi di materia — come per esempio quella creditizia e fiscale, o quella della tutela dell'avviamento — di competenza di altri organi governativi.

Ciò nondimeno è al Ministero dell'industria e del commercio che si indirizza, quasi per moto spontaneo, ogni istanza rivolta alla difesa, al progresso, al benessere di questi settori. Io dunque mi auguro che l'onorevole Ministro, riassumendo come di consueto il nostro dibattito, voglia fermarsi, più a lungo di quanto non abbia potuto fare alla Camera, sulle questioni che interessano in modo vitale gli imprenditori e le maestranze addette alle varie branche dell'attività commerciale.

Di fronte all'azione compatta, salda, agguerrita, di altre categorie in difesa dei propri interessi, l'intera classe commerciale, dal grande operatore con l'estero al piccolo venditore ambulante, ha talvolta la dolorosa impressione di essere abbandonata a se stessa, avvolta quasi da un velo di incomprensione, se non addirittura di diffidenza.

Questo stato d'animo non è certo il più adatto ad affrontare imprese di vasta portata, come quelle necessarie per adeguare il commercio italiano alla evoluzione del commercio mondiale.

Signor Ministro, i commercianti non ignorano le difficoltà e le responsabilità gravissime della sua funzione. Essi non si attendono quindi impegni e neppure promesse solenni. Chiedono soltanto l'assicurazione di un interessamento sincero; chiedono di non essere dimenticati. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI. Mi propongo di esaminare la situazione attuale dell'industria tessile italiana.

Dopo tanto discutere attorno ai problemi che affliggono da tempo questo importante settore della nostra attività produttiva e alle numerose proposte avanzate per risolvere, o quanto meno alleviare, quella che si suol definire la « crisi tessile », mi rendo pienamente conto che il mio compito non sarà facile. Tuttavia, se il parlarne per ultimo (per ultimo, bene inteso, in sede parlamentare) può apparire uno svantaggio, pure ritengo di poter dire ugualmente — se le mie capacità me lo consentiranno — talune cose nuove e interessanti scaturite, soprattutto, da due recenti convegni altamente qualificati e che nessuno finora ha menzionato: la Conferenza dell'Unione internazionale dei Sindacati tessili e dell'abbigliamento svoltasi a Berlino dall'1 al 5 ottobre 1952 con la partecipazione di oltre 30 Paesi, e il Congresso della Federazione impiegati e operai tessili tenuto a Biella appena dieci giorni or sono, dal 17 al 19 ottobre 1952.

Chiedo comunque venia a quanti sono intervenuti nella discussione sia a mezzo della stampa, che nelle aule parlamentari o in sede di convegni od altro, se incorrerò nella ripetizione di talune argomentazioni che io ritengo, del resto, più che mai valide, e chiedo scusa

soprattutto al Ministro dell'industria e commercio se — prestandomi un poco di attenzione — udirà da me cose che in parte ho già avuto modo di esporre durante i lavori della speciale Commissione da lui composta allo scopo di studiare i vari aspetti della congiuntura tessile attuale e di attuare i provvedimenti ritenuti più opportuni per attenuarne gli effetti e le conseguenze.

Per quanto mi riguarda, non sono certo in soggezione per quelle inevitabili ripetizioni: penso, in verità, che a furia di battere sul chiodo, la discussione potrà allargarsi e venirne interessata l'opinione pubblica oggi scarsamente e non obiettivamente informata su tutta una serie di questioni che non riguardano soltanto una categoria di produttori e di commercianti, bensì l'intera collettività nazionale. Aggiungo — sempre per quanto mi compete — che con le masse lavoratrici tessili italiane, rappresentate al loro grande Congresso nazionale di Biella, ho assunto l'impegno di portare al Senato della Repubblica il loro pensiero e la loro voce e che tale impegno considero un dovere cui non intendo venir meno tanto più che essi, i lavoratori, hanno voluto affidare a me e ad altri miei valorosi colleghi, la responsabilità di coadiuvare la segretaria generale onorevole Teresa Noce, nel compito di direzione della Federazione impiegati e operai tessili, vale a dire della più grande e unitaria organizzazione sindacale di categoria.

Mi consenta, dunque, signor Presidente, e mi consentano il Senato e il Governo, di considerare questo mio intervento non già come l'esposizione di idee, di concetti e di proposte prettamente personali, bensì come la voce ben più autorevole, ben più alta e di ben altro peso del mondo del lavoro. Voce per nulla affatto estranea a questa Assemblea la quale è istituto fra i primi della nostra Repubblica fondata, per l'appunto, sul lavoro.

Onorevoli senatori, ho seguìto con interesse i discorsi pronunciati in questi due giorni di discussione, prestando particolare attenzione a quelli relativi alla situazione dell'industria tessile, e la prima constatazione da farsi è questa: i colleghi democratico-cristiani che hanno parlato — e sono tutti grossi industriali tessili o, quanto meno, direttamente interessati in questa branca di industria — sono unanimi nel giudicarla in crisi. Al che, prima di entrare nel merito, osservo subito che si tratta di una generalizzazione in primo luogo arbitraria e in secondo luogo equivoca in quanto capace di trarre in inganno e di portare a interpretazioni assolutamente inesatte.

Quando si dice industria tessile, si intende tutta una serie di settori merceologici i quali hanno sì in comune taluni problemi, ma hanno anche una infinità di problemi particolari i quali, naturalmente, richiedono soluzioni diverse; tutta una serie di settori merceologici che, certo, non sfuggono nel loro insieme agli influssi di una determinata e generale situazione economica, ma che tuttavia sono caratterizzati ciascuno da una loro ben distinta situazione propria. Allora, è giusto generalizzare e affermare che l'industria tessile è in crisi, tutta, senza eccezioni? Oppure dobbiamo ritenere tale generalizzazione come artificiosa e suggerita dalla necessità degli industriali di trovare una base decente su cui poggiare certe loro richieste e con cui giustificare certi loro atteggiamenti?

La domanda non è oziosa. C'è una crisi — dicono — che minaccia di travolgere l'industria tessile, e con ciò motivano la loro proposta di massicci sgravi fiscali e sociali rivolta al Governo, nonchè il rifiuto categorico — fatto non più tardi di alcuni giorni or sono a Milano ai sindacati operai — di trattare, anzi di prendere semplicemente in esame qualsiasi suggerimento di modifica, anche formale, del contratto collettivo dei tessili testè scaduto. Rifiuto che ha provocato le proteste più vibrate dei lavoratori, i quali vengono così messi inevitabilmente nelle condizioni di reagire nel modo più deciso contro questo sistema di procedere assolutamente inqualificabile.

E poichè c'è la crisi, ecco ancora la chiusura di diecine di fabbriche, ecco le migliaia di licenziamenti, ecco l'aumento dei ritmi di lavorazione ed il supersfruttamento, ecco gli orari ridotti, e tutto il resto di cui dirò più avanti.

Vediamo, dunque, se c'è una « crisi della industria tessile » in generale, e vediamone la vastità e le proporzioni. Esaminerò rapidamente alcuni fra i più importanti settori delle fibre naturali, giacchè di quelli delle fibre artificiali (rayon, ecc.) — considerata la

loro grave fase di depressione — credo si interesseranno altri colleghi conoscitori della materia.

Settore della seta naturale. Sono note le continue involuzioni e lo stato permanente di depressione di questo settore, dovuti a fattori diversi ma sopratutto alla grave contrazione nella produzione della materia prima. Bastino alcune cifre:

*Produzione bozzoli.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Periodo 1909-1933 . . | 37/50 | milioni di | Kg. |
| » 1934-1942 . . | 26/29 | » » | » |
| » 1948-1949 . . | 9,5— | » » | » |
| » 1950-1952 . . | 15/16 | » » | » |

Inoltre non è stato raggiunto alcun miglioramento in senso qualitativo, tanto che rimane in prevalenza la seta gialla sulla seta bianca.

Da alcuni si osserva che non vale la pena di disperdere sforzi ed energie in questo ramo di industria, superato — essi affermano — dalla comparsa di fibre artificiali similari più convenienti nel prezzo e aventi caratteristiche pressochè identiche, ma ciò non è vero. Contrariamente a quanto molti credono, il consumo di seta naturale nel mondo non è affatto in declino e ciò è dimostrato dal fatto che, da 50 anni a questa parte, esso rappresenta costantemente il 0,19/0,20 per cento del consumo globale di prodotti tessili vari, nonostante che questo consumo sia andato via via fortemente aumentando.

Eppure in Italia si è registrato il pauroso declino che ho detto nella produzione dei bozzoli. Perchè? Perchè è mancata una chiara visione del problema, perche non c'è stata mai una sana politica della seta. Tenendo conto, ad esempio, delle mutate condizioni di vita e dei mutati rapporti di lavoro nelle campagne e specificamente nelle zone di produzione dei bozzoli, nessuno ha mai pensato a un aggiornamento degli antichi modi di produzione, così come nessuno ha mai pensato — applicando sistemi più moderni e razionali — di migliorare la qualità del prodotto.

Le filande sono rimaste quelle di 60 anni fa sia dal punto di vista della organizzazione aziendale, sia per quanto concerne il rinnovo degli impianti. La seta tratta non è mai stata utilizzata al massimo per la produzione di articoli finiti. Nei mercati esteri si è sempre sostenuta una lotta dura e dispendiosa per piazzarvi appunto la seta tratta e non il prodotto finito, il che ha portato, ovviamente, a una forte riduzione nell'attività delle nostre tessiture.

In definitiva, si tratta delle stesse cause che agiscono in tutti i settori tessili, ma che, in un mercato ristretto quale è quello della seta naturale, incidono in maniera più evidente.

Se non c'è stato, dunque, un indirizzo efficiente da parte dei vari governi, c'è ne è stato, invece, uno coerente degli industriali. Il solito: difesa dei profitti e riversamento sulla economia del Paese, a danno della collettività e soprattutto a danno dei bachicoltori e dei lavoratori dell'industria, delle conseguenze del disordine produttivo.

Abbiamo assistito, così, a una produzione vieppiù declinante, alla drastica riduzione del compenso ai bachicultori, alla continua richiesta di agevolazioni e quindi di maggiori oneri a carico delle pubbliche finanze, allo sfruttamento inumano delle lavoratrici costrette a salari semplicemente vergognosi, alla lotta a coltello fra industriali delle varie categorie del settore.

È stato tuttavia sufficiente che il prezzo dei bozzoli — caduto a 135 lire il Kg. nel 1948 — sia salito e si sia ancorato attorno alle 450-600 lire, per constatare, come abbiamo visto, una certa ripresa e una certa stabilizzazione nella produzione globale.

Cosa si deve fare? La stessa situazione suggerisce le misure per andare incontro al settore. Sono profondamente convinto che un deciso incoraggiamento consistente in un piano rispondente agli interessi generali della nostra economia, può aiutare e potenziare lo slancio testè registrato. Occorre risvegliare l'interesse alla produzione adeguandola alle esigenze odierne e rendendola economicamente redditizia. Bisogna buttare alle ortiche certe sue forme arcaiche e superatissime. Io credo che il riportare la media di produzione a quella del quinquennio 1934-1938 — vale a dire a 25 milioni di chilogrammi annui di bozzoli e a 2,5 milioni di chilogrammi di seta tratta — sia un obiettivo pienamente realizzabile. Si pensi che au-

mentando di un milione di chilogrammi la produzione di seta naturale e dei relativi prodotti finiti, il valore globale della produzione si accrescerebbe di 12 miliardi annui, essendo il valore di un chilogrammo di 12 mila lire circa.

E occorrono investimenti per modernizzare gli impianti industriali e ottenere quella diminuzione di costi che si va erroneamente cercando nel supersfruttamento della mano d'opera. Minori costi e quindi minori prezzi e quindi possibilità di incremento delle esportazioni e del mercato interno.

Occorre riaprire le decine di filande chiuse, inattive da anni; bisogna produrre di più e meglio per riassorbire i disoccupati che da anni e anni lottano disperatamente per il diritto al lavoro e al pane. Occorre elevare gli attuali salari di fame e cancellare come una infamia le 300-350 lire pagate dagli industriali per una giornata di lavoro bestiale alle lavotrici seriche sottoposte a una fatica sfibrante e indegna di esseri umani.

Occorre, in definitiva, creare le condizioni per dare solidità a una branca di industria, piccola sì, ma capace di dare un notevolissimo contributo alla prosperità del Paese. Le possibilità ci sono, gli obiettivi sono raggiungibili; ci vogliono però chiarezza di idee e quella volontà e capacità di agire che è finora mancata tanto al Governo quanto agli industriali.

E vengo al settore della canapa per il quale si pongono problemi del tutto particolari. Non scopro nulla di nuovo, se affermo che la nostra canapa è la migliore del mondo e la più ricercata su tutti i mercati. Essa ha sempre tenuto uno dei primissimi posti nella scala delle nostre esportazioni.

La produzione italiana di canapa è stata altresì, fino a poco tempo fa, al primo posto nel mondo in valore assoluto; oggi veniamo secondi all'Unione Sovietica la quale ha grandemente sviluppato la propria. Tuttavia, come esportatori conserviamo tuttora un ambito primato.

È da tenere presente che, con le possibilità offerte dalla tecnica moderna, dalla canapa possono oggi ricavarsi filati e tessuti finissimi, di titolo presso a poco uguale a quello di altre fibre, col vantaggio di una eccezionale durata e quindi economicamente più vantaggiosi — nonostante la differenza di prezzo — di qualsiasi altro prodotto.

Ebbene, come vanno le cose in questo campo? Citerò alcuni dati sommari relativi alla produzione.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Nel periodo | 1909-1938 | Q.li | 8-900.000 | annui |
| » » | 1939-1942 | » | 1.200.000 | » |
| » » | 1943-1951 | » | 6-700.000 | » |

Perchè questa contrazione, anzi questo dimezzamento della produzione?

In primo luogo perchè i coltivatori non la trovano vantaggiosa. È noto che la canapa richiede una concimazione molto abbondante, un largo impiego del lavoro umano, una cura costante e attenta, notevolissimi costi di assicurazione: è una pianta fuori terra soggetta ai rischi delle vicende meteorologiche, passibili di distruggere completamente il prodotto.

GUGLIELMONE, *relatore*. Impoverisce molto il terreno.

CASADEI. Ciò è a sostegno di quanto ho detto circa la necessità di una abbondantissima concimazione.

Il costo di produzione, oggi, va dalle 30 alle 35 mila lire per quintale mentre il ricavo non arriva o nel migliore dei casi eguaglia tale cifra. Solo per la lotta tenace dei lavoratori dell'agricoltura e della industria canapiera, si è riusciti a ottenere un aumento del prezzo di 1.300 lire al quintale il che ha provocato un aumento delle aree seminate e la previsione di un conseguente aumento della produzione. Purtroppo la persistente siccità ha annullato tali previsioni e quest'anno raccoglieremo complessivamente un quantitativo leggermente inferiore a quello dell'anno scorso che fu di quintali 556.000.

Attualmente la situazione è questa: nei magazzini del Consorzio nazionale canapa — che come è noto è l'Ente che amassa l'intera produzione — si trovano alcune migliaia di quintali di canapa neanche sufficienti ad arrivare alla saldatura. Infatti si registrano richieste elevate tanto da parte del mercato interno quanto del mercato estero e credo di essere nel vero prevedendo che si potrà farvi fronte soltanto nella misura del 70 per cento circa. Eppure — mi sia consentita una breve parentesi — si sta svolgendo da parte del Go-

verno, degli industriali e del Consorzio nazionale canapa, una intensa propaganda in favore della canapa, dei suoi filati e dei suoi tessuti che è, in questo momento, per lo meno anacronistica. Benissimo la propaganda, ma a patto che il prodotto offerto ci sia, se no la cosa diventa leggermente ridicola e inutilmente dispendiosa, oltre a rivelare una deficiente e non sensibile organizzazione degli apparati di direzione.

Tale essendo a grandi linee la situazione, come ci si deve indirizzare?

Innanzi tutto occorre fissare un prezzo più equo e giustamente remunerativo per raggiungere e stabilizzare la media di produzione attorno al milione di quintali per anno, pur mantenendo assolutamente invariati gli attuali vantaggiosissimi prezzi dei filati e dei tessuti di canapa. Gli enormi profitti del monopolio industriale esistente, costituito dal Linificio e canapificio nazionale, possono e debbono venire incisi. E occorre contemporaneamente provvedere alla cessione del grezzo a prezzo differenziato ai piccoli e medi industriali continuamente minacciati dalla politica piratesca del Linificio e canapificio nazionale, nonchè agli artigiani e alle cooperative onde consentire loro lo sviluppo di una attività utile e redditizia.

BOSCO. Ma non bisogna mettere il *dumping* a favore dell'industria a carico dei lavoratori! Non bisogna far pagare ai produttori il minor costo di cessione alla industria interna.

CASADEI. È evidente. Io chiedo, anzi, un maggior prezzo ai produttori. Per i prezzi e le modalità di cessione ai trasformatori, c'è appunto il Consorzio nazionale canapa, il quale, fra l'altro, ha anche questo preciso compito.

Se si vuole veramente risolvere — non alleviare o tamponare con provvedimenti provvisori e dettati dal vivere alla giornata — i problemi della canapa, allora ci vuole un po' di coraggio, una visione ampia e prospettica della strada da percorrere e dei fini da raggiungere, la volontà di servire gli interessi generali del Paese e di applicare i princìpi stessi della Costituzione repubblicana.

Come concretare tutto ciò? I lavoratori propongono e chiedono:

1) la nazionalizzazione del maggior complesso monopolistico che fornisce all'agricoltura a prezzo d'imperio e nelle quantità determinate dalle proprie esigenze di mastodontico profitto, prodotti indispensabili alle colture: la Montecatini. È da tempo che ciò viene richiesto e in forma sempre più pressante dalla C.G.I.L. e da quanti hanno a cuore il progresso del Paese. La Montecatini comprime, soffoca la nostra produzione agricola, nell'interesse di un pugno di capitalisti che accumula miliardi sulla miseria di un popolo. Tagliare il nodo non è soltanto un dovere costituzionale, è una precisa esigenza di vita della Nazione;

2) la nazionalizzazione del Linificio e canapificio nazionale onde liberare l'industria canapiera da un monopolio che fa il buono e il cattivo tempo imponendo agli altri, e soprattutto ai consumatori, la propria politica esclusivistica. Fra l'altro esso non può neanche vantarsi di essere un complesso modernamente produttivo giacchè, al contrario, è un tipico esempio di azienda arretrata e male organizzata da ogni punto di vista;

3) l'aumento dei salari e degli stipendi ai lavoratori agricoli e dell'industria per elevarne il troppo basso tenore di vita e le scarsissime possibilità di consumo. Ecco, veramente, dove sta la crisi! La crisi permanente è nelle buste paga, nelle famiglie dei lavoratori costretti a una lotta continua, estenuante, contro il crescente aumento del costo della vita, contro la miseria, la sottonutrizione, le malattie e l'insicurezza del domani. Ed eccoli, questi industriali, sempre pronti a negare l'esistenza di queste condizioni di disperazione e negare sempre — prima della crisi, durante la crisi e dopo la crisi — ogni e qualsiasi miglioramento economico, strillare alla più piccola minaccia di contrazione dei profitti e piangere miseria perchè quest'anno hanno guadagnato 700 milioni invece degli 800 dell'anno scorso. Eccoli invocare l'aiuto dello Stato cioè di tutti, anche dei loro operai affamati; eccoli pretendere la « comprensione » e la compassione di tutti, salvo poi a licenziare e a gettare sul lastrico l'operaio che chiede loro una parte, una piccolissima parte, del lavoro sottrattogli, tanto necessario per coprire i propri figli, per dare loro un poco, solo un poco, più di pane.

Questa richiesta dei lavoratori è giusta e sacrosanta. I lavoratori tessili sono stati i primi a porla e a lottare per conseguirla. Essi

si augurano ancora di trovare comprensione, ma sono decisi a piegare l'ostinazione padronale proprio perchè sono coscienti, non dico del diritto, ma del dovere di difendere la stessa esistenza loro e quella dei loro bambini;

4) la democratizzazione del Consorzio nazionale capana onde tramutare al più presto la sua errata politica attuale in un'azione energica e conseguente rivolta a tutelare l'interesse dei canapicoltori, delle categorie industriali, artigiane e cooperative, nonchè a salvaguardare i superiori interessi nazionali, anzichè proteggere la grande rendita agraria, i monopolisti delle industrie e lo sparuto gruppo di inutili intermediari che roteano attorno al Consorzio stesso.

Ho sentito dire che il ministro Campilli si è impegnato a porre fine alla gestione commissariale, del tutto negativa, del Consorzio nazionale canapa e a ridare a quest'ultimo le sue piene possibilità di regolatore dell'ammasso e della distribuzione della canapa, sulla base dello statuto esistente. Risponde ciò a verità? Noi ne saremmo lieti. E allora: coraggio, onorevole Campilli! E accolga un suggerimento: ascolti i lavoratori; stia a contatto con essi e con le loro organizzazioni. Essi hanno accumulato una esperienza preziosa e insostituibile. Ho partecipato mesi or sono al Convegno nazionale di Cento e le assicuro che da nessuna altra parte ho trovato tanta competenza e tanta capacità nel porre i problemi e nel proporre soluzioni possibili. Tecnici, contadini, artigiani, lavoratori canapini, studiosi, operai dell'industria, organizzatori sindacali, amministratori comunali e cooperatori, hanno dimostrato di costituire, ormai, l'unico serbatoio di energie sane cui attingere se si vuole andare avanti. Io voglio rendere omaggio qui, nel Senato della Repubblica, a questi cittadini, a questi lavoratori cui debbo — e non è frase retorica — quel tanto di modesto sapere che ho acquisito nella materia della quale stiamo discutendo;

5) la concessione di fondi adeguati ai lavoratori che trasformano il grezzo in semilavorato e un'equa ripartizione delle disponibilità di canapa fra piccoli e medi industriali, artigiani e cooperative;

6) l'adozione di una giusta politica finanziaria, creditizia e fiscale per i predetti operatori economici;

7) la presa in considerazione di una iniziativa che merita attenzione. C'è — o meglio, c'era — a Pioppe di Solvaro, in provincia di Bologna, un importante stabilimento canapiero che dava lavoro ad alcune centinaia di operai. Esso è tutt'ora inattivo, semidistrutto. Perchè non riattivarlo? Perchè non farne uno stabilimento pilota, moderno, atto a dar lavoro continuativo a quanti oggi sono costretti a guardarne le rovine a braccia incrociate? Sarebbe un sollievo per la zona e un indiscutibile vantaggio per la economia nazionale.

Queste sono le richieste dei lavoratori. Richieste non eccessive, accettabili solo che le si esaminino con un minimo di obiettività. Naturalmente, talune di esse richiedono l'intervento e l'appoggio del Governo, altre possono essere demandate al Consorzio nazionale canapa democratizzato e diretto da uomini senza paraocchi di classe e alieni da fanatismo di parte. Ma la sostanza sta in quelle richieste e in quelle proposte, le uniche passibili di avviare risolutamente a soluzione i problemi dell'importantissimo settore della canapa.

Un rapido sguardo, ora, nel campo jutiero. Non è vero che la juta sia in crisi, anche se gli industriali sostengono la tesi della impossibilità, attuale e futura, di espandere il mercato. È chiaro che se gli industriali vogliono allargare il consumo, devono innanzi tutto indirizzarsi verso una più ampia specializzazione dei prodotti e verso uno studio più attento delle loro utilizzazioni. Col fatalismo e la staticità non nascono nè si sviluppano le iniziative anzi, a lungo andare, si creano le condizioni per un progressivo regresso.

Sono convinto che (siamo alle solite) rammodernando gli impianti, riducendo i costi e i prezzi, tipizzando la produzione e imponendo a se stesso un oculato dinamismo, il settore jutiero può vittoriosamente superare la concorrenza dei succedanei e rafforzare la propria struttura.

Ma è tempo che io affronti la questione più importante: quella della lana e del cotone.

Dunque: crisi, depressione, stagnazione, crisi totale, crisi parziale, sovraproduzione? Di che si tratta in effetti? La confusione delle lingue e dei giudizi è enorme e conviene, mi pare, chiarirci le idee.

Per cominciare, non ritengo possibile esaminare le cose dal solo punto di vista tessile.

Ciò sarebbe artificioso e unilaterale e ci porterebbe inevitabilmente a conclusioni che non tengono presente il complesso della situazione e quindi a soluzioni ristrette o addirittura a nessuna soluzione.

La storia espostaci dall'industriale cotoniero senatore Bellora, non è storia, è cronistoria. La storia è ben altra. Affermo che se di crisi si deve parlare, occorre innanzi tutto riferirsi alla crisi generale in cui è entrato da tempo il sistema capitalistico. Già la prima guerra mondiale fu la sanguinosa rivelazione di questa crisi. Non fu essa infatti l'urto di due blocchi contrapposti di Paesi capitalistici per la conquista o la difesa delle fonti di materie prime e per la conquista o la difesa dei mercati di sbocco? Non fu essa un urto per il dominio del mondo da parte di Paesi il cui sistema di produzione capitalistico impediva di risolvere altrimenti che con la rapina a danno di altri Paesi, i problemi posti dal proprio rapido sviluppo industriale e le proprie insolubili contraddizioni interne?

Tutti sappiamo come finì la tremenda avventura e quali furono gli avvenimenti che seguirono. Economia in generale dissesto, momenti di ripresa, fasi improvvise di depressione, catastrofi di prima grandezza (si pensi agli anni dal 1929 al 1932), e infine nuovo tentativo di trovare in un conflitto armato, in una seconda carneficina, la impossibile soluzione.

La guerra mondiale scoppiata nel 1939 ebbe le stesse cause, gli stessi moventi, gli stessi fini della prima. I due campi avversi di Paesi capitalistici lottavano per le stesse cose: conquista o difesa delle fonti di materie prime e dei mercati di sbocco. Solo la forzata entrata in campo dell'U.R.S.S., aggredita dai nazisti, trasformò la lotta in guerra patriottica per la difesa e la liberazione della patria invasa.

Sappiamo tutti come finì questa seconda guerra. Se la fine del primo conflitto vide l'avvenimento più importante della storia degli uomini, il trionfo della Rivoluzione d'Ottobre, vale a dire il distacco del primo e di un solo Paese dal sistema capitalistico, la fine del secondo ha visto tutta una serie di nuovi Paesi — e fra questi uno grande come un continente — passare nel campo della democrazia e avviarsi al socialismo. Il che vuol dire che la sfera di influenza e di azione del mondo capitalistico si è grandemente ridotta, che la sua produzione complessiva dovrà necessariamente diminuire ancora e seguire una linea di meno intenso sviluppo, che la crisi permanente del sistema si aggraverà e si approfondirà ulteriormente.

Di ciò hanno coscienza i dirigenti del mondo capitalistico e, in prima linea i grandi monopoli, i miliardari americani e il loro Governo, come lo prova la serie di provvedimenti da essi escogitati in questi ultimi anni nel tentativo di superare o rimandare fasi acute e pericolose di crisi economiche. Tali sono, precisamente, il Piano Marshall, il patto aggressivo del Nord-atlantico, la cosiddetta Unione europea, l'O.E.C.E., il punto IV di Truman, il Piano Schuman e, in generale, l'intera politica di ingerenza, di invadenza e di sottomissione dei Paesi capitalistici da parte del più forte di essi, dell'imperialismo americano.

Ma, naturalmente, ciò non basta ancora. La crisi del sistema non si elimina con questo. Ed ecco inaugurarsi una nuova fase di aperta azione armata e di aperta preparazione di una nuova guerra: aggressione alla Corea, corsa al riarmo, stanziamenti colossali per i bilanci militari, riutilizzazione del nazismo tedesco in Europa e delle cricche fasciste in Giappone, in Jugoslavia, in Spagna, ecc.

È con tutto ciò che si risolverà la crisi del sistema? Evidentemente, no. Al contrario, essa si aggraverà e si approfondirà. Persino il nostro roseo e sempre ottimista ministro Pella, nella sua relazione all'Assemblea del Consiglio d'Europa sul quarto rapporto dell'O.E.C.E., fra gli inevitabili dati soddisfacenti ha dovuto elencarne alcuni spiacevoli quali la contrazione della produzione industriale nei Paesi dell'Europa occidentale e il permanente e crescente loro *deficit* di dollari. Ed ha precisato che la diminuzione della produzione industriale si è verificata nel primo semestre dell'anno in corso nei confronti di quella del primo semestre 1951 e che negli Stati Uniti d'America il declino nei mesi di aprile e maggio 1952, in rapporto agli stessi mesi dell'anno scorso, è ancora più accentuato.

Si potrebbe chiedere: dove sono andati a finire i bei piani di aumento del 25 per cento in cinque anni della produzione industriale

nei Paesi dell'Europa occidentale? Non solo l'aumento non c'è, ma si registra addirittura una diminuzione. Quale migliore prova di impotenza? È chiaro che tutta intera la politica che va dal Piano Marshall al riarmo, è sbagliata, non serve ad arginare la crisi generale del capitalismo ma, ancora una volta, la accelera e la approfondisce.

La Commissione economica dell'O.N.U. per l'Europa in un rapporto sulla produzione industriale degli ultimi quattro mesi, rileva che mentre essa è salita in piccola misura soltanto in alcuni Paesi rispetto al quadrimestre precedente, nei Paesi orientali ha assunto un « ritmo vertiginoso ». Per quanto riguarda l'Europa occidentale, constata con tono nettamente pessimistico l'aumento della disoccupazione, la diminuzione dei consumi (specie quelli tessili stabilizzatisi ad una quota inferiore a quella di due mesi fa), e la stagnazione delle esportazioni.

A questo punto chiudo la parentesi storica — cui mi hanno costretto gli interlocutori democristiani — e le citazioni sulla situazione economica attuale non senza sottolineare, però, che essendo la situazione italiana direttamente inserita in quella dell'intero sistema capitalistico, essa non può essere giudicata ed esaminata come a sè stante e tanto meno come indipendente dai fattori esterni che la condizionano.

È certo, comunque, che le caratteristiche del momento economico in Italia sono rappresentate da una intonazione generale di rilassamento e dall'assenza di qualsiasi sintomo reale di ripresa.

Con riferimento ai numerosi indici della produzione per il primo semestre 1952, si può rilevare:

un leggero aumento nelle industrie petrolifere e affini, della lavorazione di minerali non ferrosi, del legno;

una stagnazione nelle industrie meccanica e chimiche vere e proprie;

una netta riduzione nelle industrie della carta, della gomma, alimentari, tessili, dell'abbigliamento, delle fibre tessili artificiali.

Si registra, cioè una marcata contrazione nella produzione di beni di largo consumo civile, vale a dire nelle industrie di pace e il motivo lo si comprende bene e lo abbiamo già detto: enormi stanziamenti nei bilanci militari, produzione massiccia e accelerata di materiali per il riarmo, corsa alla guerra.

In questo quadro, l'industria tessile — nei suoi vari settori — è situata in maniera differenziata. Senza ripetere quanto ho già detto, si può concludere che la seta naturale, pur essendo ben lontana dalle sue possibilità potenziali, è in leggera ripresa e che l'esportazione in quest'ultimo periodo è stata notevolmente attiva specie verso i mercati francese, inglese e tedesco-occidentale; che la canapa è in crisi di sottoproduzione registrandosi richieste superiori alla disponibilità; che la juta è in una situazione di statica normalità.

Nel campo laniero — del quale, certo non a caso, nessuno ha parlato — le cose, se non bene, non vanno male e l'attività è notevole con una sola eccezione: Prato. Non c'è una crisi nel settore della lana, c'è una grave preoccupante crisi dell'industria pratese. A Biella, centro laniero, e altrove, sono diverse le fabbriche che impongono lavoro straordinario, a Prato invece si chiudono i cancelli, si smobilitano le aziende e si licenziano i lavoratori.

Io chiedo non soltanto nell'interesse dei lavoratori, ma della economia del nostro Paese, l'intervento pronto, immediato, deciso del Governo. È possibile continuare nell'attuale delittuosa indifferenza? È ammissibile che ella, signor Ministro, assista impassibile all'agonia di una gloriosa industria che in decenni di attività era riuscita a creare una sua produzione tipica, a trovare suoi propri sbocchi, a determinare una capacità di consumo sua propria? Non si dica che la questione è insolubile. I lavoratori di Prato nella loro lotta per la difesa del lavoro, delle fabbriche e del benessere della loro operosa città, hanno più e più volte saputo accompagnare alle loro giuste richieste, proposte e suggerimenti per salvare l'industria. Hanno sempre trovato sordità e incomprensione.

È tempo che il Governo si muova. I lavoratori, le organizzazioni sindacali unitarie sono pronti ad offrire la loro collaborazione, ma non vogliono essere soli a sopportare il peso di una situazione non certo creatasi per loro

colpa. Industriali e Governo debbono decidersi a fare il loro dovere e dimostrare di saper affrontare sacrifici analoghi a quelli degli operai, se vogliono veramente non mandare definitivamente alla deriva l'industria pratese.

Ed eccomi al cotone, al problema di maggiore attualità per il quale — a quanto pare — mi si aspetta al varco. È senza dubbio il settore più pesante sebbene presenti nel suo interno situazioni diverse. Infatti, mentre numerose aziende sono in piena crisi, altre lavorano a ritmo normale ed altre ancora — per esempio a Torino e altrove — impongono addirittura ore di lavoro straordinario. La produzione complessiva è — non solo da adesso — di molto inferiore alla capacità degli impianti e la mano d'opera è in condizioni di gravissimo disagio nonostante il permanere degli altissimi profitti dei monopoli, dei grandi complessi e dei grossi industriali tessili.

La media e la piccola industria subiscono l'assalto spietato della grande industria legata alle banche e al capitale finanziario e quindi in grado di strozzare il credito e di provocare cadute, dissesti e fallimenti dei concorrenti più deboli.

In sostanza, è lo stesso panorama offerto da tutti, senza esclusione, i Paesi capitalisti produttori di filati e di tessunti: Francia, Stati Uniti, Giappone, Inghilterra, Belgio, Germania occidentale, America latina, e messo in rilievo dal completo fallimento del recente Convegno di Londra che ha visto riuniti gli industriali dei predetti Paesi nel tentativo di tipizzare la produzione e di accordarsi per una suddivisione dei mercati mondiali.

Ovunque la produzione diminuisce, il commercio con l'interno e con l'estero si contrae, la disoccupazione assume l'aspetto di un flagello, le fabbriche chiudono, la miseria dei lavoratori raggiunge limiti di inaudita crudeltà.

Hanno dunque ragione coloro che affermano l'esistenza di una crisi tessile generale? No, non hanno ragione. Non hanno ragione, come ho dimostrato, per quanto riguarda le altre fibre e non hanno ragione neanche quando si riferiscono al cotone. Anzi, coloro che gridano più forte — i grandi cotonieri — sono proprio quelli che meno dovrebbero dimenarsi, perchè, lo ripeto, alcuni complessi continuano a lavorare e ad incassare i consueti lauti profitti.

Ciò non vuol dire che una notevole aliquota del settore cotoniero navighi in buone acque. Tutt'altro! Le solite ragioni di politica generale ed i già esposti motivi di crisi del sistema di produzione capitalistica, mettono in difficoltà molte aziende. Ed i padroni, questi bravi padroni che si ingozzano fino al collo di democrazia e di propositi umanitari, rovesciano sulle masse lavoratrici, come sempre, i loro errori, le loro colpe e la loro incapacità.

Non si tratta, onorevoli senatori e signori del Governo, di frasi fatte. Vi darò alcuni esempi e alcuni dati, brevi, incompleti, ma sufficienti a dimostrare contro chi e contro che cosa la classe operaia conduce la sua eroica e diuturna lotta.

Disoccupazione totale. La media di 80.000 circa dell'anno 1951 è salita alla cifra assoluta di 128.000 al 30 giugno 1952. Nel solo trimestre febbraio-aprile dell'anno 1952 in 14 province tessili si sono avuti circa 23.250 licenziamenti e in altre 56 province circa 15.000, per un totale di circa 38.250 unità: e la parola « unità » significa donne, uomini, esseri umani che hanno una famiglia e che hanno bisogno di nutrirsi, di coprirsi e di avere un tetto.

Disoccupazione parziale. Considerando 12 soltanto fra le principali province tessili, su un totale di 367.782 lavoratori occupati nelle 2.863 fabbriche esistenti, ben 192.128 lavoravano a fine maggio 1952 ad orario ridotto con una media di 23,5 ore settimanali.

Diminuzione della produzione. Nei primi 4 mesi del 1952, è caduta del 12 per cento. Dirò per incidenza che la produzione di tessuti di seta e di canapa è precipitata al disotto di quella del 1938, rispettivamente al 72 per cento e al 71 per cento.

Ma ritorniamo al cotone.

Chiusura di fabbriche. Ecco la situazione in alcune località: Jesi, 12 fabbriche chiuse su 23; Bergamo, 12 stabilimenti totalmente o parzialmente fermi; Varese, 25; Como, 21; Omegna e Agliè, chiuse le fabbriche De Angeli-Frua, ecc.

Mancata utilizzazione della capacità produttiva. Nel 1951 essa è risultata del 70-75 per cento. Gli indici di produzione, base 1938, i quali dànno un certo accrescimento, non de-

vono trarre in inganno perchè non tengono conto dell'aumento del macchinario.

Commercio interno. Cito un solo dato dell'Associazione cotoniera italiana: nel primo trimestre 1952 il commercio dei filati ha subìto una flessione del 27 per cento in rapporto all'uguale periodo del 1951.

Commercio estero. Nei confronti del primo quadrimestre 1951, il primo quadrimestre del 1952 ha registrato una diminuzione del 32 per cento.

Così il circolo vizioso: basso potere di acquisto delle masse popolari — bassi consumi — contrazione dei commerci e della produzione-licenziamenti e miseria, si chiude.

Come è possibile, infatti, tonificare il mercato se la grande maggioranza della popolazione vede ogni giorno più diminuire la propria capacità di consumo? Si pensi che un impiegato dello Stato di grado medio doveva già pagare nell'ottobre 1951 con 23 giornate di lavoro l'acquisto di un vestito di lana, quando nel settembre 1950 ne erano sufficienti 16. Lo stesso operaio tessile, lavorando normalmente, guadagna la metà del minimo necessario calcolato dall'Istituto nazionale di statistica; una lavoratrice della stessa industria, appena un terzo.

Secondo i dati sulla occupazione operaia forniti alla Commissione Campilli dal Ministero del lavoro, si rileva che nei primi sei mesi dell'anno 1952, i lavoratori hanno perduto 63.119.223 ore di lavoro in confronto al primo semestre dell'anno precedente. Il che significa che, sulla base dell'importo medio per salari diretti e indiretti indicato dallo stesso Ministero in lire 292,83 orarie e prevedendo per il secondo semestre del 1952 un andazzo uguale a quello del primo, i lavoratori tessili italiani perderanno nell'intero anno più di 36 miliardi, 36.000.000 milioni, di salari. Il che vuol dire ancora che, accettando l'indice degli industriali del 26-27 per cento quale tasso di incidenza dell'importo dei salari diretti e indiretti sul costo totale di lavorazione, il nostro Paese subirà nello spazio di un anno e nel solo settore tessile, una perdita secca di circa 130 miliardi di lire. Il che significa, infine, che essendo gli impianti utilizzati solo nella misura del 70-75 per cento, la perdita complessiva si aggirerà attorno alla imponente cifra di 400 miliardi circa. Somma che, per non perdere di vista il valore dei numeri, equivale alla spesa necessaria per la costruzione di un milione di nuovi vani ad uso abitazione.

Ecco chi paga le conseguenze dell'attuale politica governativa e della caparbietà padronale. Non sono certo gli industriali ed i capitalisti a pagare i loro errori. Al contrario! Profitti e superprofitti sono in aumento. Per esempio, il bilancio ufficiale del Monopolio delle fibre tessili artificiali riconosce, almeno in parte, tale verità tanto che denuncia nel 1949 utili per 2,3 miliardi, saliti a 3,5 nel 1950 e a 4,3 nel 1951. Dal 1948 al 1950 i bilanci della Società denunciano un aumento degli utili da 442 a 665 miliardi di lire.

Gli utili comparati del triennio 1949-1951 di alcune Ditte tessili, dedotti dalle pubblicazioni giornalistiche specializzate e dai dati forniti dalla Camera di commercio di Milano, sono, in milioni di lire i seguenti:

| | 1949 | 1950 | 1951 |
|---|---|---|---|
| Lanificio Rossi . . . . | 190 | 353 | 530,5 |
| Rossari e Varzi . . . . | 305 | 311,7 | 363 |
| Cotonificio Olcese . . . | 332 | 554,4 | 610 |
| Unione manifatture . . | 91 | 238,5 | 301 |
| Cotonificio Cantoni . . . | 606,44 | 655,8 | 677,3 |

E vale la pena di aggiungere che la sfrenata ingordigia di questi signori non rifugge da alcun mezzo pur di accumulare ricchezze su ricchezze? Chi non ricorda l'interpellanza dell'onorevole Scoccimarro del 7 maggio 1952 che tanta eco ebbe nel Paese? Leggo un brano del suo discorso: « .... Ecco qui una Società la quale, nel suo bilancio del 1947, denuncia 300 milioni di utili. Questa Società viene sottoposta a verifica contabile e si accertano invece 8 miliardi di utili. Su questo accertamento il Ministero esprime il suo giudizio nei seguenti termini: " Con riferimento alla relazione di verifica eseguita a carico della Società per azioni Lanificio Rossi, si nota che i risultati conseguìti appaiono notevolmente inferiori ai

redditi minimi che l'azienda stessa, con la sua vasta attrezzatura e le sue molteplici lavorazioni, deve presumibilmente avere realizzato " ed afferma: " che l'utile accertato per quell'esercizio non dovrebbe essere di importo inferiore ai 14 miliardi ". Questa nota fa pensare che il Ministero delle finanze tutela e difende le finanze dello Stato. È un'illusione. In realtà, si abbandona il sistema deduttivo per cui sulla base di elementi certi della contabilità sociale si erano accertati 8 miliardi di utili, e si passa al sistema induttivo per cui, sulla base di presunzioni non dimostrabili, si afferma la esistenza di 14 miliardi di utili. Con tale mutamento si è dato alla Società la prova che lo stesso Ministero ha ritenuto inattendibili i risultati della revisione contabile, e quindi non più da prendersi in considerazione. Quanto poi all'aumento da 8 a 14 miliardi, basandosi esso su delle presunzioni, la Società ha potuto contestarlo. Sapete quale è stato il risultato? Si è definito il reddito di nuovo in 300 milioni che era poi la dichiarazione iniziale della Società ».

Signori senatori, che altro vuol dire ciò se non evasione fiscale con la connivenza governativa?

E finiva l'onorevole Scoccimarro con le seguenti parole: « ... Ebbene, nel momento di concludere questa mia esposizione, che potrebbe avere ben più ampio sviluppo, mi ritornano in mente le parole di don Sturzo: " Ci può essere società tra la polizia e il ladro, tra l'agente del fisco e l'evasore? Certo no, ma se per caso si forma una società tra questi due autentici elementi, si tratta di una società a delinquere: il ladro fugge e l'evasore non paga ". Signori, è forse questa la realtà nella quale ci troviamo? Dinanzi a questo interrogativo, per il momento, io mi arresto. Prima di formulare un giudizio definitivo e di agire in conseguenza, è doveroso e necessario attendere le spiegazioni ed i chiarimenti dal Ministro. Ma l'interrogativo rimane. Ad esso, signor Ministro, prima o poi bisogna dare una risposta ».

Io mi auguro che il momento di arresto dell'onorevole Scoccimarro abbia termine al più presto e che nell'interesse del Paese venga alfine smascherata questa ennesima e grave violazione della legge e del dovere civile da parte di taluno che mendica aiuto e pretende soccorso proprio dalla povera gente che le tasse le paga su ogni bicchiere di vino che beve e su ogni pezzo di pane che mangia.

Ma, andiamo avanti. Terminato l'esame di ogni singolo settore tessile, non posso passare sotto silenzio taluni altri fatti che riguardano i rapporti e le condizioni di lavoro nelle fabbriche.

Ovunque i ritmi del lavoro, lo sfruttamento ed il supersfruttamento della mano d'opera sono aumentati in maniera insopportabile e il limite massimo di assoggettamento della fatica umana è stato raggiunto od oltrepassato mediante le assegnazioni di un più gran numero di macchine e di servizi alle lavoratrici ed ai lavoratori, tanto che la produzione ha registrato, a volte, punte di aumento sensibili con un impiego molto minore di mano d'opera e con una massa complessiva di salari pagati grandemente diminuita.

Nel settore della seta naturale si sono verificati episodi di particolare gravità. La paga delle operaie e degli operai — a seguito di una errata impostazione della C.I.S.L. — è stata contrattualmente diminuita e portata a livelli vergognosi. Per costringere i lavoratori ad accettare la volontà dei padroni, questi hanno costituito delle pseudo-cooperative facendo credere alle maestranze che avrebbero partecipato agli utili e che quindi il ribasso dei salari sarebbe stato soltanto apparente. Naturalmente, gli utili li hanno visti solo i proprietari e, guarda caso, i bilanci delle cooperative erano sempre in perdita.

Lo so, la morale dei capitalisti considera ciò una prova di abilità e di furberia, ma i lavoratori la definiscono per quella che è: un furto e una truffa della quale, presto o tardi, si dovrà ben rendere conto. Si illude chi confida nella loro scarsa memoria.

In molte fabbriche si impongono ore straordinarie di lavoro e, malgrado la situazione, vi sono filature e tessiture — anche di cotone — che raggiungono le 70 ore settimanali. Sembra persino che sia messo in forse e minacciato il principio, la storica e fondamentale conquista delle otto ore di lavoro. E il motivo c'è: nonostante la maggiorazione, il lavoro straordinario costa meno di quello ordinario. È vero che il contratto collettivo tuttora in vigore ricono-

sce al lavoratore il diritto di rifiutarsi al lavoro straordinario, ma chi tenta di avvalersi di tale diritto viene licenziato come è accaduto or non è molto alla tintoria « Colora » di Como. Non è poi raro il sistema di obbligare i lavoratori ad iniziare il lavoro prima e a finirlo dopo l'orario prescritto, senza maggiorazione alcuna.

Le multe sono all'ordine del giorno per futili motivi e con arbitrari pretesti. Nelle filature di seta sono diventate una profittevole abitudine padronale. A Verona si sono raggiunte, nonostante i bassi salari, le duemila lire di multa mensili.

Le infrazioni e il non rispetto dei contratti di lavoro, da parte degli industriali, costituiscono anch'essi uno dei maggiori motivi di malcontento, di agitazione e di lotta dei lavoratori. A Biella, per esempio, si è tentato di privare gli operai del diritto alle ferie pagate. Violazioni continue vengono denunciate alle organizzazioni sindacali contro la legge sul lavoro notturno delle donne e contro la legge che vieta il lavoro femminile per più di sei ore consecutive. La legge sulla tutela fisica e morale delle lavoratrici madri — preziosa conquista democratica dei lavoratori italiani — non è ovunque e integralmente rispettata. Nel Mezzogiorno e altrove, anzi, è pressocchè ignorata, nè si interviene da parte degli organi governativi e da parte di coloro che sono preposti a far osservare le leggi della Repubblica.

Gli industrali, molto spesso, si trincerano dietro la mancanza del Regolamento che deve stabilire le norme di pratica applicazione della Legge. Che fa il Ministro del lavoro? « Viene! », continua a dire a parole ma nei fatti pare voglia continuare il boicottaggio iniziato due anni fa al tempo della discussione di quello che era allora soltanto un progetto di legge. Davvero che egli potrebbe tranquillamente cambiare il suo titolo di Ministro del lavoro con quello di Ministro dei datori di lavoro se, oltre a ciò, permette ed avalla tutto quello che può essere utile agli industriali e nulla permette ai lavoratori, neanche di esigere il rispetto delle leggi.

Proseguiamo. Su due altri fenomeni desidero soffermarmi: quello relativo al lavoro a domicilio e quello sulla discriminazione a danno del lavoro giovanile e femminile.

Il primo ha assunto vaste proporzioni a Prato e nella provincia di Como. A Prato si continuano a vendere vecchi telai ai lavoratori altrimenti condannati alla disoccupazione; a Como per obbligare gli operai e le operaie a prendere il telaio a domicilio, si è giunti a chiudere le tessiture di seta e a portare fuori, nottetempo, le macchine: caso riscontrato alla Maratex di Montano. Sempre a Como i telai dati a domicilio sono un terzo di quelli complessivamente esistenti e poichè i salari sono in conseguenza diminuiti del 35-40 per cento, sta accadendo che le fabbriche che hanno conservato i telai chiudono i battenti incolpando di ciò... il lavoro domiciliare. Mi si chiederà: quale è il motivo che spinge gli industriali a consegnare i telai ai lavoratori? Esso è molto semplice e comprensibile. Questo: il padrone consegna la materia prima e accaparra il prodotto ad un prezzo predeterminato, senonchè il prezzo è tale che il lavoratore a domicilio per realizzare un guadagno pari a quello previsto dal contratto per otto ore di lavoro in fabbrica, deve lavorare a volte per venti ore utilizzando anche i suoi familiari. Padronissimo poi il lavoratore — grazie alla libertà democristiana — di accettare o no questo giogo di gran lunga più pesante di quello delle bestie da lavoro.

Il secondo fenomeno — le discriminazioni basate sull'età e sul sesso — costituisce pure una palese ingiustizia sociale da eliminare al più presto. Si verifica nell'industria tessile, anzi nei rapporti di lavoro in generale, che per uno stesso identico lavoro le corresponsioni di salario vengono profondamente differenziate: 25.000 lire mensili al lavoratore, 20.00 lire alla lavoratrice, 15.000 lire ai giovani operai. Ebbene, oltre che ingiusto ciò è contrario alle norme costituzionali. Per cancellare tale abuso medioevale è stato presentato da tempo ai due rami del Parlamento un progetto di legge che spero venga sollecitamente discusso e approvato col concorso di tutti i Gruppi e senza remore governative.

Onorevoli colleghi! Esaminata così, in modo necessariamente panoramico, la situazione dell'industria tessile nei suoi vari settori, nelle sue possibilità produttive, negli attuali suoi livelli di produzione, nelle sue caratteristiche, nei suoi interni rapporti di lavoro e nelle sue relazioni commerciali col nostro mercato e con quello estero, cosa occorre fare per rimetterla

in sesto e per darle un assetto anche relativamente stabile?

I lavoratori — oltre alla adozione delle misure cui ho già accennato — chiedono che vengano presi due ordini di provvedimenti: l'uno di ampio respiro fondato su un diverso orientamento della politica economica generale; l'altro di carattere contingente, atto ad avviare la ripresa della macchina produttiva. Li illustrerò brevemente, incominciando dal primo.

È tempo di studiare e attuare un piano organico per la sollecitazione e l'incremento della produzione di materie prime tessili nazionali. Le possibilità — come abbiamo già visto per i bozzoli e per la canapa — sono ingenti anche per fibre fino ad ora trascuratissime come la lana ed il cotone.

La produzione di lana è discesa dai 200.000 quintali del 1933, ai 120.000 quintali di questi ultimi anni. Si può e si deve ritornare alla quantità di un tempo, e magari superarla, migliorando anche la qualità: per un buon 70 per cento, infatti, il prodotto attuale non è adatto per una filatura a pettine. Si può e si deve migliorare la resa per capo attualmente pari a Kg. 1,5 avvicinandola a quella di Kg. 4,7 o 5 raggiunta da altri Paesi. Naturalmente, i problemi da risolvere sono numerosi e taluni non facili, ma arrestarsi di fronte alle difficoltà vuol dire creare difficoltà maggiori. Non mancano i tecnici nè le condizioni per affrontare e vincere gli ostacoli; sono mancati, invece, fino ad ora, una visione complessiva delle nostre esigenze e la volontà di fare, attraverso un efficace coordinamento fra il Ministero dell'agricoltura e quello dell'industria.

Anche per quanto concerne il cotone le prospettive potrebbero essere migliori. In Sicilia, come è noto, vi sono zone adatte alla coltura, ma l'area attualmente destinata al cotone è troppo limitata. L'ultimo raccolto è stato di buona qualità, quello prossimo si presenta favorevole anche per il buon esito di esperimenti fatti con speciali tipi di sementi. La produzione complessiva, però, si aggira oggi sui 26-30.000 quintali in confronto ai 55.000 di un tempo e ciò si spiega col basso prezzo ricavato dai coltivatori i quali non sono in grado di far fronte alla concorrenza della fibra estera. Nessun dubbio che con una oculata politica, col porre mano ai necessari lavori di irrigazione, con una adeguata meccanizzazione dell'agricoltura e con l'ampliamento fino ai raggiungibilissimi 200.000 ettari di superficie seminabili, possiamo non soltanto moltiplicare la produzione, ma ottenere una buona resa di 200 chilogrammi per ettaro di fibra sgranata.

Le altre principali proposte e richieste che avanziamo sempre nell'àmbito del primo gruppo di provvedimenti, sono le seguenti:

1. Maggiori investimenti produttivi per il rinnovo delle macchine e la modernizzazione degli attuali vecchi e logori impianti. Si pensi che il 75 per cento di essi è anteriore al 1918 e che taluni sono del secolo scorso. Come possono rispondere agli odierni requisiti tecnici e come possono non gravare pesantemente sui costi di esercizio e di produzione?

Nessuno vorrà contestare che, specie le grandi aziende e i grandi gruppi, non abbiano vaste possibilità di autofinanziamento. Basterebbe una parziale smobilitazione delle imponenti ricchezze accumulate in Italia e all'estero ...

MERZAGORA. Io sono d'accordo con lei, però c'è la tragedia che le macchine nuove sacrificano gli operai.

CASADEI. Ma lei è rimasto al tempo in cui si considerava la macchina nemica dell'uomo e si distruggevano i primi telai meccanici e la prima macchina a vapore. Il rinnovo degli impianti non deve affatto significare riduzione di mano d'opera ma accelerazione del progresso, aumento del benessere di tutti gli uomini attraverso — e questo è il punto — un costante aumento della produzione.

GUGLIELMONE, *relatore*. C'è la crisi delle esportazioni.

CASADEI. Già, ma questa è solo una constatazione la quale lascia il tempo che trova e non risolve la « crisi ». Se si vuole esportare di più occorre ridurre i costi e i costi si possono ridurre in misura sostanziale rinnovando appunto gli impianti e adottando altri provvedimenti di cui dirò fra breve.

Certo, esiste il problema delle piccole e medie industrie impossibilitate ad autofinanziarsi; per esse bisognerà attuare una saggia politica creditizia indirizzata verso l'acquisto dell'ottimo macchinario offerto dalla nostra industria metalmeccanica.

2. Miglioramento dell'organizzazione del lavoro e della produzione nelle aziende. Si tratta

di una delle questioni più ostiche al retrivo modo di pensare della grande maggioranza degli industriali. Che c'entrano gli altri? Nella mia fabbrica « il padrone sono me ». Bisogna far capire loro che si sbagliano, che anche i lavoratori sono — e come! — interessati al buon andamento delle cose e che c'è un superiore interesse nazionale da tutelare.

In non poche aziende la produzione è ostacolata dalla disorganizzazione, in altre regna l'anarchia. Cattiva amministrazione, non coordinamento dell'attività fra i reparti, sperperi di materiali e di energia, deficiente capacità di direzione, accavallamento di incarichi e di mansioni, sono alcuni degli aspetti tipici del disordine aziendale. E a tutto ciò bisogna aggiungere le pessime condizioni igieniche in cui operano e vivono per l'intera giornata i lavoratori. Mancanza di nidi d'infanzia e di camere di allattamento, spogliatoi promiscui, assenza di gabinetti e soprattutto di docce tanto necessarie per chi è costretto — dalla mancanza di impianti di aereazione — a lavorare continuamente nella polvere. Gli infortuni sono quindi frequenti e le malattie dovute alla debilitazione fisica e all'ambiente malsano sono in impressionante aumento.

Si tratta, come si vede, di un complesso di cause che influiscono negativamente e in vasta misura sul regolare andamento delle aziende e incidono sulla loro economia e sulle loro possibilità di sviluppo.

Hanno pienamente ragione, dunque, i lavoratori di porre fra le loro rivendicazioni la soluzione di questi problemi e la regolamentazione legale dei loro diritti nella fabbrica. Le Commissioni interne devono poter svolgere la loro indispensabile azione in un clima di serenità e al coperto dai ricatti, dai tentativi di corruzione, dalle minacce e dalle persecuzioni padronali. Credo che il prossimo Congresso nazionale di Napoli della Confederazione generale italiana del lavoro, porrà la questione con l'autorità e il prestigio che le derivano dalla adesione e dall'appoggio risoluto della grande maggioranza dei lavoratori, e mi auguro che il Governo e la Confindustria — anzichè meditare su illegali e del resto assurde limitazioni dei diritti sindacali — sappiano accogliere queste esigenze di progresso umano e civile. In caso contrario — nessuno si illuda — la lotta continuerà e si farà più aspra. Si potrà ancora una volta addossarne a noi la responsabilità? E quale genere di responsabilità? Quella di voler eliminare la disorganizzazione dell'apparato produttivo? Quella forse di esigere l'applicazione della Costituzione anche per ciò che riguarda il riconoscimento dei Consigli di gestione? Se così fosse, noi accettiamo questa responsabilità lasciando ad altri quella della inadempienza della legge e della sistematica violazione dei diritti del nostro popolo lavoratore.

3. Piena utilizzazione della capacità produttiva. Affermo che ogni macchina ferma e che ogni uomo inattivo è una perdita di ricchezza per la collettività e che ogni perdita di ricchezza è una prova di incapacità per chi ha in mano le redini del comando. La misura di tale incapacità può essere data da una semplice frase pronunciata di recente dal grande industriale laniero Gaetano Marzotto: « Attualmente gli impianti dell'industria laniera sono utilizzati nella misura del 50 per cento ». È un'aspetto drammatico del sistema capitalistico.

Tutto intorno bisogno disperato di prodotti e di merci di ogni genere e dentro i capannoni delle fabbriche il silenzio dei fusi e dei telai inattivi. Io ho provato un autentico senso di pena e di rivolta un mese fa a Omegna, visitando il poderoso e solitario complesso costruito dalla De Angeli-Frua per la lavorazione delle fibre artificiali. Sono stati investiti duemila milioni. Nelle immense sale centinaia e centinaia di macchine modernissime, impianti perfetti, disponibilità abbondante di acqua e di energia, ragnatele di tubazioni di condutture e di fili, serbatoi colossali. Eppure il gigante è immobile e silenzioso. La lotta sviluppatasi attorno a lui nei templi del danaro e del monopolio, non gli ha consentito di fare neanche il primo passo. Non potrà offrire agli italiani che ne hanno tanto bisogno, la massa dei suoi prodotti.

Così l'operaio che mi accompagnava accarezzava, non so se con tenerezza o con collera, gli ingranaggi che già si ricoprivano della prima ruggine e diceva, quasi a se stesso: « Non si può vedere. È un delitto ».

Sì, è un delitto. Ebbene noi vogliamo mettere in moto quelle macchine, vogliamo che girino a pieno ritmo, vogliamo che ci diano tutto quanto possono darci ...

GUGLIELMONE, *relatore*. C'è abbondanza di prodotti.

MARIOTTI. In regime borghese l'eccesso di produzione porta alla miseria.

CASADEI. Quella dell'onorevole Guglielmone è una obbiezione che prevedevo. Leggo nei miei appunti, infatti, queste parole fra parentesi: « Si dirà: ma se vi sono in questo momento i magazzini pieni e stiamo attraversando proprio per ciò un periodo di pesantezza! Vogliamo dunque aggravare la situazione aumentando la produzione? ».

Facile previsione, invero! Ormai ci conosciamo abbastanza bene. Comunque, rispondo subito: sì, onorevoli colleghi, noi pensiamo che bisogna aumentare la produzione e utilizzare appieno le capacità produttive. La questione sarà, se mai, quella di incrementare il collocamento e il consumo dei prodotti, e di ciò sto appunto per parlare.

4. Esportazione. Non è vero che noi — a quanto si afferma da alcuni — siamo contro le esportazioni. È vero invece che ci battiamo per mettere una volta per sempre al riparo la nostra industria tessile dalle fluttuazioni, dalle vicende, da ogni colpo di tosse del mercato estero.

Continuare a pretendere di riservare una larga parte della nostra produzione — dal 30 al 50 per cento — al commercio con l'estero e per di più a un commercio non solido, non stabile, precario, vuol dire far precipitare in crisi la nostra industria ad ogni contrazione di mercati naturalmente sensibili, anche psicologicamente, alle vicende politiche ed economiche di un mondo diviso e tenuto nell'inquietudine dall'invadenza e dall'aggressività dell'imperialismo capitalista.

Per questo ritengo che soltanto un solido mercato interno può offrire una sicura garanzia di stabilità alla nostra industria. Il che non significa sbarrare le porte all'esportazione. Sono però convinto che una sana corrente di traffici con gli altri Paesi può essere creata e mantenuta solo a condizione che si realizzi quanto ho esposto nei tre punti precedenti: che si riducano i costi di produzione, che siano maggiormente rispettate le norme della correttezza e dell'onestà commerciale, che venga migliorata la qualità dei prodotti e che infine ci si indirizzi, per quanto possibile, verso la loro tipizzazione.

Molti affermano che uno dei motivi di contrazione del commercio estero, sta nel fatto che la distribuzione geografica dell'industria tessile nel mondo si è notevolmente allargata. È vero. Diversi Paesi, già totalmente dipendenti dall'estero, si stanno rapidamente attrezzando importando macchine tessili anzichè filati e tessuti. È anche vero, tuttavia, che si è ancora ben lontani da una generale autosufficienza, che la popolazione mondiale è in aumento e che i bisogni derivanti dal progesso civile dei popoli si accrescono e si allargano, per cui il margine rimane tuttora vasto.

Ma per conquistare stabili rapporti d'affari bisogna realizzare le condizioni predette e finirla con la ricerca ansiosa dell'acquirente occasionale non facile a trovarsi e ancor più difficilmente conservabile.

Ormai l'Occidente ci sbatte le porte in faccia. I nostri « fedeli » alleati — prontissimi a chiedere agli altri la liberalizzazione degli scambi — elevano i dazi di importazione e le barriere doganali. La zona del dollaro ci è completamente, o quasi, interdetta; l'area della sterlina si difende con le unghie e coi denti; lo spazio economico del mondo orientale ce lo precludiamo volontariamente con assurde e dannose limitazioni e discriminazioni discendenti da un indirizzo politico assolutamente esiziale agli interessi nazionali.

Dopo tanto parlarne, sia consentito anche a me trattare della questione cinese con riferimento non tanto alle possibilità di esportazione di prodotti tessili, quanto agli scambi in generale con quel grande Paese.

Signori, diciamo finalmente come stanno le cose in realtà. Se vogliamo sul serio stabilire rapporti proficui e permanenti, dobbiamo pagare un prezzo politico. Siete, voi del Governo, disposti a farlo?

Attualmente la posizione ufficiale dell'Italia nei confronti della Cina, non è soltanto quella di una vacanza diplomatica, nè è soltanto quella del non riconoscimento del Governo di Pechino legalmente insediato di diritto e di fatto per volontà dell'intero popolo cinese, ma è addirittura quella del riconoscimento dello pseudo governo di Cian-Kai-Scek, vale a dire di una specie di repubblica di Salò cinese. Orbene,

non è possibile continuare in un simile atteggiamento e, nello stesso tempo, affermare che da parte nostra si è pronti a intrattenere rapporti commerciali normali e quindi anche rapporti di amichevole collaborazione. È grave giustificarsi con gli impedimenti che derivano dai legami politici e militari con l'Occidente, perchè ciò — fra l'altro — è la confessione della perdita di ogni nostra libertà e autonomia. Del resto anche l'Inghilterra è nell'alleanza atlantica, eppure ciò non le ha impedito di riconoscere Pechino.

GUGLIELMONE, *relatore*. E, dal punto di vista economico, con quale risultato? Crede proprio lei che l'Inghilterra esporti molto in Cina?

CASADEI. L'Inghilterra ha sempre avuto prospettive ampie e ha cura di tenere aperte tutte le strade. I suoi commerci con l'Est sono ingenti e sta facendo ogni sforzo per aumentarli. Del resto si tenga presente questo dato che riguarda noi e che è molto significativo: nel primo semestre 1952 al secondo posto delle esportazioni di filati di cotone viene Hong-Kong ed è evidente la destinazione finale del prodotti: la Cina

GUGLIELMONE, *relatore*. È la buona qualità dei nostri prodotti.

CASADEI. Non lo nego. Senonchè i nostri buoni prodotti, per andare in Cina, devono passare per mani britanniche con evidente discapito per gli esportatori italiani e, in definitiva, per la nostra economia.

Per rendere noto uno dei risultati della politica discriminatoria impostaci dagli americani, dirò che le nostre esportazioni verso i Paesi orientali di prodotti tessili sarebbero cadute quasi a zero, se non fossero state sostenute dalle fibre di produzione nazionale. Ecco i dati:

| | Esportazioni | |
|---|---|---|
| | 1938 | 1950 |
| Seta naturale, canapa, crine ecc. (materie prime e prodotti nazionali) . . . . . Q.li | 44.000 | 77.000 |
| Cotone, lana, ecc. (materie prime importate e discriminate) Q.li | 46.000 | 600 |

Sono i risultati dell'E.R.P. e della politica atlantica. Sono i traguardi inevitabili impostici dal dominio americano.

Nessuno si stupisca, allora, se i lavoratori hanno innalzato la bandiera della libertà e dell'indipendenza nazionale lasciata cadere dalle stanche mani della vecchia classe dirigente.

Amicizia con tutti, sudditanza verso nessuno. Scambi commerciali con ogni Paese nella salvaguardia degli interessi di ciascuno: questa e soltanto questa è la via giusta per intensificare i rapporti pacifici tra i popoli, per stabilizzare il collocamento all'estero dei nostri superbi prodotti e per valorizzare la tradizionale capacità delle nostre maestranze e dei nostri tecnici.

5. Mercato interno. Con le varie misure proposte, relative alla necessità di larghi investimenti, del pieno impiego degli impianti, di un rinnovamento tecnico, di una moderna organizzazione aziendale, noi otterremo una produzione maggiore e migliore nonchè la riduzione dei costi e dei prezzi. A nessuno può sfuggire l'importanza di questi fattori.

Ma non è tutto. Occorre consumare di più; occorre mettere il popolo italiano in condizioni di consumare di più; occorre, cioè, elevare il reddito individuale, familiare, nazionale e, poichè la stragrande maggioranza del popolo è costituita da lavoratori manuali e intellettuali, occorre aumentare i loro introiti di lavoro, i salari e gli stipendi, adeguandoli alle necessità sia pure minime del vivere civile e del costo reale della vita.

Le ragioni che determinano l'attuale anchilosi e ristrettezza del mercato interno risiedono appunto in ciò che milioni di italiani sono soltanto in grado di consumare pochissimo e che altri milioni non possono consumare affatto. È una dolorosa verità su cui non è ammesso, come fa taluno, baloccarsi.

Il capo dell'Azione cattolica, signor Gedda, riprendendo in un suo recente discorso agli uomini di Azione cattolica una dichiarazione del ministro Pella, ha affermato che nel Mezzogiorno si è registrato in questi ultimi tempi un aumento di consumi tessili spiegandolo come uno dei tanti benefici influssi della Cassa del Mezzogiorno,

Fosse vero! Io mi sono sempre figurato gli uomini di Azione cattolica come gente molto semplice, onesta, pura, candida, la quale avrà senz'altro creduto alla bella notizia del capo. Io, invece, sono un po' malizioso e udendo Gedda mi è venuto in mente Rebecchini.

Il sindaco di Roma ha detto che la capitale avrà, quest'altro anno, il proprio famoso Stadio dei centomila. Ebbene, la differenza che c'è fra me e un uomo di Azione cattolica sta tutta qui: l'uomo di Azione cattolica si frega allegramente le mani ed è convinto di poter finalmente godersi la partita di calcio a prezzi possibili; a me viene fatto, invece, di pensare che l'anno venturo ci saranno le elezioni.

Nel Mezzogiorno, pare, c'è stato un leggero incremento nella vendita di tessuti aventi un mercato ricco e cioè di tessuti di lana ...

BELLORA. Anche di cotone.

CASADEI. Ne sarei lietissimo, ma occorre dimostrarlo. Dateci le statistiche.

Rimane purtroppo il fatto di un basso consumo complessivo e quindi la necessità, la urgente necessità di tonificare il mercato e di dare agli italiani la possibilità di spendere di più per nutrirsi e per vestirsi.

Nella sua relazione al bilancio, il Ministro del tesoro ha dichiarato che nel 1951 la ripartizione dei consumi è stata del 61,33 per cento per l'alimentazione e del 17 per cento per il vestiario e l'abbigliamento. Se ne ricava che ogni aumento della massa dei salari e degli stipendi, si tradurrebbe per un buon 17 per cento almeno in un maggior consumo e quindi in una maggiore richiesta di prodotti tessili. Spinta dunque alla produzione, assorbimento della mano d'opera disoccupata, più elevato tenore di vita generale, colpo notevole alla miseria che dilaga, possibilità per milioni di nostri fratelli di mangiare un poco di più e di ripararsi meglio dal freddo e dalle malattie.

E anche senza arrivare agli alti consumi dei Paesi civili — ai 18 chilogrammi *pro capite*, per esempio, degli Stati Uniti d'America — si potrebbe alfine superare quella bassa media italiana di 4 chilogrammi che è un indice ...

BELLORA. Veramente, sono 4,8 chilogrammi, mentre in Russia sono 3,1.

CASADEI. Non conosco la media Sovietica, nè so da dove lei l'ha ricavata. Ma anche se essa fosse del 3,1 ciò significherebbe un enorme balzo in avanti e la conferma quindi di una economia in sviluppo, mentre la nostra media è statica da anni e denuncia, a volte, punte di regresso.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. È proprio come dice il collega Bellora.

CASADEI. Ma cosa mi racconta? Si aggiorni! Non capisce dunque che, pur accettando per buona la cifra dell'onorevole Bellora, rimane il fatto fondamentale che mentre la media italiana è fittizia, quella sovietica è reale? In Italia non è che tutti consumano 4 chilogrammi di tessuti all'anno: v'è chi ne consuma 20 e ve ne sono — i più — che consumano zero; c'è chi spende 16 milioni nella *toilette* di una sera, come alla sporca festa di Venezia di alcuni mesi or sono, e c'è — e sono i più — chi è coperto di stracci; c'è chi cambia di abito ogni giorno e chi è nudo. Nell'Unione Sovietica, al contrario, ci sono uno *standard* di vita medio e un'organizzazione economica e sociale tali da poter tranquillamente affermare che il calcolo medio dei consumi *pro capite* è un calcolo reale rispondente alla verità statistica. Per esperienza personale diretta, aggiungo che il consumo sovietico — a seguito del continuo elevarsi del tenore di vita dovuto all'aumento dei salari e alle periodiche riduzioni dei prezzi — si indirizza sempre più verso prodotti di qualità. In un grande magazzino di tessuti a Mosca, il direttore mi diceva che gli acquirenti chiedevano in misura sempre maggiore tessuti di lana anzichè di cotone e, si badi, tessuti di lana pettinata.

A parte, dunque, l'attendibilità delle statistiche degli industriali ...

BELLORA. La verità sta solo nelle vostre statistiche?

CASADEI. Io ho citato quelle del consumo americano tratte da documenti alla portata di tutti, mentre lei non può fare altrettanto. D'altra parte non le conviene che io insista in una polemica basata su una comparazione fra il tenore di vita del popolo italiano e quello del popolo sovietico. Basterebbe meditare sul fatto che, mentre nel nostro Paese ci si dibatte col tragico problema della disoccupazione cronica, della permanente sottoccupazione e della insufficiente retribuzione del lavoro, in Unione Sovietica si pongono già oggi prospettive che

si chiamano raddoppio dei salari e giornata di 5-6 ore lavorative.

In sostanza, se vogliamo creare e incrementare il mercato interno non c'è altra strada che quella di un generale aumento della capacità di consumo popolare attraverso l'adeguamento dei salari e degli stipendi.

Ed è solo con la costituzione di un tale solido mercato che la nostra industria tessile potrà riprendersi e fissare le basi del proprio sviluppo al coperto degli allettamenti e delle alee di una troppo gonfia corrente di esportazione.

Ho così terminato l'esame del primo ordine di proposte e provvedimenti suggerito dai lavoratori e relativo alle misure di ampio respiro. Affronto subito il secondo, limitandomi a una semplice esposizione tanto esso è noto nelle sue principali articolazioni.

Si tratta di misure facilmente realizzabili le quali propongono obiettivi possibili e immediatamente raggiungibili, si tratta di misure atte a dare una spinta iniziale ad una macchina troppo lenta, atte a mettere in moto gli ingranaggi arrugginiti, atte a determinare le condizioni per condurre a soluzione i più grossi problemi che sono venuto via via enunciando.

I lavoratori chiedono che i licenziamenti in corso o minacciati vengano sospesi e che sia tamponata la tremenda emorragia di mano d'opera anche per non dilapidare il prezioso patrimonio costituito dagli operai e dai tecnici qualificati e specializzati da una lunga e faticosa esperienza di fabbrica. Chiedono altresì il pieno impiego e la soppressione degli orari ridotti. Provveda intanto il Governo ad allargare l'integrazione salariale a tutti i lavoratori e per tutte le riduzioni di orario dalle zero alle 40 ore.

I lavoratori chiedono l'allargamento delle forme rateali di vendita dei tessuti, specie agli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici e agli operai e agli impiegati delle Ditte private; propongono la distribuzione gratuita di vestiario agli alluvionati tuttora spogli del loro modesto patrimonio familiare, la distribuzione di vestiario ai disoccupati delle città e delle campagne, di tute agli operai dei cantieri di lavoro, di grembiulini agli asili e alle scuole dei bimbi del popolo e tutta la serie di altri provvedimenti del genere già resi di pubblica ragione a mezzo della stampa, delle interviste e delle dichiarazioni dei dirigenti della Confederazione generale italiana del lavoro e della Federazioni impiegati e operai tessili.

Signori senatori! Questo è quanto avevo il dovere di esporre. Voi sentite che al disopra del ragionamento e dell'argomentazione, c'è l'ansia di un popolo che vuole uscire da una situazione senza prospettiva e senza uscita e dare al proprio Paese tutte le sue energie affinchè diventi un cantiere di lavoro e un esempio di progresso civile. C'è l'ansia di un popolo che vuole e che ha diritto di vivere.

Ma — voi lo comprendete — nulla può farsi di utile e di continuativo se l'attività degli uomini e dei popoli non si svolge in un ambiente di concordia e di pace, e se essa non è indirizzata ad opere e a fini di concordia e di pace.

Si può dire che vi siano attualmente questo ambiente e questo indirizzo?

No, non vi sono. Ecco perchè chiediamo, e chiederemo senza stancarci mai, che abbia fine la politica attuale di riarmo e di guerra; ecco perchè i lavoratori lottano pur che la pace sia salva e si stabiliscano rapporti di libera e fraterna collaborazione con tutti i popoli del mondo.

Essi sanno che al fondo delle loro questioni e dei loro problemi c'è questa esigenza suprema: la pace! (*Vivissimi e prolungati applausi dalla sinistra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Panetti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Sartori e Marconcini. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, tenuto presente che nell'indirizzo della liberalizzazione degli scambi che l'Italia lealmente persegue in accordo coi Paesi dell'O.E.C.E. si deve considerare come illegale la adozione, ai danni delle nostre industrie, del sistema di *dumping* come manovra di forzamento del mercato che si può tradurre in crisi di alcune industrie e conseguente disoccupazione degli operai che vi lavorano;

fa voti perchè il Ministro del commercio con l'estero studi i mezzi efficaci per combattere tali manovre, proponendo un disegno di

legge che autorizzi gli uffici doganali ad applicare dazi, non sulla base dei prezzi di importazione nel nostro Paese di merci determinate, ma su quelli che vigono per le stesse merci nei Paesi esportatori ».

PRESIDENTE. Il senatore Panetti ha facoltà di parlare.

PANETTI. L'ordine del giorno, da me presentato per la difesa di alcuni settori del mercato italiano dalla pressione talvolta scorretta di importatori esteri, domanda provvedimenti legislativi, mentre forse sono sufficienti misure amministrative, come dirò in seguito. Ma, ciò che importa è rendersi conto dei gravi pericoli che minacciano alcune nostre industrie per difenderle efficacemente.

Le considerazioni che io intendo svolgere sono in parte di carattere generale ed in parte di carattere speciale. Queste ultime riguardano due industrie alle quali particolarmente mi interesso: quella vetraria e quella delle ceramiche; la prima perchè ha dei rapporti col materiale ottico adoperato negli strumenti della ricerca scientifica, la seconda perchè tocca l'artigianato e la piccola industria. Ora, nel quadro grandioso della liberalizzazione dei rapporti commerciali, non si può negare che l'ideale è quello di attuare questo principio fino ai suoi ultimi confini, fino cioè a realizzarlo in modo integrale. La liberalizzazione è di fatto una bandiera che raccoglie molte simpatie da un punto di vista ideale, perchè prepara l'abolizione delle barriere doganali e l'affratellamento dei popoli. La liberalizzazione ha anche un altro vantaggio ed è quello di sottoporre le industrie ad un esame della loro idoneità perchè le mette a confronto con le industrie estere del medesimo settore nella libera concorrenza dei prezzi, confronto del valore dei dirigenti, della bontà delle attrezzature e della disciplina delle masse lavoratrici; disciplina allo scopo supremo della produzione, disciplina che deve collocare gli interessi della produzione ad un livello non inferiore a quello degli interessi individuali e di categoria.

È necessario, di fatto, affrontare questo controllo per saggiare la vitalità delle nostre iniziative, e, all'occorrenza, modificarle o anche rinunciarvi, e, in ogni caso, appurare se gli operatori sono adeguatamente efficienti, se la abnegazione di tutti i collaboratori è all'altezza dei loro compiti.

L'ideale della liberalizzazione degli scambi che il nostro Governo persegue potrà, se incoraggiato dal successo, preparare nuove conquiste sulla via della apertura delle frontiere.

Ma è giusto ammettere che oggi, ancora nel travaglioso periodo del nostro risorgimento e della nostra ricostituzione politica ed economica, sia doveroso preoccuparci della necessità di limitarne l'applicazione nei casi in cui la vita di alcune industrie del nostro Paese, pur sane ed efficienti, sia gravemente minacciata.

Perciò, pur riconoscendo l'alta competenza del senatore Ricci, io non mi sentirei di sottoscrivere alla sua tesi del libero scambio, incondizionatamente, senza distinguere i casi che suggeriscono invece provvedimenti speciali di difesa.

È stato trattato a fondo il problema delle industrie della filatura e della tessitura, segnatamente nel campo del cotone, da competenti del Senato. Cito gli interventi dei senatori Longoni e Bellora da un lato e del senatore Casadei dall'altro e premetto che la legalità della tesi del libero scambio presuppone la parità delle condizioni dei Paesi contraenti. Parità di prezzo di acquisto delle materie prime e di previdenze sociali a favore dei lavoratori.

Non parlo della disponibilità delle materie prime, se non per dire che forse, quando l'onorevole Casadei enumerò le ragioni per le quali la seta naturale era ed è tuttora in crisi gravissima presso di noi, la ragione dominante sta precisamente nella concorrenza giapponese e nella duplice eccezionale condizione di favore in cui quel Paese si trova rispetto a noi, in quanto, la coltivazione del filugello vi è fatta semplicemente collocando l'insetto in libertà, sopra il gelso, nei climi dolcissimi rivieraschi, e la mano d'opera del suo territorio, mancando colà qualsiasi previdenza sociale, qualsiasi forma anche primordiale delle provvidenze che noi abbiamo creato e andiamo perfezionando, si trova nelle condizioni di una mano d'opera svalutatissima e poco incide sul costo della produzione. Questo in tesi generale.

Ora, quando la parità delle condizioni non si verifica, è doveroso ricorrere ai correttivi della liberalizzazione degli scambi, limitando con

opportuni contratti i quantitativi importabili, o compensando i sistemi di *dumping* a nostro danno con dazi adeguati ai prezzi vigenti nei Paesi di esportazione.

È noto poi che anche senza arrivare — e vedremo che ci si arriva — alla esagerazione del *dumping* vero e proprio, vi sono altri operatori economici efficaci nel medesimo senso, come la restituzione agli esportatori di una parte della quota del dazio, fatta a titolo di incoraggiamento e di compenso per l'arricchimento di valute pregiate di cui il Paese esportatore fruisce. Altri mezzi consistono negli accordi internazionali, base delle compensazioni tra le esportazioni che sono più gradite alla Nazione esportante, senza tener debito conto degli interessi della controparte costretta ad accettare condizioni di inferiorità dal bisogno urgente della introduzione di materie prime, o, in genere, dall'interesse di aumentare il volume dei suoi scambi.

Ho detto che io mi sarei occupato particolarmente delle industrie del vetro e della ceramica, e, a proposito di quelle che nei due settori citati operano nel nostro Paese, aggiungo subito che una delle ragioni della crisi che le colpisce è in parte il loro sviluppo eccessivo, promosso dalle condizioni eccezionalmente vantaggiose di cui fruirono nel periodo immediatamente successivo alla guerra.

Lo stesso avvenne per la filatura e la tessitura del cotone, che diventarono eccezionalmente remunerative quando, per effetto della guerra, le regioni più celebri all'estero per la lavorazione del cotone, come l'Alsazia e Lorena, devastate a fondo, constrinsero le Nazioni in via di ricostruzione dei loro impianti a ricorrere all'Italia, che in certe parti era stata meno devastata, offrendole la materia prima e domandandole i prodotti della sua industria.

Oggi quelle richieste di carattere eccezionale si sono inaridite e quindi la potenzialità di produzione è diventata nel citato settore molto superiore alla richiesta.

Qualcosa di simile, cambiate le proporzioni tra la grandiosa industria della filatura del cotone e quella del vetro, si è verificato per quest'ultima. Sappiamo benissimo quali distruzioni formidabili i bombardamenti abbiano causato ai vetri delle nostre case nelle nostre città; naturalmente sotto l'assillo di una richiesta di eccezionali dimensioni la produzione ha dovuto e saputo profittarne potenziandosi maggiormente, tanto da raggiungere la capacità produttrice di ben 19 milioni di metri quadri di lastre secondo il seguente prospetto della capacità produttiva delle fabbriche italiane in milioni di metri quadri di vetro in lastre all'anno:

| | |
|---|---|
| Vetro coke di Porto Marghera . . . . | 7,0 |
| Vetreria milanese Lucchini Perego . . . | 2,5 |
| Vetreria milanese di Valtravaglia . . . | 1,4 |
| Vetrerie italiane Balzaretti, Livorno . . | 3,0 |
| Vetreria meccanica Ricciardi, Napoli . . | 2,5 |
| Vetreria meccanica Vietri sul mare . . | 1,4 |
| Vetrerie di Vernante . . . . . | 1,2 |
| TOTALE . . . | 19,0 |

Ora la richiesta di lastre in vetro per il nostro mercato interno è rientrata quasi nella normalità, malgrado la fortunata preferenza della architettura moderna per le amplissime vetrate. Non può quindi esaurire la capacità produttiva degli impianti.

I competenti e le statistiche sono d'accordo nel dire che la richiesta di vetro in lastre si è ridotta nell'anno 1951 a 10 milioni, e nel 1952 accenna a discendere ulteriormente.

La richiesta è dunque appena il 50 per cento della capacità produttiva, onde la necessità di un ridimensionamento; frase eufemistica per esprimere la necessità di ridare la potenza produttiva degli impianti. Ma ognuno sa a costo di quali sacrifici questo risultato si raggiunga, perchè prima di tutto le spese generali, in parte indipendenti dal volume della produzione, si ripartiscono sopra un numero minore di unità lavorate aggravandone il costo, e in secondo luogo la manutenzione dei forni di grande potenza e con lungo periodo di attività, che sono caratteristici di questa industria, risulta assai più costosa perchè i rivestimenti refrattari vanno rinnovati ad ogni interruzione del lavoro. Aumenta in forte misura la spesa che tale rinnovazione impone. Ma le prospettive già dolorose del mercato interno si sono aggravate per la importazione di vetro in lastre dall'estero, e soprattutto dall'Austria, paese che non ha una tradizione in questo settore e svolge anche oggi

in esso una attività limitata, di un milione e 200 mila metri quadri all'anno (l'Italia, come si disse, ne potrebbe produrre 19 milioni) eppure riesce ad introdurre nel nostro mercato 800 mila metri quadrati dei suoi prodotti riducendo ulteriormente le possibilità di smercio della nostra industria, che si vede costretta a contrarre la sua produzione al 40 per cento, e, se non intervengono opportuni provvedimenti, a condannare alla disoccupazione una parte cospicua della sua maestranza specializzata.

Il fenomeno è grave e non facilmente spiegabile; nè mi curo di indagare con quale combinazione finanziaria l'Austria possa trovare conveniente dimezzare i prezzi dei vetri per finestre, dei quali ha iniziato la esportazione, pur di introdurli in Italia. Sta il fatto che le sue fabbriche da vetro sono nella parte del suo territorio occupata dalla Russia, al di là cioè della cortina di isolamento, che si può anche indicare col nome adoperato in aerodinamica di fronte del silenzio. Come però i manufatti di vetro possano varcarla per entrare, attraverso l'Austria libera, nel nostro territorio a così basso prezzo, valido soltanto nei nostri riguardi, è problema che sarebbe interessante appurare.

Ma comunque ciò avvenga è chiaro che lo strumento di cui gli esportatori austriaci si valgono per invadere il nostro mercato è indubbiamente un *dumping,* perchè il prezzo col quale introducono in Italia la loro merce è di gran lunga inferiore (minore della metà) di quello col quale la stessa merce è venduta in Austria, essendo il primo di 8 a 10 scellini austriaci ed il secondo di 20 a 26 scellini, corrispondenti a 600 fino a 780 lire al metro quadrato. Con quest'ultimo prezzo anzi le nostre industrie sarebbero in grado di competere, poichè smerciano i loro vetri a prezzi poco superiori alle 500 lire per metro quadrato, e basterebbe quindi assicurare la reciprocità in questo settore fra i due Paesi; ciò che, per ora, i vigenti trattati commerciali non consentono. Ma in ogni caso è necessario valersi come arma di difesa del dazio doganale, fissandolo per la importazione del vetro in lastre in Italia non sulla base del prezzo di introduzione dall'Austria, ma su quella dei prezzi che il Paese esportatore mantiene nel suo stesso territorio. Questa misura è invocata nell'ordine del giorno, che ne domanda la instaurazione con provvedimento legislativo; ma forse è sufficiente un atto amministrativo, poichè non si tratta di una disposizione nuova. Essa fu adottata contro di noi dagli Stati Uniti d'America a proposito dei cuscinetti a sfere che noi esportavamo. Si domanda di adottare le stesse misure in nostra difesa.

Ho pure detto che avrei interessato il Senato alla industria della ceramica, industria di dimensioni modeste, ma che ha però fra noi belle tradizioni, anche perchè si avvantaggia di quel senso estetico che è una prerogativa delle nostre maestranze ed è carattere che la nostra industria sa imprimere ai suoi prodotti: basti citare in tutt'altro campo l'industria delle carrozzerie delle automobili. Ora, l'industria della ceramica italiana può effettivamente vantare una superiorità nel gusto e nella scelta delle forme, che sono la veste del materiale, sia esso ceramica dolce, sia ceramica forte, sia caolino per le porcellane. Non sempre però queste qualità sono adeguatamente apprezzate, ed anche qui siamo battuti dalla Cecoslovacchia. Qui la ragione è un po' diversa, e consiste nella disparità dei gravami della previdenza sociale, che da noi sono sviluppatissime ed importano, quindi, una maggiore spesa di mano d'opera, la quale incide fino al 40 per cento sul prezzo, mentre in Cecoslovacchia tutto questo non succede. Anche qui bisognerebbe cercare il modo di risanare le condizioni di questa speciale industria, agevolandone la esportazione, come la Francia usa fare, restituendo all'esportatore una parte (il 15,5 per cento) dell'importo del dazio doganale.

Sono cose facili a dirsi ed il Ministro competente dirà che sono difficili a realizzare, perchè evidentemente sia la modificazione degli accordi commerciali con le altre Nazioni, sia i premi di esportazione sono il risultato di trattazioni bilaterali nelle quali dobbiamo tener conto di tanti fattori, principale di tutti quello di non limitare le capacità dei ricambi di merci fra i diversi Paesi. Ma la misura di proporzionare il dazio ai prezzi adottati sul proprio territorio dalla Nazione esportatrice mi sembra perfettamente logica e non oppu-

gnabile; quindi l'ho sottolinata nell'ordine del giorno e sono sicuro che il volume degli scambi con l'Austria passato da 23 miliardi nel 1938 a 51 miliardi e mezzo nel 1951 non avrà da soffrirne.

Analoghe considerazioni potrei svolgere per industrie affini a quelle considerate riguardanti le materie plastiche, quali il *plexiglas*, che ha larghe applicazioni nelle costruzioni aeronautiche e che lo stabilimento della Vetrocoke di Porto Marghera può produrre nella misura di 15 mila chilogrammi al mese (metà circa del nostro fabbisogno) mentre l'esportazione dalla Germania e dall'Inghilterra minaccia di acquistarne presso di noi il monopolio.

In tesi generale, ed a proposito di assicurare alle nostre industrie la possibliità di tentare qualche esperimento nuovo per sviluppare nuove attività di produzione, sottolineo l'importanza di non vincolare le iniziative con impegni prematuri verso maestranze di nuova assunzione. A questo riguardo io dissento da quello che ha detto il collega Castagno, quando ha considerato come deplorevole l'ammissione di un periodo di prova di operai nuovi assunti ...

CASTAGNO. Non è periodo di prova, collega Panetti: è l'assunzione a termine, che è una cosa diversa! Sul periodo di prova siamo d'accordo, ed esso si verifica sempre.

PANETTI. ... sia pure l'assunzione a termine, se giustificata dal tentativo di nuove iniziative industriali, ovvero di potenziamento di quelle esistenti. Ritengo che tali assunzioni condizionate siano preferibili all'uso eccessivo delle ore straordinarie; che non vogliamo superino certi limiti, con conseguente disparità di trattamento sempre più accentuata fra chi lavora e con le ore straordinarie accumula altro guadagno, e chi non lavora ed è costretto ad inscriversi fra i disoccupati in attesa della Provvidenza.

Ritengo che invece le assunzioni in prova od a termine, se non combattute, sono una agevolazione dovuta agli industriali che si propongono nuovi sviluppi alla loro azienda e non possono impegnarsi immediatamente prima di un adeguato periodo sperimentale per giungere al risultato più desiderabile: quello di combattere in tutti i modi la disoccupazione, al fine di uscire dalle difficoltà fra le quali ci dibattiamo, ed ottenere il progresso della capacità produttiva del nostro Paese. (*Applausi dal centro e dalla destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Casardi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, a conoscenza delle disposizioni impartite dal Ministero per il commercio con l'estero tendenti a regolare l'esportazione del riso nella campagna 1952-1953 e la ripartizione del prodotto fra i Paesi non aventi con l'Italia un trattato di commercio comprendente tale articolo (area del dollaro), nonchè a stabilire le norme per l'accettazione delle domande avanzate dai nostri esportatori;

ritenendo eccessivi i quantitativi previsti in esecuzione di accordi commerciali esistenti o in corso con i Paesi dell'area E.P.U.;

ritenendo invece esigui i contingenti stabiliti per l'esportazione del riso nei Paesi dell'area del dollaro sia in rapporto alle forti richieste che provengono da quelle Nazioni che in proporzione dell'eccezionale abbondanza del raccolto risiero di questa annata;

ritenendo non equo pretendere dagli esportatori che la domanda di assegnazione del prodotto sia accompagnata dal certificato di accreditamento irrevocabile da parte dell'acquirente quando essi non conoscono ancora neanche approssimativamente quale quantitativo potrà essere loro assegnato;

ritenendo non accettabile il criterio, espresso in termini vaghi dal comunicato stampa diramato dal Ministero che, stabilisce un trattamento preferenziale a favore dei operatori che all'esportazione del riso « abbiano » la esportazione verso la stessa destinazione di quei prodotti italiani la cui esportazione è stata recentemente fortemente falcidiata dalle restrizioni imposte dai Paesi importatori; criterio inaccettabile perchè favorisce una duplice speculazione a vantaggio di poche ditte mentre danneggia quelle altre che fino alla pubblicazione del comunicato ignoravano tali nuove vedute;

invita il Governo a:

1) rivedere, aggiornandoli alle reali esigenze dei Paesi contraenti, i quantitativi previsti per gli accordi commerciali in area E.P.U.;

2) aumentare al massimo possibile il contingente stabilito per l'esportazione del riso verso l'area del dollaro;

3) abolire l'obbligo di presentazione del certificato di accreditamento irrevocabile insieme alla domanda per la licenza di esportazione, sostituendolo fino all'eventuale accettazione della domanda, con un idoneo documento provvisorio che non gravi l'acquirente di un onere bancario che potrebbe in definitiva risultare inutile, o quanto meno eccessivo;

4) eliminare dalle disposizioni impartite il criterio preferenziale relativo all'abbinamento dell'esportazione del riso con quella di altro prodotto, evitando così ogni tendenziosa interpretazione delle disposizioni stesse;

5) lasciare invece alla competenza del Ministero ogni altro criterio preferenziale, tenendo ovviamente nel massimo conto (trattandosi di dollari liberi) il fattore prezzo;

6) prendere adeguati provvedimenti a carico di quegli operatori che, vantando l'assicurazione o il possesso di inesistenti licenze, partecipano attraverso i loro corrispondenti a gare all'estero provocando, con offerte inadeguate al valore della merce,tendenze ribassistiche ai danni del nostro prodotto e apportando turbamenti alle serie contraddizioni esistenti o in corso ».

PRESIDENTE. Il senatore Casardi ha facoltà di parlare.

CASARDI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno e il breve mio intervento — breve anche in considerazione dell'elevato numero di oratori che si sono iscritti e dell'ora che fugge — si riferisce all'esportazione del riso nazionale: argomento di attualità perchè proprio in questi giorni si è concluso il raccolto del riso in Italia, quest'anno eccezionalmente abbondante, e sono state emanate dal Ministero del commercio con l'estero disposizioni che ripetono in parte quelle degli altri anni, per la ripartizione di questo prodotto fra il consumo interno e l'estero, per la ripartizione dell'esportazione tra i vari Stati e norme infine per l'assegnazione dei quantitativi da esportare fra i varî operatori italiani. Io dovrò darvi delle cifre per analizzare i criteri seguìti dal Ministero, che in gran parte condivido ed in parte no. Vediamo quale è la produzione globale del mondo e quale è la produzione italiana. La produzione globale del mondo, tenendo come base di calcolo il risone, si aggira sui 150 milioni di tonnellate, ricavate dalla coltivazione di 94 milioni di ettari dell'annata 1951-52. La superficie investita a riso nel mondo risulta essere di ettari 913.000 milioni e la produzione ricavata nello stesso periodo di tempo di tonnellate 151.244.000. La produzione italiana è stata per la campagna 1950 di tonnellate 686.100, investendo in coltura ettari 143.494; quella del 1951 è stata di 720.000 tonnellate su una superficie di ettari 162.584. Il raccolto del 1952, testè ultimato, con una superficie a coltivazione superiore ai 180.000 ettari e calcolando una produzione media di quintali 52 all'ettaro (per piccoli appezzamenti si è anche raggiunta la cifra di 100 quintali) si aggirerà quasi certamente intorno alle 950.000 tonnellate, e può darsi che il consuntivo superi ancora questa cifra, veramente per noi eccezionale.

Confrontiamo la nostra produzione con quella mondiale: in percentuale, la produzione italiana rispetto a quella mondiale rappresenta soltanto la 150ª parte; se da essa si detraggono i quantitativi necessari al mercato interno, agli usi aziendali e per la semina, ammontanti a circa 400.000 tonnellate, risulta una differenza di circa 525.000 tonnellate, che dovrebbe essere destinata tutta all'esportazione. Risulta inoltre che la differenza di produzione fra la campagna scorsa e la campagna di quest'anno si aggira sulle 200.000 tonnellate e più.

Sulla produzione di tonnellate 720.000 della campagna scorsa, la quantità esportata a tutto il mese di agosto è stata di tonnellate 355.344,96, che rappresenta circa la metà del prodotto. Più precisamente 195.317 tonnellate sono state date ai paesi con i quali l'Italia ha accordi commerciali, ivi compresa l'Inghilterra, con tonnellate 36.159, di cui il 95 per cento destinato alle colonie inglesi in Estremo Oriente con il privilegio, non so perchè, di pagare in sterline anzichè in dollari. La rimanenza, calcolata in 160.000 tonnellate, è stata destinata ai Paesi

con i quali non abbiamo accordi commerciali, ed in conseguenza pagata in dollari. I principali acquirenti di queste 160.000 tonnellate furono lo scorso anno il Giappone con tonnellate 116.000 e l'Indonesia con tonnellate 31.705; la differenza di circa 13.000 tonnellate è stata ripartita tra i varî altri Paesi.

Ora, confrontando le cifre che vi ho letto, salta evidente la domanda del come mai si vuole riservare quest'anno per i Paesi dell'O.E.C.E. una quantità di tonnellate 320.000, quando durante la passata stagione essi hanno assorbito meno di 200.000 tonnellate. (Da notarsi che i Paesi dell'O.E.C.E. pagano nella moneta fissata dagli accordi, quindi in valuta debole, chiamiamola così). Fino a questo momento le tonnellate riservate all'area del dollaro sono 80.000, quando l'anno scorso, con un raccolto inferiore di 200.000 tonnellate circa, furono esportate verso l'area del dollaro 160.000 tonnellate, cioè il doppio. A mio avviso, se l'anno scorso sono state esportate verso l'area del dollaro 160.000 tonnellate, quest'anno, con la disponibilità della maggiore produzione, si potrebbe destinare per questi clienti all'incirca almeno il doppio della esportazione avvenuta durante la campagna passata, vale a dire almeno 300.000 tonnellate, dando così la possibilità di concretare in tempo utile contratti più intelligenti, precisi e redditizi, vantaggiosi per l'economia nazionale, ed eventualmente, restringendo anche un poco il consumo nazionale del riso, dato anche l'abbondante raccolto del grano (per il grano si prevedeva un raccolto di 70 milioni di quintali, mentre pare che ne abbiamo avuti più di 75; comunque non voglio addentrarmi in questo campo). Quello che importa, onorevoli colleghi, è la necessità di approfittare di questo favorevolissimo periodo di congiuntura per realizzare i contratti; questo periodo non durerà eternamente e bisogna approfittarne prima che arrivino sul mercato mondiale le quotazioni degli Stati dell'Estremo Oriente, i quali producono nell'insieme all'incirca 140 milioni di tonnellate sui 151 milioni di tonnellate mondiali. Di norma questi contratti erano oggetto di trattazione tra i mesi di luglio e agosto in Italia, mentre quelli in Estremo Oriente incominciano in gennaio: abbiamo quindi sull'Estremo Oriente 4 mesi di vantaggio.

Sarebbe consigliabile anche, pur ripartendo le consegne secondo i criteri dei contingenti trimestrali adottati dal Ministero, fissare e assegnare l'intera quantità al Paese di destinazione in una sola volta: questo per non correre il rischio di vederci soffocati ed essere oggetto di concorrenza a causa della stragrande quantità di riso asiatico. Occorre tenere presente l'Indocina. Se, cosa che noi non ci auguriamo, i guerriglieri arrivano al porto di Hanoi, imbarcheranno milioni di tonnellate di riso, che faranno se non crollare, certamente scendere i prezzi sul mercato mondiale.

Passiamo ai Paesi dell'O.E.C.E., quelli coi quali siamo legati da accordi. Ad alcuni Paesi dell'O.E.C.E., a parer mio, sono stati assegnati quantitativi superiori al loro fabbisogno, e non vorremmo che queste cose fossero state fatte ad arte da Paesi che vorrebbero alle nostre spalle pagare in lire e vendere in dollari. Faccio un esempio; all'Austria sono assegnate 25 mila tonnellate di riso, mentre la popolazione dell'Austria non credo sia tale da consumare 25 mila tonnellate di riso. Essa ci darà altri generi in contracambio, ma sorge il dubbio, più che fondato, che questo riso passi la famosa cortina di ferro, che vada altrove. Non voglio impedire alle truppe rosse di mangiare il riso italiano, ma non vedo perchè la ditta che è in Austria debba speculare sulle ossa del cittadino italiano.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole senatore, dovrebbe conoscere l'accordo con l'Austria. È un accordo che porta la firma dello Stato italiano, e lei mi propone di violare l'accordo internazionale assunto liberamente dall'Italia!

CASARDI. Io osservo, onorevole Ministro, che se finora si è fatto così, spero che per il futuro si faccia diversamente.

Ad ogni modo è bene notare che a danno degli interessi italiani molte compagnie estere hanno fatto trattative e dato quotazioni per il riso italiano ritraendo un utile che avrebbe potuto essere acquisito da operatori italiani. Ci sono state delle ditte che hanno offerto al Giappone del riso a 205 dollari (ma il Ministro non darebbe neanche loro la licenza) per contingenti di 20 mila tonnellate. Evidentemente questi prezzi, dato il raccolto che abbiamo

avuto e con la fame di riso che c'è nel mondo, non sono prezzi per noi convenienti.

Ed ora, riferendomi ad un altro punto del mio ordine del giorno, rilevo che le domande di licenze di esportazione da parte degli operatori di determinati quantitativi di riso secondo le disposizioni ministeriali debbono essere accompagnate dall'accreditamento irrevocabile, prima ancora cioè che l'esportatore, o il candidato esportatore, sappia se la sua domanda sarà accettata e se gli sarà assegnato un quantitativo di prodotto, e in quale misura. L'accreditamento irrevocabile, se è sincero e se è vero, se non è apparente, porta una spesa per il compratore che certamente verrà a gravare sul prezzo. Per 40 mila tonnellate di riso, un accreditamento irrevocabile porta una spesa di 20 o 25 milioni. Come può un acquirente affrontare questa spesa senza neppur sapere se e quanto riso sarà assegnato all'esportatore a cui egli ha fatto la richiesta?

In sostanza, propongo di abolire questo obbligo di presentazione preventiva dell'accreditamento, sostituendolo con un altro documento idoneo, che dia sufficienti garanzie.

Vi è poi la questione dell'abbinamento della esportazione del riso con quella di altri prodotti. Si è voluto cretare, per la prima volta quest'anno tale disposizione, si dice, a causa della crisi dei tessili in Italia. L'abbinamento dovrebbe costituire un criterio preferenziale nei riguardi degli esportatori, che insieme al riso esportano altri generi, come dice la disposizione ministeriale in termini piuttosto vaghi, perchè non precisa quali generi debbano essere. Ora, varie ditte non sapevano nulla di questa nuova direttiva, che hanno conosciuto solo quando è stata pubblicata dalla stampa. Evidentemente esse non potevano, nello spazio dei pochi giorni concessi dal Ministero, cercare i prodotti tessili od altri prodotti cui allude la disposizione ministeriale, fare l'offerta inviando campioni nei lontani paesi dell'Estremo Oriente, riceverne una risposta ed ottenere presso una banca italiana la fideiussione, stabilita dalle disposizioni ministeriali, pari al 30 per cento del valore della merce.

Disposizioni siffatte mi pare che possano dare un po' di credito a certe insinuazioni secondo cui, proprio perchè si tratta di tessili, si sia voluto « tagliare e confezionare un costumino sulla misura di qualche ditta ». Noi non crediamo naturalmente a questo, perchè abbiamo troppa stima degli onesti funzionari del Ministero del commercio estero, ma senza dubbio bisogna evitare che questi pettegolezzi possano sorgere.

Infine trovo giusto il criterio preferenziale del « prezzo superiore » contenuto nelle disposizioni ministeriali che danno la preferenza a chi riesce a realizzare maggiori quantità di dollari.

Concludo sperando che quanto ho esposto possa, almeno come raccomandazione e per quanto è possibile, essere accettato dall'onorevole Ministro del commercio con l'estero, che alle tante benemerenze che già si è acquistato non disdegnerà di aggiungere quella di aver saputo riordinare questo importante settore della nostra economia, intervenendoci personalmente; benemerenza che forse non sarà la meno importante delle altre già acquisite. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caron. Ne ha facoltà.

CARON. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prima di parlare brevissimamente su due argomenti, l'uno riguardante il Ministero del commercio con l'estero, l'altro riguardante il Ministero dell'industria, mi permetterei di contestare alcune osservazioni fatte in questo momento dal senatore Casardi. Mi scusi il collega Casardi se, pur non essendo mio compito, io contraddica le sue affermazioni perchè non capisco come egli possa dire che questo provvedimento che abbina l'esportazione dei tessili al riso sia una specie di costumino preparato per chi sa chi e non un saggio provvedimento. Il problema dei tessili è problema veramente così importante che si imponeva la ricerca di ogni via di risoluzione. Io dico che non solo non è criticabile il provvedimento del Governo, ma esso invece era veramente auspicabile. Per di più, come può dire, nel suo ordine del giorno: « Ritenendo eccessivi i quantitativi previsti in esecuzione di accordi commerciali esistenti o in corso con i Paesi dell'area E.P.U. se ne chiede la revisione »? Il Ministro le ha già contestato che un accordo non si può unilateralmente toccare; inoltre non si può modificare questo accordo così improvvisamente, conoscendo la delicatezza della zona dell'Unione Euro-

pea dei Pagamenti e sapendo con quanta attenzione bisogna seguire i suoi movimenti continui. Ora se il Governo ha messo negli accordi quei quantitativi, ciò è certo a ragion veduta ed è per questi motivi che mi permetto di non essere d'accordo con il senatore Casardi e dico che anche in avvenire questa situazione non si dovrà toccare, se non dopo profondo esame della questione.

Detto ciò, mi permetta il Ministro del commercio con l'estero di trattare un argomento che ho già affrontato altra volta: il problema degli addetti commerciali, sul quale desidero ritornare.

In una economia convulsa come l'attuale, con posizioni da difendere o da conquistare, resistendo o superando ostacoli di ogni natura imposti dalle pur legittime esigenze economiche di ogni Paese, l'allargamento e il potenziamento degli Uffici degli addetti commerciali mi pare sia cosa che deve essere finalmente studiata ed in qualche modo risolta.

Mancano purtroppo all'estero — e lei, onorevole Ministro, lo sa — o non sono sufficientemente attrezzati, istituti come le Camere di commercio italiane all'estero od organizzazioni similari, che possano fornire tempestivamente gli operatori economici in Patria di informazioni esatte e recenti.

A questa carenza dovrebbe supplire quella che io chiamerò la « diplomazia commerciale ». Si obietterà che in qualche sede di primaria importanza vi sono già eccellenti funzionari ed elementi di grande preparazione, ed io stesso posso darne atto; si obietterà che l'Istituto per il commercio estero fa un ottimo lavoro e sono pronto ad ammettere che esso nulla tralascia per l'invio all'estero di corrispondenti e per segnalare tutto quel che può essere utile alla Autorità centrale per lo sviluppo del commercio con l'estero. Ma tutto ciò — mi si consenta — è poco, anzi, vorrei dire, pochissimo.

Questo lo si nota ancor più, quando lo si confronta con quel che fanno gli altri Paesi, e non voglio naturalmente alludere agli Stati Uniti d'America che son fuori discussione, ma alludere solo ai Paesi europei. Spesso questi nostri corrispondenti sono isolati, quasi avulsi dai contatti essenziali con gli esponenti dei Paesi ospitanti, perchè dispongono di mezzi veramente irrisori e quindi non sono sufficientemente attrezzati per adempiere ai gravosi compiti affidati alle loro cure.

Molto spesso si nota come tale funzione commerciale abbia bisogno, per avere forza di penetrazione, di essere accompagnata da quel prestigio e da quella autorità che solamente può avere colui che è autorizzato a rappresentare nella totalità degli aspetti il Paese da cui proviene.

D'altra parte sono convinto che lo stesso Ministro sa che mercati, non dico piccoli, ma meno appariscenti, ma che pure hanno una loro grande importanza, sono assolutamente privi di questi informatori ufficiali. Se i nostri Consolati fossero, sotto questo nuovo aspetto, resi più efficienti, oppure, meglio, se si istituissero, avendone la possibilità economica, a fianco, degli uffici commerciali, quali mirabili risultati si avrebbero per il nostro commercio con l'estero!

Naturalmente non sarebbero sufficienti solo i capi di questi uffici, ma sarebbe necessario avere tutta una serie di funzionari. Una così fatta « diplomazia commerciale » non ha solo bisogno infatti di personale preparato, alla testa, ma anche di tutto il contorno, di personale, uffici e mezzi.

Per quanto autorevoli e di sicure doti possano essere questi uomini, essi non potranno mai operare con efficacia piena se mancano loro tutti questi aiuti.

Io so — e sono certo che anche il Ministro lo sa — che alcuni addetti commerciali sono costretti a fare essi stessi da dattilografi, e non solo saltuariamente!

Di un'altra esigenza dei tempi mi permetto di far presente la necessità, ed è quella di una maggiore diffusione delle notizie economiche e commerciali. Se l'attività politica, infatti, impone alla diplomazia segreti da mantenere e l'uso di comunicazioni riservate, è chiaro, di converso, che per quanto riguarda il commercio bisogna cercare di dare la massima diffusione alle notizie perchè altrimenti esse restano praticamente riservate ai Ministeri oppure a piccoli « clan » di iniziati ai misteri di Mercurio. Quindi è bene avere la massima pubblicità.

Che un Paese che ha grandi tradizioni come il nostro, che allacciandosi alle più pure correnti europeistiche del Risorgimento, oggi sta alla avanguardia per guidare le altre Nazioni

alla sperata unione dei popoli Europei, abbia bisogno di una diplomazia che sia veramente efficiente, di solida preparazione, di sicuro prestigio è certo fuor di dubbio e nessuno lo vuole contestare; ma io penso si debba ricordare anche il problema di questa diplomazia commerciale, di questi addetti commerciali e si debba riconoscere la necessità di aumentare i dati informativi sul commercio estero e sulle sue vie di sbocco. Credo che il Ministro si sia reso conto di ciò che ho detto e mi scuserà se son ritornato ancora sull'argomento: gradirà in ogni caso avere una parola che conforti non solo me, ma tutti coloro che la pensano in questo modo e che sanno che sono i traffici commerciali quelli che aprono le possibilità di pace e di benessere a tutti i popoli.

E passo rapidamente, visto che il Ministro Campilli fortunatamente è ritornato in Aula e avrà la bontà di ascoltarmi, a parlare di un argomento che ho tratto dal suo discorso, fatto alla Camera, sul bilancio del Ministero dell'industria e commercio. Vorrei trattare per dieci minuti, per mantenere la promessa fatta al nostro Presidente, del problema dell'energia elettrica.

È certamente vero, e noi tutti lo sappiamo, che la fonte di energia più importante del nostro Paese è ancora quella elettrica ed è una di quelle condizioni che possono costituire una remora, se non sufficientemente sviluppata, o invece costituire una premessa per lo sviluppo della nostra industria. Le possibilità di risolvere i problemi in questo campo ci sono, indiscutibilmente, ma impongono delle soluzioni meditate, dei programmi a lunga scadenza, dei fondi notevoli. Non è possibile fare delle improvvisazioni! Il Ministro Campilli nel suo discorso, che ho letto attentamente in un testo che spero sia lo stenografico, indicava in 40 miliardi e 300 milioni di Kwh il traguardo da raggiungere entro il 1955. Ciò comporterebbe una spesa di 750 miliardi, dei quali 367 per gl'impianti, 57 circa per il trasporto e 327 miliardi per la rete di distribuzione. È evidente che non ho nessuna competenza per giudicare l'esattezza dei dati, nè voglio discutere argomenti di questo genere, perchè se non altro so che essi provengono da un consesso al quale bisogna inchinarsi per la sua alta competenza. Mi basta ricordare questi dati per sviluppare quanto mi pare sia giusto dire in argomento. Innanzi tutto dico che condivido l'opinione del Ministro di dare un indirizzo unitario alla politica dell'energia elettrica che, essendo elemento vitale della nostra attività economica, troverà certo la migliore delle soluzioni attraverso la valutazione univoca delle inderogabili esigenze tecnico-finanziarie dei gruppi produttori armonizzate con gl'interessi delle varie categorie di utenti. La costituzione quindi del preconizzato Comitato dell'energia elettrica mi sembra auspicabile, in quanto attraverso esso il Governo potrà avere una completa visione del settore e potrà armonizzare l'impulso, che io reputo tuttora vivo dell'iniziativa privata, convogliandola opportunamente nell'interesse della collettività. Condivido soprattutto il concetto che il problema più grosso e più importante, quello per il quale dobbiamo assolutamente trovare il modo di risoluzione è la costruzione di nuovi impianti per dare nuove possibilità all'economia nazionale.

Non dobbiamo dimenticare, onorevoli colleghi, quanto è capitato nel 1949 e non dobbiamo assolutamente cullarci nell'illusione che una situazione di quel genere non si possa ripetere! L'incremento di consumo annuo è stato indiscutibilmente superiore a quella previsione che lo faceva aggirare sul 7 per cento; credo quindi sia prudente il prospettarsi una richiesta sempre maggiore nei prossimi tempi, non dimenticando altresì che, se vorremo far fronte a quelle commesse, che auspichiamo vengano, è necessario tener presente anche il fattore della insufficienza probabile dell'energia elettrica. Non mi addentro certo ad esaminare e ad affrontare ora progetti a carattere finalistico: mi basta dire che tutti, penso, saranno d'accordo che in questo momento dobbiamo tener presente quello che è il più sacrosanto dei nostri doveri: quello di salvaguardare, più di ogni altra cosa, il pubblico interesse.

Se questa è la via che dobbiamo seguire dimenticando ogni impostazione ideologica, dobbiamo seguirla con propositi seri e con chiarezza di idee. Innanzitutto per quanto riguarda il problema delle tariffe, faccio mio il contenuto della dichiarazione del nostro onorevole collega relatore, il quale auspica, testualmente, che il problema venga trattato e risolto,

tenendo conto dei suoi dati reali (nel suo discorso alla Camera il Ministro ha detto che non possiamo pagare 10 quello che costa 12: questa frase mi esime da qualsiasi commento!), e cercando di contemperare i diversi interessi dei vari settori, in modo che l'onere non vada ad incidere su di una sola categoria. Pur tenendo fermo il principio che l'aggiornamento del prezzo deve essere studiato per le forniture sopra i 30 Kilowattora, io credo — e ciò è razionale — che bisogna vagliare, per le tariffe sotto questo limite, l'esatta incidenza del costo della energia elettrica sui bilanci familiari. Comunque penso non sia giunta ancora l'ora di intrattenerci su questo campo dei consumi familiari, non per vieti motivi demagogici che dovrebbero esulare dal dibattito, ma perchè credo per seri e fondamentali ragioni che questo momento non sia arrivato, anche non dimenticando le ripercussioni che poi praticamente si avrebbero in tutto il settore delle retribuzioni, con conseguenze imprevedibili perfino, alla lunga, nella nostra politica finanziaria e monetaria.

Per quanto riguarda l'altro problema che dozione territoriale delle tariffe nell'àmbito nazionale per le utenze fino a 30 Kilowattora io non voglio disconoscere i motivi sociali che hanno determinato il Ministro ad indirizzarsi su questa via; non posso nè intendo sottovalutare il fatto più volte richiamato che l'utente vuole pagare il giusto ma vuole anche vederci chiaro nella attuale giostra delle tariffe, ma non posso nemmeno trascurare la circostanza che l'onere di questa unificazione nazionale verrebbe ad incidere quasi esclusivamente sui piccoli utenti del nord. Essi — non dobbiamo dimenticare questo dato — hanno necessità di consumo di energia per illuminazione e riscaldamento più elevate, non per un maggior tono di vita, ma per le maggiori necessità determinate evidentemente dal clima e dalla latitudine.

Per questi motivi, onorevole Ministro, non ritengo fuori di posto suggerire ciò che mi pare del resto sia da lei accettato che questa ardita riforma, perchè sarebbe l'Italia il primo Paese che avrebbe un'unica tariffa nazionale, venga realizzata per gradi e con ogni opportuno accorgimento.

GENCO. Ne parleremo tra un paio di secoli.

CARON. Ognuno esprime il suo punto di vista!

In che cosa consisterebbe quindi il mio divario, se di divario si può parlare, tra tutto quello che ha detto il Ministro e quello che dico io? Ecco, in breve, il mio pensiero.

Premesso che debbo dichiarare con tutta franchezza il mio fatto personale con tutti i numerosi Enti burocratici costituiti e costituendi, mi pare che la prospettata istituzione di un fondo speciale da costituire con incrementi tariffari e da distribuire a titolo di concorso per la costruzione di nuovi impianti sarebbe giustificata solo nel caso che non fosse possibile trovare — e non saprei scoprire i motivi — anche questa volta con le aziende interessate (intendendo le private e le municipalizzate) un preciso, sicuro e serio accordo sul programma da realizzare entro l'anno 1955.

Non ho sentito qui fino ad ora, nè leggendo tutto quello che è stato pronunciato alla Camera, contestare che la collaborazione, del genere, istituita nel 1948 abbia dato risultati che non siano stati nè fecondi nè estremamente probanti. Anzi ieri mattina l'onorevole Longoni ha precisamente confermato quello che io dico in questo momento: cioè la bontà di quell'accordo. Allora l'aumento delle tariffe fu condizionato alla presentazione da parte di tutte le aziende produttrici di energia elettrica di un preciso programma di costruzione: se è vero, come lo è di fatto, che questo programma si è realizzato, questa è, a mio modo di vedere, la via che converrebbe seguire o, per lo meno, ritentare anche nelle odierne circostanze. Ciò darebbe luogo al ritorno ad un clima più tranquillo e più fiducioso, darebbe novella energia agli imprenditori, fiducia ai risparmiatori che farebbero riaffluire il loro denaro alle Aziende che legittimamente presumerebbero in grado di avere dei bilanci in attivo e quindi in grado di equamente rinumerare il capitale e si avrebbe anche l'altro vantaggio — e non è da poco — di avere un Ente di meno.

Chi come me sente, molto sinceramente, la insostituibile funzione della libera iniziativa, crede che non si debba mancare, quando si presenta l'occasione, di dare pratica realizzazione a certi postulati. Più che facili espressioni verbali, credo che atti concreti servano

a dar coraggio alle iniziative. Qui si tratta precisamente di convogliare, ed in questo sta la funzione dello Stato, l'iniziativa privata verso un determinato indirizzo, le nuove costruzioni, senza con ciò tarpare le ali a questa forza viva sulla quale, diciamolo pure francamente, per poter risolvere il problema, noi dobbiamo assolutamente contare. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ghidetti. Ne ha facoltà.

GHIDETTI. Onorevole Presidente, il mio intervento si riferirà a un problema modesto ma dolente, di carattere locale, il problema di una industria che caratterizzerò brevemente, non trovando necessario occuparmi del bilancio dopo quanto è stato detto dai colleghi del mio settore, ed anche egregiamente. Dirò pertanto quanto può bastare per rendere intellegibile un ordine del giorno, che mi affretterò a far pervenire alla Presidenza che spero possa raccogliere l'adesione del Ministro.

Si tratta di una media industria, con circa 400 operai e tecnici, che produceva per clientela italiana e anche estera materiale per torni, come mandrini, molle per automobili, molle per le Ferrovie dello Stato ed altro, mai riuscendo a soddisfare le commesse sempre numerose. Malgrado questo, difficoltà, prodotte da conduzioni infelici, causa ed effetto di rivalità capitalistiche, hanno portato lo stabilimento sotto curatela giudiziaria. Si tratta della S.A.O.M. di Castelfranco Veneto, stabilimento che ancora oggi lavora con una percentuale modesta di maestranze e che ha ancora di quelle commesse cui mi sono riferito, che riaffluiscono, sia pure in misura modesta. Nell'ordine del giorno dico brevemente ciò che attendiamo dal ministro Campilli, d'intesa col Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Su questa particolare questione mi ripromettevo di intrattenere il Senato in altra sede; ma poichè è in discussione questo bilancio, ritengo che la interrogazione che ho presentato a questo proposito potrebbe benissimo essere superata ove l'onorevole Ministro mi dia una risposta confacente.

L'economia di Castelfranco Veneto è interessata per oltre il 25 per cento all'attività di questa azienda, in cui erano impiegati circa 400 operai e su cui gravitano, quindi, oltre 1500 persone. La ricostituzione tecnica di questo complesso specializzato di operai (i quali sono affiatati e riuscirebbero a condurre pienamente questa azienda, malgrado i risultati infelici, dal punto di vista della direzione) potrebbe favorire la rioccupazione totale delle maestranze. Si tratta di vedere con le cautele e nei modi che il Ministro troverà opportuno attraverso i servizi del suo Ministero e quelli del Ministero del lavoro, e con la delicatezza che comporta una operazione del genere, in che modo è possibile intervenire utilmente. Io non aggiungo altro, e mi limiterò soltanto a leggere l'ordine del giorno:

« Il Senato, riconosciuta l'opportunità di compiere ogni sforzo al fine di favorire la ripresa della produzione nelle officine S.A.O.M. di Castelfranco Veneto, invita il Ministro dell'industria, di concerto con il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, a valersi dei servizi ministeriali idonei ad assecondare tale ripresa produttiva ed il conseguente riassorbimento al lavoro di centinaia tra tecnici ed operai specializzati in alcune lavorazioni che interessano clientela anche estera, oltre a quella tradizionale italiana ».

Con l'augurio che il Ministro possa dirmi qualche cosa che conforti anche questa massa di operai, oltre che la popolazione di questo centro modestamente industriale, non aggiungo altra parola. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carmagnola. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. L'annuale esame del bilancio del Ministero dell'industria e commercio, e così per i bilanci degli altri Ministeri preposti al coordinamento e all'incremento delle attività relative alla produzione nazionale, richiama la nostra attenzione per un complesso di problemi che fra loro interferiscono, per cercar soluzioni confacenti alle esigenze economiche, finanziarie e di consumo del nostro Paese.

Difatti l'attività dell'industria nazionale e quindi in sede parlamentare l'attività del Ministro debbono essere visti nei vari aspetti dell'incremento della produzione, della facilità del suo collocamento all'interno, dei costi e della buona confezione, da reggere il confronto, per l'esportazione, con i prezzi e le confezioni estere sui mercati internazionali, dell'aumento

della nostra mano d'opera occupata in riferimento alla grave piaga dei nostri senza lavoro, che impensierisce per i disagi che debbono sopportare, per la notevole passività che incide sulla comunità nazionale. Tutto questo si inserisce in altri problemi che potremmo chiamare strutturali, che incontrano una forte resistenza alla loro attuazione da parte di alcuni settori economici, finanziari, politici e industriali, i quali non avvertono, o fingono di non avvertire, le cause profonde delle difficoltà che turbano la vita del Paese, in quanto menomano l'esistenza di milioni e milioni di vite umane. Quale il compito di una Camera legislativa se non quello, in sede di previsione della spesa per l'esercizio finanziario dell'anno che segue a quello chiuso, di far tesoro del consuntivo per indicare i mezzi più idonei ad eliminare le lacune, le irregolarità, gli errori riscontrati nel recente passato, per convogliare le attività verso risultati più confacenti ai bisogni ed agli interessi della collettività, preoccupandosi soprattutto di andare incontro ai più bisognosi e sofferenti? Questa impostazione ci porterebbe ad avere un'organica politica industriale, armonizzata con la politica degli altri settori economici e produttivi, con una prospettiva del massimo rendimento, del maggior vantaggio per la politica sociale della Nazione. Questa politica produttivistica dovrebbe quindi portarci al risultato di togliere o per lo meno ridurre la piaga della disoccupazione che, oltre ad avvilire ed in molti casi a guastare i nostri lavoratori, particolarmente i giovani, ridurrebbe tante spese passive che incidono sul bilancio dello Stato. La prima cosa da lamentare è quella della mancanza del coordinamento delle attività industriali, nelle quali lo Stato è interessato. Il coordinamento dell'attività dei Ministeri economici è essenziale anche per una sana politica industriale, come afferma il relatore, ma a questo deve precedere una disciplina in ogni ramo della produzione guidata da organismi responsabili e competenti, capaci di tradurre in atto le direttive che Parlamento e Governo dovrebbero, nelle grandi linee, stabilire. Tale struttura dovrebbe tendere a realizzare nel minor tempo possibile il massimo della produzione a prezzi economici, oltre a dare la garanzia ai contribuenti italiani del razionale impiego del denaro dello Stato, comunque del nostro impegno di utilizzarlo nel solo interesse dell'economia nazionale, superando una buona volta per sempre gli intrighi di alti burocrati e di elementi che non hanno interesse alla buona riuscita degli impegni dello Stato nelle attività industriali. La polemica fra dirigismo e liberismo si svolge ancora in pieno e i sostenitori dell'una tesi incrociano le loro armi con quelli dell'altra, cercando, con la dialettica, nella interpretazione dei fenomeni economici, di avere la meglio. Da questa discussione mi sembra si possa fin d'ora affermare che il liberismo, nel suo integrale senso del termine, quasi più nessuno si sente di sostenerlo. E ciò lo si rileva da coloro i quali, pur difendendo la libera iniziativa del capitale privato negli investimenti e nella produzione, riconoscono nello Stato una funzione di essenziale importanza, ineliminabile nelle attività produttive, la quale non deve però ridursi ad opere di salvataggio, con denaro pubblico, di situazioni malferme, sovente non sufficientemente chiare.

« Rivendichiamo perciò al Parlamento — per usare le parole del relatore — il diritto e il dovere di giudicare e controllare effettivamente l'intera attività economica governativa, che pur si sperde nei mille e mille rivoletti dei molteplici interventi, diretti ed indiretti, oggi in funzione »; dobbiamo intanto, settore per settore, nei casi in cui lo Stato è interessato, oppure nei quali è l'esclusivo proprietario, rivedere l'intera organizzazione per rendere il tutto più efficiente ai fini delle rispettive funzioni e dell'interesse dell'economia nazionale.

Del resto, come potrebbe il cittadino contribuente non manifestare dei dubbi sulla bontà di una direttiva industriale che potrebbero fissare Parlamento e Governo, quando riscontra che non si riesce ad eliminare dispersione di energie, con danno alla produzione ed alle finanze delle aziende industriali di proprietà dello Stato o in cui lo Stato è interessato? La prima cosa quindi da farsi, e senza ritardo, è quella di mettere ordine in queste attività produttive, attuando la buona norma che i contratti di forniture tra aziende industriali statali e private non rimangano di esclusiva conoscenza dei burocrati che amministrano o dirigono le stesse proprietà statali, ma devono essere portati a conoscenza dei Ministri —

perchè mi risulta che nemmeno i Ministri conoscono molti di questi contratti — e del Parlamento.

Tanto per segnalare un caso, e sarebbe bene chiarirlo nei suoi particolari, non si conoscono le condizioni di fornitura dell'energia elettrica della Terni alla Società Meridionale di elettricità la quale ultima vende a prezzi di speculazione considerevoli quantitativi dell'energia elettrica che acquista dalla Terni ad un prezzo sottocosto. Trattandosi di una azienda controllata dallo Stato mi pare ragionevole la domanda della revisione delle vigenti condizioni di fornitura, oppure anzichè cedere sottocosto o comunque a condizioni di grande favore quell'energia elettrica, sia consigliabile la costruzione di una propria rete di distribuzione per collocare a più vantaggiose condizioni il prodotto. Nel caso che ho segnalato ci troviamo proprio di fronte ad una azienda pubblica che si accolla un non indifferente onere per lasciare i profitti ai grossi papaveri in quanto è conosciuto che, pur controllando lo Stato una buona percentuale delle azioni della S.M.E., l'altra parte di questo capitale azionario trovasi in mano dei privati.

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

CARMAGNOLA. Una caratteristica particolare che conferma la mancanza di una direttiva della funzione, oppure la volontà di resistenza di alcuni ambienti di ostacolare lo sviluppo di ogni iniziativa tendente a fornire la difesa della pubblica finanza e della nostra economia è dato dalla Finelettrica. Questa specie di *holding* dell'elettricità potrebbe svolgere un'attività di notevole interesse per la finanza e il contribuente italiano, invece rimane in un certo senso seduta, soltanto paga della sua esistenza ...

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Se è appena nata, sono quattro mesi! Gli vuol dare un po' di tempo?

CARMAGNOLA. ... senza dimostrare una funzionalità di interesse veramente generale contro gli interessi degli speculatori privati i quali in ogni momento cercano di neutralizzare le sue funzioni ed i suoi scopi (queste sono le informazioni che abbiamo da tali ambienti, onorevole Campilli). Intanto per esercitare le sue funzioni con una visione completa del mercato dell'energia elettrica ed evitare intralci amministrativi che incidono sul costo del prodotto, la Finelettrica dovrebbe raggruppare tutte le aziende che appartengono allo Stato, compresa quindi la parte elettrica della Terni, attualmente esclusa, forse perchè questa attività dell'azienda serve a coprire le perdite del settore siderurgico della stessa Terni, mentre questo ultimo prodotto, come vedremo più avanti brevemente, dovrebbe essere esaminato e risolto nell'interesse nazionale, indipendentemente da quello elettrico.

Che la Finelettrica venga meno ai suoi compiti di far sentire il peso dela sua presenza nel mercato della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica e non favorisca la vasta utenza del nostro Paese, è dimostrato anche dalla sua brillante assenza, pure avendo il pacchetto di controllo delle azioni della S.M.E., in tutto quanto avviene nella zona in cui questa Società con sede a Napoli colloca l'energia elettrica.

Non vi è, credo, chi dalla conoscenza di questi particolari non giunga alla conclusione che la mancanza di un'azione di rilievo di questo organismo danneggia i contribuenti e favorisce gli speculatori privati, sempre pronti ed accorti a speculare sugli errori degli enti pubblici. Il problema del potenziamento della Finelettrica lo dobbiamo vedere anche in relazione delle concessioni telefoniche che scadono il 31 dicembre 1955. La convenzione stabilisce che l'eventuale revoca da parte dello Stato dev'essere comunicata alle parti interessate almeno un anno prima, quindi entro il 31 dicembre 1954. Non lasciamoci prendere con l'acqua alla gola per decidere in fretta e furia senza il tempo necessario per un approfondito esame dell'importante quesito che occupa un posto di rilievo nella economia nazionale, nonchè per il carattere pubblico del suo servizio.

I risultati comparativi fra le tre aziende telefoniche già controllate dallo Stato (Stipel, Telve e Timo) attraverso la *holding* S.T.E.T. e le altre due aziende telefoniche ancora controllate dal capitale privato, mi convincono che sarebbe un errore il rinnovo delle concessioni che scadranno, come ho ricordato, alla fine del 1955.

Dalle relazioni delle tre società telefoniche controllate dallo Stato, è dimostrato che quel personale tecnico-amministrativo, con la cordiale collaborazione degli operai e degli impiegati, ha saputo svolgere un lavoro di grande valore, come incremento e perfezionamento dato ai servizi non soltanto, ma si può anche rilevare dai vari bilanci la capacità del loro funzionamento autonomo. Trattandosi quindi di un ramo elettrico a bassa tensione con centrali, linee ed apparecchi, si dovrebbe affidare la gestione e amministrazione alla Finelettrica, senza la creazione di particolari, pesanti e costosi organismi, utili soltanto a favorire l'insediamento e il superguadagno ad alcuni alti funzionari della burocrazia, preoccupati più, una volta insediati, degli emolumenti che della buona, coscienziosa esplicazione del mandato ricevuto.

Ho detto e ripeto che queste società telefoniche dovrebbero essere affidate alla Finelettrica e ciò con la intenzione di sottolineare al Senato ed al Governo la inopportunità di fare assegnamento in qualche Ente di nuova creazione, sotto il cosiddetto controllo del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Questo Ministero deve essere contenuto nell'àmbito delle sue specifiche competenze. E poichè abbiamo un organismo che della volontà e della capacità programmatica del Governo e del Parlamento, dovrà essere l'esecutore e il realizzatore nell'interesse dei bisogni del Paese nel settore elettrico-telefonico, è a questo stesso organismo che si dovrebbe affidare l'esercizio delle cinque società telefoniche.

Un problema di grande attualità e di vivo interesse è lo sfruttamento delle ricchezze metanifere manifestatesi in copioso volume in questi ultimi anni e con prospettive sempre più lusinghiere per il prossimo futuro. Se aggiungiamo le forze endogene già utilizzate e il probabile incremento di queste ricchezze del nostro sottosuolo, non appare azzardata l'affermazione che ci troviamo in una congiuntura di grande interesse che, se bene sfruttata, potrebbe rivoluzionare la nostra economia. Si impone pertanto una visione organica sul da farsi e di osare, direi, con una certa intensità per aumentare sempre più il numero dei pozzi metaniferi. Queste ricchezze hanno fatto gola a molte società private, tra le quali alcune compagnie di origine straniera, ma io sono favorevole a conservare allo Stato, e pertanto alle aziende che lo rappresentano, la ricerca e il collocamento di queste forze termiche.

Ho detto « osare », onorevoli colleghi, perchè l'esempio della società di Larderello, forse perchè non dispone di sufficienti elementi tecnici, non è persuasivo ed incoraggiante. Lo Stato deve mettersi nella condizione di assolvere questo importante compito, e sono persuaso che con una ferma volontà lo potrebbe realizzare. Ma qualora fosse dimostrata la sua incapacità ed impossibilità di esecuzione nel rapido termine desiderato, allora è preferibile ricorrere anche a privati pur di guadagnare tempo, piuttosto che lasciare inutilizzate queste ricchezze del nostro sottosuolo, salvi beninteso tutti i diritti dello Stato fissati dalla legge sulle miniere del 1927 e da perfezionarsi con altre apposite leggi.

In questo caso bisognerebbe cercare, secondo me, di affidare la concessione a società elettriche delle quali lo Stato detiene una parte delle azioni. Queste società avranno un particolare interesse ad intensificare la ricerca dei pozzi attivi, perchè aumenteranno le loro disponibilità di energia elettrica senza investire allo stesso scopo miliardi e miliardi nella costruzione di centrali idroelettriche con i relativi bacini montani. L'ammortamento di questi impianti idroelettrici è noto che è molto lungo e difficile, e ciò influirà sui prezzi di vendita dell'energia elettrica, in quanto che tali prezzi non risulteranno dalla media ponderale dei costi di tutti gli impianti, ma si riferiranno agli ultimi costi degli ultimi impianti.

Al programma di sfruttamento delle ricchezze metanifere ed endogene, si deve unire una politica del prezzo dei prodotti senza favorire la speculazione di alcuno. Se si dovessero usare dei privilegi a determinati consumatori industriali dei due prodotti, oppure rifornirli ad un prezzo di gran lunga inferiore a quello del HP vapore prodotto dal carbone che importiamo ancora in notevole quantità, si potrebbero determinare serie difficoltà alle industrie che non potranno ancora usufruire delle forze termiche che vengono estratte dal nostro sottosuolo, con probabili conseguenze dannose alle stesse industrie consumatrici di carbone e ai nostri lavoratori occupati in quelle azien-

de. Il prezzo di vendita dovrà quindi essere riveduto in favore del consumatore, in considerazione del largo margine che presenta in rapporto al costo, man mano che si allargherà il suo consumo ad un maggior numero d'utenti, nella speranza che una tale agevolazione concorrerà a diminuire i relativi prezzi dei vari prodotti industriali e quindi a facilitare il consumo nazionale e l'esportazione. Ecco quindi la ragione essenziale per la quale bisogna intensificare i lavori di ricerca dei pozzi attivi il cui aumento potrà determinare una svolta favorevole alla nostra economia, al punto di aprire molte possibilità, se ben sfruttate, di elevare il tenore di vita medio nazionale, in particolare di coloro che vivono con redditi fissi o di lavoro, e di riprendere in più elevate quantità e valore la vendita all'estero dei nostri prodotti.

Argomento d'attualità è quello dell'aumento delle tariffe elettriche richiesto in una certa misura dalle società produttrici e distributrici, ridotto ad un coefficiente inferiore da altri che si interessano dell'importante controversia e, naturalmente, contestato dai consumatori, specialmente i più poveri.

Contesto che la svalutazione lira in rapporto ad un determinato periodo precedente, sia un valido argomento, tale da giustificare le richieste avanzate dalle società elettriche, in quanto che lo sviluppo dell'utenza, la qualità di questa, incidono considerevolmente alla copertura di costi e a determinare i margini di guadagno.

Tuttavia non intendo irrigidirmi nelle contestazioni integrali della richiesta (a parte i realizzi delle società dai molteplici accorgimenti nei contratti di fornitura dell'energia) perchè non sono in possesso di tutti i dati dei costi reali, non di quelli che forniscono le società che è lecito diffidare almeno per una certa percentuale, ma mi sembra che prima di avviarsi alla concessione degli aumenti sarebbe giusto venissero rivedute certe tariffe inferiori al costo per ingenti quantitativi di chilovattore a ditte industriali. Mi hanno assicurato in questi giorni che una ditta consumatrice di qualche centinaio di milioni di chilowatt ora all'anno di energia elettrica, paga alla società fornitrice un prezzo di circa un quarto il costo dell'energia, che risulta ai coltelli di distribuzione. Naturalmente tale perdita la società elettrica deve coprirla in ogni esercizio annuale, e potrebbe anche spiegarsi con questo fatto ed ancor più se avesse qualche altro utente nelle stesse condizioni di favore, la necessità di maggiorare le tariffe di fornitura agli altri consumatori di energia.

Si impone quindi, a mio giudizio, la revisione di queste condizioni di eccessivo privilegio, che non è detto poi che incidano totalmente sul calcolo del prezzo di vendita dei loro articoli, per portarci ad una condizione più normale, e quindi di esatta valutazione delle richieste di aumento delle tariffe che da tempo hanno presentato e con tanto calore sostengono, le società produttrici e distributrici di energia elettrica. Si sente parlare anche della istituzione di una cassa di compensazione da costituirsi con l'applicazione della tariffa unica in tutta Italia, per una certa utenza, e ciò per favorire il Mezzogiorno. Sull'efficacia di questo nuovo istituto mi hanno fatto presente in questi giorni molti dubbi, alcuni amministratori e dirigenti di aziende elettriche municipalizzate. Sarebbe bene interpellarli per valutare esattamente la portata delle loro obiezioni, tanto più che non hanno interessi personali o capitali investiti da difendere, prima di giungere alla accennata soluzione.

Comunque bisognerà non aggravare di ulteriori oneri la piccola utenza di luce e di forza. Consigli da più parti vengono rivolti al Governo di vendere le azioni di minoranza che lo Stato possiede di alcune aziende industriali. Non conosco il pensiero del Governo in merito. Mi permetto di suggerire di valutare la portata di una simile eventuale decisione, specialmente per l'importanza della produzione di qualche azienda. Della Montecatini ad esempio, è ben noto che lo Stato possiede l'8 per cento delle azioni, che rappresentano una buona percentuale, se consideriamo il numero rilevante dei possessori delle azioni di questa industria. A prescindere dalla utilità, che a mio giudizio, deriverebbe alla nostra economia, particolarmente agricola, se lo Stato provvedesse alla nazionalizzazione di questa industria monopolistica, sono persuaso, che, pur lasciando invariata la posizione del capitale privato nell'azienda, il Governo potrebbe farsi vivo con sue direttive in questo importante settore produttivo, anche in relazione al coefficiente del

capitale azionario sul quale potrebbe contare con l'apporto delle stesse azioni che, mi hanno riferito, sono tenute dalle quattro grandi banche di proprietà dello Stato.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Quelle banche non possono avere partecipazioni azionarie.

CARMAGNOLA. Comunque, mi risulta che hanno delle possibilità di controllo sulla Montecatini. L'altro giorno un amministratore di una di queste quattro banche mi riferiva che amministrano di queste azioni e che potrebbero unirsi a quelle dello Stato per formare il 30 per cento e dare quindi una direttiva a questa industria nel campo della produzione.

La produzione della Montecatini, come si sa, ha un peso enorme nella nostra economia, per cui si impone una visione più aderente ai reali bisogni del Paese e una fattiva partecipazione al suo indirizzo produttivo. Da ciò non potrà esimersi il Governo, perchè verrebbe meno ai suoi doveri e alle sue responsabilità.

Il senatore Guglielmone nella sua relazione sul capitolo riguardante l'industria del tessile — importante per il rilevante numero di mano d'opera che occupa — segnala giustamente che la crisi che sta attraversando la si deve anche « alle condizioni di arretratezza degli impianti, per cui i nostri costi risultano troppo elevati per poter mantenere un totale di esportazione sufficiente ad assorbire l'eccedenza sul consumo interno ».

Ritengo che questa sia una incresciosa e deplorevole realtà, perchè i nostri industriali tessili — parlo in senso generale in quanto riconosco che anche in questo settore vi sono delle eccezioni — hanno fatto assegnamento sui facili guadagni del dopo guerra, perchè tutto il mondo aveva bisogno di vestirsi, ma non hanno pensato, con grave responsabilità di fronte al Paese per il danno arrecato, che la tecnica moderna avrebbe rapidamente coperto quei bisogni e che avrebbero continuato il lavoro soltanto quelle aziende che si sarebbero ricordate dei tre postulati che deve guidare qualunque industriale degno di tal nome: maggiorare la retribuzione delle rispettive maestranze, diminuire i costi per facilitare il consumo, reinvestire una certa parte di guadagni nelle attrezzature per tenersi in linea coi concorrenti internazionali.

È da notare poi, onorevoli colleghi che, ad esempio, le industrie cotoniere, le più colpite dalla crisi con le industrie delle fibre artificiali, hanno avuto anche dei momenti di particolare favorevole speculazione. A conclusione della giornata del tessile tenutasi a Vicenza il 6 e 7 settembre, l'industriale laniero Gaetano Marzotto in un discorso sulla situazione dell'industria laniera disse questo: « Voglio ricordare un provvedimento preso tre anni e mezzo or sono con ripercussioni molto gravi, allorchè la lira sterlina fu artificiosamente portata a 2.400 lire, lasciando il dollaro a 624. Accadde così che l'industria laniera, la quale compera in maggioranza le materie prime nell'area della sterlina, si trovò a pagarle a 4, dovendo pagare 2.400 invece di 1.600 lire per sterlina e a vendere nell'area del dollaro a 2,8 il che naturalmente ha portato alla esclusione totale dell'area del dollaro.

« È vero che, d'altra parte, non sono mancate le industrie le quali (e qui intende parlare delle cotoniere) si sono trovate in una situazione privilegiata perchè, acquistando a 2,8 in dollari, hano potuto vendere nell'area della sterlina a 4; però lo Stato si è trovato poi a perdere decine e decine di miliardi sulle sterline incassate dalle esportazioni e che tutti noi abbiamo concorso a pagare ».

Riferendosi poi alla crisi delle industrie delle fibre artificiali, il Marzotto ha pronunziato parole di particolare severità, ammonendo queste industrie a mettersi esse stesse, se possono reggersi economicamente, in condizioni di competere con le industrie degli altri Paesi, per non gravare sempre sulle industrie tessili.

E più avanti ha aggiunto: « Non vedo per quali ragioni gli italiani debbano essere condannati perpetuamente a pagare un prezzo più alto solo perchè hanno meno denaro disponibile ». La crisi di questo settore industriale peggiora ancora il già scarso livello di vita dei nostri lavoratori, e concorre ad aggravare quella tensione sociale che si sarebbe potuta attenuare, se non totalmente evitare, con un minore egoismo di parte ed una visione ed una sensibilità più aderente allo stato di bisogno del popolo italiano.

Io credo che fenomeni di questo genere dovrebbero richiedere particolari interventi del Governo, non già per dei ripieghi di tempo-

raneo consumo interno, bensì per una politica di investimenti e di produzione che assicuri il reimpiego delle maestranze ed aumenti in modo costante il consumo interno di manufatti.

Per quanto si riferisce all'I.R.I., domando quale sviluppo ha avuto la relazione presentata l'anno scorso dal ministro La Malfa al Consiglio dei Ministri sulla riorganizzazione di questo istituto. Da un comunicato stampa di allora si apprese che venne lodata dallo stesso Consiglio dei Ministri, ma non ne abbiamo saputo niente e neanche il Paese.

Pochi accenni invece alle nostre industrie siderurgiche con particolare riferimento a quelle di proprietà dello Stato. La nostra partecipazione alla Comunità europea dell'acciaio e del carbone richiede un ben definito programma di quel che si intende fare in armonia alla Convenzione internazionale, per trarne il massimo profitto ed evitare la dispersione di ogni energia e di ogni possibilità di rendimento.

Alcuni fenomeni di debolezza della nostra siderurgia sono dovuti alla mancanza di un coordinamento delle attività produttive nel campo dei bisogni nazionali. Mentre la Finsider provvede al funzionamento e alla produzione dei tre stabilimenti di proprietà dello Stato, Bagnoli, Piombino e Cornigliano, un altro grande stabilimento siderurgico di proprietà dello Stato, la Cogne, continua a dipendere dal Ministero delle finanze ed è amministrato da una amministrazione autonoma.

Non vedo la ragione che si continui in questo sdoppiamento. Considero utile ai fini che ho accennato che anche la Cogne passi alla Finsider in modo da permettere che un solo organo sia responsabile dello sviluppo del programma produttivo in riferimento alla politica economica che si dovrà precisare, nonchè in relazione alla nostra partecipazione alla Comunità europea dell'acciaio e del carbone.

Onorevoli senatori, i dati statistici ci dimostrano che in ogni settore la percentuale della produzione è in aumento, almeno alla fine dell'anno 1951, e ciò conferma che le lotte sindacali, inestinguibili fintanto che la società avrà l'attuale struttura, ottengono dei miglioramenti ai lavoratori senza ostacolare la marcia verso il progresso delle nostre industrie. Se è opinabile che si sarebbero potuti ottenere dei risultati ancora più favorevoli è da respingere che una tale carenza sia imputabile agli operai e agli impiegati. I lavoratori sono consapevoli che senza un aumento della produzione non è possibile attendere un miglioramento delle condizioni di vita, ma sono però altrettanto a conoscenza per amara e giornaliera esperienza che in complesso, salvo rare eccezioni, la loro collaborazione viene considerata unicamente un fattore di unilaterale arricchimento anzichè un apporto al benessere collettivo, per il continuo rifiutarsi del capitalismo privato.

Purtroppo in questa stessa riprovevole e dannosa situazione si trovano gli amministratori e i dirigenti di aziende industriali controllate dallo Stato. I prestatori d'opera sono considerati strumenti della produzione da utilizzare e spremere, anzichè essere umani compartecipanti ad una comune attività sociale ed economica nella pienezza della loro dignità e personalità, e ciò non può che rallentare lo slancio degli stessi lavoratori nell'impiego delle loro energie e capacità. I rapporti umani del lavoro sono un argomento che impegna l'attenzione e lo studio di sociologi, sindacalisti, politici ed industriali di tutto il mondo. Ed appunto il mondo moderno nella sua quasi totalità, ad eccezione di determinate nazioni, compresa purtroppo l'Italia, è oggi concorde che tali rapporti sono inscindibili dalla operosità e dal rendimento dei lavoratori. In Italia si cerca sempre di mortificare ed avvilire la classe lavoratrice nella illusione forse di riuscire, con le più strane e irreali motivazioni, a preservare un determinato ordinamento, che costringa gli operai e gli impiegati ad una vita di rinuncia. Le esperienze e gli esempi degli altri Paesi dovrebbero insegnare che la tranquillità di un popolo dipende dalla capacità di andare incontro ai suoi bisogni ed alle sue aspirazioni, che si confondono fra esigenze di carattere economico e quelle di valore etico ed umano. Il contributo dei lavoratori all'incremento della produttività marcerà di pari passo con i concreti obiettivi che si vorranno raggiungere di ordine morale e sociale, oltre che economico; diversamente non sarà superiore a quel tanto che il senso del dovere per una determinata retribuzione consiglieranno di fare. Responsabilità quindi e adeguate iniziative spettano agli industriali ed ai loro organi

rappresentativi, così come spetta al Governo di provvedere con coraggio e sollecitudine a quelle riforme ed a quei provvedimenti che daranno la prova agli stessi lavoratori che il loro inserimento nella vita e nell'attività della Nazione non è apparente e superficiale, ma assume un valore concreto, positivo.

Il momento delicato che viviamo può mettere ancora in pericolo la libertà e la democrazia, sanguinosamente conquistate da pochi anni, dopo 25 anni che le avevamo perdute. La classe lavoratrice avverte questa probabilità e cerca di unire la sua forza per la salvaguardia, ma ha la sensazione che la sua preziosa collaborazione non è valutata nel giusto valore, che dovrebbe consistere nel renderla sempre più compartecipe a tutti i beni che un regime di libertà e di democrazia procura.

La tattica può, onorevoli colleghi, anche nella politica, ottenere il suo successo, ma se le conseguenze non corrispondono alla riposta fiducia, si corre il rischio di peggiori rovesci. La dialettica politica deve quindi farsi sempre più chiara, semplice, comprensiva, suffragata dal fermo proposito di andare verso coloro (sono una moltitudine in Italia) che vivono nelle più inumane privazioni, oppure nelle limitate possibilità di procurarsi i beni per un'esistenza civile. Occorre quindi operare con energia e sollecitudine, per eliminare sperequazioni ed ingiustizie; occorre colpire nella giusta proporzione i redditi individuali per investirli in attività che diano lavoro, benessere e tranquillità ai nostri lavoratori, occorre intervenire contro i mali che tormentano la nostra vita economica e sociale, regolando organicamente la nostra attività industriale, per migliorare la nostra economia, risanare il costume morale specialmente nei settori in cui viene amministrato il pubblico denaro. Sono categorici imperativi, che dobbiamo tener presenti nella nostra attività politica, perchè daranno fiducia al popolo nella democrazia e nella libertà, le quali allora — democrazia e libertà — approfondiranno le loro radici che si faranno robuste e indistruttibili nella nostra terra. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giua Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, onorevoli Ministri, dopo quanto è stato detto su questi due bilanci, tanto del Ministero del commercio estero come del Ministero dell'industria, io sarei tentato quasi di rinunciare a parlare, perchè tutti i problemi che riguardano sia il commercio estero come l'industria sono stati, direi, diffusamente trattati, e in alcuni settori addirittura chiariti in moltissimi particolari. Io però ho vinto questo primo impulso di rinunciare a parlare perchè, nel seguire lo sviluppo di queste due attività ministeriali nella 9ª Commissione di industria e commercio, ho avuto modo di formarmi il concetto che sopra a queste attività, dal punto di vista politico e naturalmente anche dal punto di vista ideologico e teorico, esistono ancora dei dati o dei punti che noi dobbiamo cercare di chiarire. Per esempio: il concetto di liberismo, il concetto di protezionismo, il concetto dell'intervento statale. Noi oggi ricorriamo volentieri a queste posizioni, per cui discutiamo di problemi che in sede scientifica possono avere la loro importanza, ed ecco la questione del liberismo e del protezionismo. Chi ha fatto studi di economia politica, soprattutto chi è in grado di insegnare tale scienza, sa che sono problemi che ancora si pongono e si discutono, per i quali si giunge anche nell'impostazione di determinate posizioni o soluzioni che sono veramente scientifiche, per cui in economia pura dirsi liberista o protezionista ha un significato, ma in sede politica, quando si prende in esame non l'applicazione e il principio dell'economia pura ma la pratica politica, dichiararsi liberista o protezionista non ha alcun senso, tanto è vero che, per citare un caso che ci tocca direttamente, abbiamo visto il nostro attuale Capo dello Stato che finchè era professore di università sosteneva le tesi liberiste più spinte, e quando è diventato ministro non solo ha difeso determinati interventi di Stato ma in alcuni casi è diventato protezionista. Cito il Capo dello Stato per ricordare un uomo che ha portato un notevole contributo allo sviluppo dell'economia politica, un uomo, però, che quando è entrato nella pratica ha dovuto adattare i princìpi della sociologia senza prendere più in esame o tener conto dei princìpi teorici. Io, che quando ero giovane, pur non seguendo gli studi di economia politica, seguivo quasi per necessità ideologica lo sviluppo di questa scienza, avevo una grande ammirazione per Pareto il quale ha portato

quel contributo notevole all'economia matematica a tutti noto, ma quando si è trovato a discutere di sociologia fa delle considerazioni molto semplici e dice: « Effettivamente il protezionismo è distruzione di ricchezza. Quando noi ci poniamo in due posizioni A e B, la posizione liberistica e quella protezionistica, noi abbiamo una distruzione di ricchezza che sarà per quest'ultima uguale a Q ». Ma a questo riguardo bisogna tener conto di altri fattori; per esempio l'uomo politico distribuendo, magari disordinatamente, una certa quantità di ricchezza trae dal punto di vista dell'impiego della mano d'opera o dal punto di vista della creazione di altra attività un maggiore vantaggio. Ecco che la protezione si può giustificare, per cui Pareto, che per le sue posizioni veniva considerato un liberista, non è nè liberista nè protezionista, ma è liberista e protezionista a seconda delle circostanze.

Questo l'ho detto per spiegare la nostra posizione di socialisti in questo dopoguerra. Vedo che l'onorevole La Malfa, rigido nelle sue posizioni, si meraviglia che i socialisti assumano delle posizioni che sono di difesa anche dell'interesse del capitalismo. Anzi dirò che in Italia, purtroppo, dove la difesa legale della classe operaia è affidata a mani molto deboli, indirettamente si viene a difendere il capitalismo. Noi socialisti siamo liberisti o protezionisti a seconda delle condizioni e siamo diventati in parte protezionisti appunto perchè, fatto un esame della situazione italiana in questo dopoguerra, dello sviluppo dell'industria italiana, pur facendo le critiche che abbiamo continuamente fatto, che facciamo e faremo alla posizione della classe dirigente industriale, abbiamo cura della difesa dell'industria nell'interesse della classe operaia.

Questa è la nostra posizione per cui quando gli onorevoli relatori tirano fuori la questione del liberismo e la questione del protezionismo discutono in termini teorici; bisognerebbe abolire questi due termini in senso politico e discutere piuttosto il risultato pratico.

Così dirò anche per la liberalizzazione degli scambi, altro equivoco in cui siamo caduti. So che l'onorevole La Malfa segue questo principio più che per ragioni teoriche, più che per ragioni di principio, per ragioni di ufficio, soprattutto in ordine alla questione dell'E.P.U., cui sono interessati i tre paesi, Italia, Francia e Inghilterra — potremo porre oggi anche la Germania, ma lasciamo andare. Ora, prendiamo in esame questi tre Paesi: la liberalizzazione si può giustificare anche teoricamente — e l'onorevole La Malfa poteva avere molti punti per giustificare politicamente l'accordo dell'E.P.U. — pur non tenendo conto dell'influenza della politica degli Stati Uniti d'America e dell'esistenza di monete diverse, cioè del dollaro e della sterlina, con la diversificazione conseguente dell'area del dollaro e dell'area della sterlina, che coinvolge problemi politici molto complicati, che non voglio accennare data l'ora tarda ed anche per non perdermi un po' su questo argomento.

La liberalizzazione degli scambi si può cioè giustificare in un ciclo chiuso: posti i tre Paesi la cui economia diventa comune, l'esistenza di barriere doganali può non avere importanza. Seguendo una politica atlantica si poteva porre questo problema in termini di ciclo chiuso che poteva condurre anche a delle soluzioni economicamente definite e direi anche sostenibili, quindi economicamente produttive. Ma la liberalizzazione degli scambi presuppone che tutti siano conseguenti ai princìpi, perchè basta che uno solo dei tre termini non segua il principio della liberalizzazione degli scambi perchè cada tutto l'edificio.

L'onorevole La Malfa che ha fatto studi universitari, per quanto non di carattere sperimentale, avrà certamente seguito nel corso superiore commerciale di economia lezioni di meccanica e quindi gli sarà certamente nota la legge del ciclo di Carnot, sulla distribuzione dell'energia. Essa è così fondata, dal punto di vista scientifico che fino ad ora — per quanto sia una di quelle leggi statistiche che possono soffrire qualche eccezione — da quando l'uomo ha cominciato a pensare, nessuna eccezione si è mai presentata. Però, onorevole La Malfa, non si è presentata nessuna eccezione perchè nessuno è riuscito a compiere quello che si è definito il moto perpetuo di seconda specie, cioè a portare energia da un livello più basso ad un livello più alto. Quando noi rompiamo un ciclo che possiamo comparare al ciclo di Carnot, per cui uno dei termini si perde, evidentemente noi non possiamo più parlare di liberalizzazione perchè cade completamente il prin-

cipio: cioè, abbiamo la caduta di energia, la degradazione di energia, che è quella dinanzi alla quale noi ci troviamo.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. È proprio la sospensione della liberalizzazione da parte della Francia e dell'Inghilterra che deriva da un passivo della bilancia dei pagamenti e che consiglia il mantenimento della liberalizzazione in Italia, derivante da un attivo. Quindi si realizza il suo principio.

GIUA. Ma vi deve essere una degradazione, non una creazione di ricchezza. Io vengo subito alla sua posizione, che io potrei giustificare se lei si trovasse davanti a questi problemi economici dal punto di vista governativo, ma solo dinanzi a questi problemi. Ma io trovo vicino a lei il Ministro dell'industria e commercio che ha anche una sua responsabilità. Il Ministro dell'industria non si preoccupa solo del commercio con l'estero, ma si preoccupa soprattutto della produzione. Ora, quando lei ha questa riserva di energia (i dollari) che riesce mercè questo sistema a realizzare, il Ministro dell'industria può domandarle come vengono realizzati questi dollari, se con l'introduzione di materie prime o di manufatti. L'industria italiana, infatti non ha bisogno di manufatti perchè abbiamo esuberanza di mano d'opera. La crisi dell'industria italiana è proprio questa...

RIZZO GIAMBATTISTA. C'è anche il consumatore.

GIUA. Io pongo il problema, se la politica dell'onorevole La Malfa è una politica che dobbiamo considerare come isolata da tutto il ciclo della politica economica nazionale. Ecco perchè in fondo la nostra crisi, di cui tutti ci lamentiamo, bisogna inserirla nella politica generale e in questa politica particolare del Ministro del commercio con l'estero per cui egli realizza una certa quantità di dollari...

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Di merci, non di dollari.

GIUA. Ma introducete prodotti manufatti.

LA MALFA, *Ministro del commercio con l'estero*. Nel ciclo dei Paesi che lei considera, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, lei si trova di fronte a Paesi ad alta industrializzazione tra i quali non si può avere equilibrio se non attraverso integrazioni industriali.

GIUA. Il problema della liberalizzazione degli scambi, come sa, è legato al problema delle tariffe doganali. Io le rispondo subito. Prendo in esame l'industria chimica. È evidente che la liberalizzazione delle barriere doganali doveva permettere il passaggio dei prodotti chimici dall'Italia alla Francia all'Inghilterra e viceversa.

Ora, che cosa succede ad esempio per alcuni prodotti? Leggerò alcuni dati relativi alla Francia ed alla Germania, perchè anche il problema della Germania è un problema che dovremo prendere in esame. Zolfo grezzo, raffinato e sublimato: per l'Italia, che produce zolfo, naturalmente il dazio doganale è nullo; per la Francia abbiamo il 10-15 per cento; la Germania, invece, è esente; acido cloridrico: si ha il 7,10 per l'Italia, mentre la Francia e la Germania sono esenti. (Qui si tratta di un prodotto in rapporto con l'industria dell'acido solforico). La nostra difesa di queste industrie è relativa: per l'acido solforico noi abbiamo il 6 per cento per l'Italia, il 10 per cento per la Francia e il 10 per cento per la Germania. Per l'acido nitrico, il 16 per cento per l'Italia, il 30 per cento per la Francia, il 15 per cento per la Germania. Per la soda caustica, il 13 per cento per l'Italia, il 20 per cento per la Francia, il 15 per cento per la Germania. Ossido di zinco: 15 per l'Italia, 20 per la Francia, 15 per la Germania.

E potrei prendere in esame molte altre voci di questo fascicolo: io ho segnato una sessantina di prodotti di grande consumo che si trovano in analoghe condizioni. Ma non lo faccio per brevità.

Con questo, avremmo pressappoco confermato il fatto cui ho accennato, vale a dire che il dazio doganale per l'Italia è sempre inferiore a quello per la Francia e per la Germania. In queste condizioni, non possiamo parlare di liberalizzazione.

Ecco perchè, sotto un certo aspetto, noi possiamo approvare alcuni dazi doganali che però non significhino un punto di arresto, in maniera che lo sviluppo industriale diventi parassitario, poichè realmente un'industria può anchilosarsi coi dazi protettivi. Tuttavia, un dazio protettivo in determinate situazioni industriali, soprattutto in periodo di crisi, noi possiamo e dobbiamo difenderlo.

Passiamo all'esame della relazione dei nostri due bravi relatori, l'onorevole Ziino e l'onorevole Guglielmone. Io ho qui presenti anche le relazioni fatte alla Camera, che hanno una intonazione diversa. Sono, direi quasi, di tipo scolastico perchè prendono in esame il problema sin dall'inizio con affermazioni apodittiche, come per esempio quella che il commercio con l'estero costituisce una parte fondamentale dello sviluppo della nostra economia e così di seguito, per cui anche nella seconda pagina troviamo un indice che dà appunto un'idea della monografia. Lo stesso si può dire per la relazione dell'onorevole Paganelli, per l'industria, per cui abbiamo la notazione sistematica delle singole attività. È inutile che seguiamo questo indirizzo poichè abbiamo la risposta del Ministro e chi ha letto gli atti della Camera sa cosa l'onorevole Campilli ha risposto e cosa ha detto l'onorevole La Malfa.

I nostri due relatori, che in questo caso sono stati veramente bravi, hanno visto il problema in modo diverso, penso, per difendere anche il Senato, perchè evidentemente se le nostre relazioni seguissero, non dico pedissequamente ma aprossimativamente lo schema delle relazioni della Camera, si avrebbe un doppione e chi arriva per ultimo si trova in posizione svantaggiosa.

Vediamo così che la relazione dell'onorevole Ziino assume un carattere sintetico e prende in esame i problemi fondamentali del Commercio con l'estero; ad esempio, quando parla di determinate posizioni rispetto alla liberalizzazione degli scambi, che accetta, conseguentemente si oppone all'intervento dello Stato per favorire il mercato di esportazione. Qualsiasi intervento dello Stato viene negato dall'onorevole Ziino. Per cui vi è l'osservazione dell'onorevole Ziino: « Argomento spinoso in tema di politica commerciale con l'estero è quello che riguarda le agevolazioni agli esportatori attraverso esenzioni fiscali, rimborsi, premi vari, *dumpings*, ecc.

« Il Governo italiano ha resistito finora a tutte le pressioni; ed ha fatto bene.

« In genere ciò che è artificioso non è duraturo e dà risultati effimeri. L'incremento delle esportazioni ottenuto attraverso agevolazioni che in definitiva si ripercuotono in danno della collettività nazionale, può paragonarsi ad un farmaco fornito di proprietà eroiche: ad una momentanea eccitazione, segue la depressione ».

Non saprei dar torto all'onorevole Ziino sopra questo giudizio che, ripeto, è un giudizio teorico e non pratico. Si deve essere conseguenti: ammessa la liberalizzazione degli scambi bisogna accettarne le conseguenze. Passando alla relazione dell'onorevole Guglielmone essa prende in esame il problema dell'industria nel suo complesso e troviamo che il relatore è favorevole all'intervento dello Stato per difendere il commercio con l'estero. È strano che l'onorevole Guglielmone si sia posto questo argomento, però ne ha trattato e dalla sua relazione rilevo che qualsiasi intervento del Governo sia da favorire per lo sviluppo della vita economica e che quindi anche per il commercio con l'estero il problema che si pone è quello del miglioramento dei mezzi e del migliore utilizzo di essi. Dall'altro lato permette all'iniziativa privata di liberamente operare. In precedenza però aveva detto che egli era favorevole al rimborso dell'imposta generale sull'entrata per alcuni prodotti dell'industria meccanica da esportare, perchè questo è un provvedimento importante e benefico. Ora i due relatori sono stati bravi, abilissimi, ma come solisti, perchè essi non si sono concertati in precedenza.

ZIINO, *relatore*. Non era possibile perchè ho fatto la relazione tre mesi prima.

GIUA. È mancato il direttore di orchestra. Quando noi contemporaneamente discutiamo queste due relazioni, simili contraddizioni non dovrebbero sussistere.

ZIINO, *relatore*. Non è l'imposta generale sull'entrata, onorevole Giua, che cambia la situazione. Si tratta di un piccolo dettaglio.

GIUA. Si tratta di una discordanza su uno dei princìpi fondamentali, che è in contrasto direi coi princìpi fondamentali delle nostre discussioni politiche. Lei, onorevole La Malfa, conoscerà l'indagine che il « Mondo Economico » ha fatto sui problemi dell'esportazione del commercio con l'estero. Io ho portato qui il giornale, per discutere questo particolare, ma data l'ora tarda prenderò invece in esame il problema dell'industria, che tratterò anche da un punto di vista generale, senza fermarmi su alcuni problemi particolari. So che altri colleghi del mio Gruppo parleranno di determi-

nate attività industriali che interessano la nostra economia. Io mi limiterò invece a due problemi.

Prima di tutto il problema dell'I.R.I., che lego alle mie considerazioni precedenti. Già stamane il collega Castagno ha trattato del problema dell'I.R.I., altri ancora ne hanno già trattato, ed io accenno a questo problema, sia perchè molti colleghi democristiani si trovano in una posizione veramente critica rispetto al funzionamento, all'esistenza dell'I.R.I. e sia perchè proprio uno dei senatori di nomina recente, iscritto alla Democrazia cristiana certamente *ad honorem*, don Sturzo, lo ha preso recentemente in esame sul giornale torinese « La Stampa ». Il senatore Sturzo non avrebbe scritto quelle cose se avesse frequentato un po' l'Aula parlamentare, perchè le critiche qualunquiste che vengono esposte nell'articolo cadrebbero senz'altro quando si prendesse in esame il problema con obiettività. Bisognerebbe porsi il problema, che cosa sarebbe avvenuto per l'industria italiana se l'I.R.I., non dico sotto il fascismo, ma all'atto della liberazione fosse stato posto in liquidazione, come si è fatto per determinati rami di attività economica nei primi anni dopo la liberazone. L'eliminazione completa dell'I.R.I. che cosa avrebbe significato per le nostre industrie? Evidentemente noi non potremo giungere che a delle risposte veramente pessimiste, perchè l'I.R.I. ha avuto ed ha una funzione equilibratrice nell'economia italiana, soprattutto verso le medie e piccole industrie nella fornitura di materiali che altre industrie e altri settori privati non avrebbero potuto avere.

Certo vi sono delle disfunzioni, tutti lo sappiamo. Quando l'onorevole Guglielmone accennò al problema dell'I.R.I. nella sua relazione dinanzi alla 9ª Comissione e fece delle critiche abbastanza ampie, io che ero un po' sorpreso di questa sua posizione gli feci una domanda un po' a tranello, cosa che per me è lecita; ma l'onorevole Guglielmone più furbo di me capì e non dette una risposta. Io gli dissi: onorevole Guglielmone, per il problema dell'I.R.I., dopo le sue critiche ci vuole una conclusione, tragga questa conclusione. Ma anche nella relazione l'onorevole Guglielmone non trae alcune conclusione. Io la traggo molto semplicemente. Anche se con questa proposta io non ho in mente di risanare l'I.R.I., essa è questa: che l'I.R.I. passi subito alle dirette dipendenze del Ministro dell'industria, perchè solo quando l'I.R.I., che significa un ramo non indifferente dell'attività nazionale, sia nazionalizzata ed acquisisca il carattere veramente della nazionalizzazione perdendo quello privatistico — e le obiezioni del collega Castagno rispetto all'adesione dell'I.R.I. e soprattutto della Finsider alla Confindustria hanno una grande importanza — solo quando l'I.R.I. dipenda direttamente dal Ministero dell'industria, sarà sotto il controllo del Parlamento. Io non dico che l'I.R.I. vada sotto il controllo personale dell'onorevole Campilli. Ma dico che deve dipendere direttamente, in tutte le sue attività, compresi i bilanci, dal Ministero dell'industria come dipendono altri organismi, e quindi, se dipenderà dal Ministero dell'industria, sarà sotto il controllo del Parlamento. Noi potremo discutere i bilanci dell'I.R.I., vedere quali sono le sue deficienze, se veramente ve ne sono, oppure indirizzare ulteriormente le sue attività e non meravigliarci, collega De Luca, se si chiedono 45 miliardi per sovvenzionare l'I.R.I., perchè se questi 45 miliardi andassero perduti evidentemente saremmo tutti contrari, insieme con lei, collega De Luca; ma quando sappiamo che con questi 45 miliardi si crea della ricchezza, evidentemente noi dobbiamo essere favorevoli.

L'altro problema che volevo sollevare è il problema della produttività. Non prenderò in esame quei tre volumi che ha pubblicato l'onorevole Corbellini. Se questi fosse presente forse vi accennerei per vedere un poco la reazione del ministro Campilli, perchè qualche volta mi diverto alle reazioni che avvengono tra uomini politici della stessa parte. Siccome l'onorevole Corbellini è assente e mi sembra che si siano già riconciliati mi soffermerò solo sul problema della produttività. L'onorevole Corbellini ha presieduto un primo Convegno nazionale della produttività; era presente l'onorevole Battista, che a nome del Governo, ha iniziato la discussione. Tra gli altri interventi che sono stati fatti, dal punto di vista della produttività rispetto alla politica italiana, prenderò in esame una relazione, quella dell'ingegnere Petrelli. Essa mi ha colpito per le osservazioni fatte sopra la produttività degli Stati Uniti d'Ame-

rica e non vi meravigli che io mi fermi sopra queste considerazioni perchè da esse sarò condotto a trarre delle conclusioni sopra la eventuale attività italiana.

L'ingegnere Petrelli, prendendo in esame il problema della produttività, si pone il problema anche della ricerca scientifica tecnica. Io non sto a leggere questa parte abbastanza lunga della relazione. All'incirca il problema è questo: tutti riconoscono che la ricerca scientifica ha la sua importanza per lo sviluppo dell'industria; negli Stati Uniti d'America la ricerca scientifica ha una funzione privatistica, la maggior parte delle Università essendo private, tuttavia esistono Università statali che hanno la funzione della ricerca scientifica. In Italia la ricerca scientifica è fatta dallo Stato. L'ingegnere Petrelli pone il problema della ricerca scientifico-tecnica su basi diverse: l'industria non può, evidentemente, sovvenzionare la ricerca scientifica teorica, quella che si fa nei nostri laboratori universitari, per cui ad esempio una scoperta scientifica fatta in un laboratorio, 30-50 anni fa, è rimasta sepolta per lungo tempo fino ad un determinato momento in cui ha assunto una importanza industriale, perchè si è trovata la possibilità di sfruttarla. La ricerca scientifico-tecnica dev'essere un sussidio per lo sviluppo dell'industria in modo che quei problemi che si pongono all'industria, razionalizzazione del lavoro, modificazione delle macchine, deve essere compito dei laboratori, alle dipendenze dei grandi complessi industriali, per i quali evidentemente questi laboratori operano.

Ad essi cooperano non soltanto i laureati ma gli stessi operai, perchè se noi prendessimo per esempio in esame la storia dello sviluppo dei telai meccanici, da quelli primitivi ai telai molto più moderni, vedremmo che larga parte dello sviluppo di queste macchine è dovuta non alla sola ricerca di scienziati ma alla ricerca degli stessi tecnici e degli operai che, vedendo funzionare le macchine, si sono accorti quali modificazioni si dovevano introdurre per migliorare il rendimento del lavoro. Quando ci proponiamo questo problema, dobbiamo creare in Italia questi laboratori di ricerche scientifico-tecniche.

Invece che cosa è avvenuto in Italia e che cosa avviene ora? Noi abbiamo avuto, poco dopo la prima guerra mondiale, la creazione, da parte degli industriali elettrici, di un istituto, a Torino, che fu intitolato a Galileo Ferraris, dal nome di questo grande e geniale scienziato, già insegnante al Politecnico di quella città. Era un istituto di elottrotecnica che si doveva occupare proprio delle ricerche che interessavano il ramo delle applicazioni elettriche: trasporto di energia a grandi distanze, problema delle dinamo, problema delle resistenze, della caduta delle acque nelle condotte forzate e via dicendo — tutti problemi che evidentemente non sono trattati da ricercatori teorici, perchè essi si pongono problemi più astratti, e li risolvono come li devono risolvere i ricercatori scientifici astratti. Quindi l'industria ha assoluto bisogno di questi laboratori.

Ora in Italia noi assistiamo a questo caratteristico fenomeno che, dopo un certo numero di anni che un istituto è stato fondato da alcune industrie, l'istituto viene ceduto allo Stato. Così infatti è avvenuto per l'istituto « Galileo Ferraris », sorto come si è detto, per favorire lo sviluppo dell'industria elettrica italiana, attraverso lo studio e la soluzione di problemi tecnici che riguardano questa industria. Ora esso è diventato un Istituto universitario, l'Istituto del Politecnico di Torino, ed il Parlamento ha approvato una legge che assegna 45 milioni annui per il suo funzionamento. L'Istituto oggi, ripeto, si può dire (per quanto non diretto da un insegnante di elettrotecnica del Politecnico di Torino) che è l'Istituto di elettrotecnica del Politecnico di Torino.

E allora noi ci chiediamo: per quale ragione ciò è avvenuto? È avvenuto proprio per quella carenza esistente nella classe dirigente industriale italiana che non comprende i problemi che veramente possono portare un contributo allo sviluppo razionale dell'industria.

Prendiamo un altro caso più recente. L'onorevole Ministro mi smentirà oppure completerà la mia esposizione se io cadrò in qualche inesattezza; ma le informazioni mi pare che siano esatte. Alludo alla creazione del C.I.S.A., istituto creato da alcuni gruppi industriali (di uno dei quali credo sia rappresentante l'onorevole Guglielmone) e cioè della Cogne, dalla Montecatini, dalla Edison per la costruzione di una pila atomica in Italia.

Questi grossi complessi industriali hanno stabilito una certa somma che deve essere di 150 o di 160 milioni (per lo meno tale è la somma spesa sinora).

In questi tre anni hanno dato inizio ad una attività importante come la creazione di un personale tecnico attrezzato, cosa che non potremmo criticare in nessun modo. È venuta poi questa notizia sensazionale: ad un determinato momento il C.I.S.A. ha chiesto all'onorevole Campilli la sovvenzione di un miliardo.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. La cosa è totalmente infondata.

GIUA. Prendo atto di questo fatto, però ricordo che del miliardo se ne è parlato negli ambienti universitari e sui giornali.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il Ministero dell'industria ha disposto un Comitato per lo studio della pila atomica, fissando un preventivo di un miliardo. Questo Comitato utilizzerà gli studi del C.I.S.A.

GIUA. Preoccupandomi di questo fatto voglio arrivare ad una conclusione che a me sembra logica ed è che il contributo dello Stato significhi anche che l'energia atomica passi alle dirette dipendenze dello Stato come in Francia e in Inghilterra e che il C.I.S.A. non abbia nessuna ingerenza in questa nuova attività.

GUGLIELMONE, *relatore*. Ringraziamo il C.I.S.A. che ha aiutato gli studiosi quando per i noti motivi, per il trattato di pace, non era possibile fare nulla ufficialmente.

GIUA. Se non succederà come per l'Istituto « Galileo Ferraris », lo Stato farà bene a sostenere la ricerca atomica, che deve essere suo compito esclusivo.

Ho finito. Non prenderò in esame i problemi dell'industria e molti altri che sono stati dibattuti e sono stati proiettati come problemi di fondamentale importanza per il nostro sviluppo industriale. Quando seguivo questi interventi avevo l'impressione che i fragili corpi della nostra industria proiettassero delle ombre lunghe e che coloro che seguono lo sviluppo industriale vedessero le ombre e non vedessero i corpi. Ma ricordo soprattutto all'onorevole Ministro dell'industria che quando i corpi sono piccoli e le ombre sono lunghe è l'ora del tramonto. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Giovanni, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BISORI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che le piccole e medie industrie rappresentano in campo nazionale il 70 per cento della massa contribuente ed in esse trovano occupazione molte migliaia di lavoratori;

che in occasione della alluvione del 17 ottobre 1951 in Sicilia molte di dette aziende furono gravemente danneggiate e mentre per sovvenire ai danni sofferti dagli agricoltori alluvionati la legge 10 gennaio 1952, n. 3, opportunamente provvide alla concessione di contributi a titolo di indennizzo dal 40 per cento al 70 per cento e di mutui per l'importo del danno subìto con concorso dello Stato nel pagamento degli interessi, invece per le piccole e medie aziende industriali la legge 13 febbraio 1952, n. 50, non ha stabilito alcun contributo (che invece è previsto a titolo di indennizzo per gli artigiani) ed ha solo concesso mutui per l'ammontare del danno proporzionalmente alle somme disponibili del Ministero, col concorso da parte dello Stato nel pagamento degli interessi;

che mentre per i mutui concessi per l'agricoltura permane la possibilità delle più facili garanzie, in quanto l'alluvione recò danni alla produzione ma non avulse i terreni, per i mutui alle piccole e medie industrie invece è divenuta difficile e talvolta impossibile la concessione delle garanzie in quanto i danni si riferiscono alle scorte ed ai prodotti di lavorazione e talvolta anche ai macchinari ed ai fabbricati;

che mentre per l'agricoltura le somme occorrenti sono state stanziate ed in buona parte distribuite, ciò non è stato fatto per la piccola e media industria che perciò minaccia di andare in rovina;

riconosce la urgente necessità di opportune modificazioni alla legge 13 febbraio 1952, n. 50, nel senso che alle piccole e medie industrie che abbiano un capitale sociale non

superiore a cinque milioni e che siano state gravemente danneggiate sia concesso un contributo proporzionale quale indennizzo da liquidarsi nel modo più sollecito e che alle stesse aziende siano concessi prestiti a tasso di favore senza essere costrette ad impossibili ed esose garanzie;

invita il Governo a provvedere in conformità ».

PRESIDENTE. Il senatore Di Giovanni ha facoltà di parlare.

DI GIOVANNI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, io non abuserò della vostra benevola attenzione e della vostra pazienza, anche perchè l'ora è tarda *et tempus urget*.

D'altronde, io debbo aggiungere pochi chiarimenti al contenuto del mio ordine del giorno, il quale ha lo scopo di prospettare all'onorevole Ministro dell'industria e del commercio un particolare problema: quello della industria siciliana, e più precisamente della piccola e media industria di Sicilia.

È noto che la piccola e media industria, sul piano nazionale, rappresenta il 70 per cento della massa contribuente ed occupa parecchie decine di migliaia di lavoratori.

Ora, in Sicilia, in seguito ai danni delle alluvioni del 16-17 ottobre 1951, la piccola e media industria è venuta a trovarsi in particolari condizioni di disagio, in quanto molte di queste piccole e medie aziende furono danneggiate dalle alluvioni. Fu danneggiata anche gravemente l'agricoltura, ma, mentre con la legge 10 gennaio 1952, n. 3, si provvide con encomiabile sollecitudine a dare disposizioni perchè si concedessero contributi a titolo di risarcimento agli agricoltori danneggiati e si dette modo agli stessi di ottenere mutui di favore con un tasso modesto e col concorso nel pagamento degli interessi da parte dello Stato, invece per le piccole e medie industrie la legge del 13 febbraio 1951, n. 50, non stabilisce alcun contributo a favore degli industriali danneggiati: consente, sì, la possibilità di ottenere mutui, ma nel limite delle disponibilità del Ministero, col concorso dello Stato nel pagamento degli interessi.

Vero è che la legge consente dei contributi a titolo di risarcimento, ma esclusivamente all'artigianato. Le piccole e medie industrie sono escluse.

Inoltre, mentre gli agricoltori danneggiati hanno avuto la possibilità di accedere ai mutui — hanno già ottenuto anche i contributi, perchè c'è stato lo stanziamento delle relative somme e si è dato corso alla distribuzione di queste — e tale possibilità è facilitata dal fatto che l'alluvione ha danneggiato i raccolti, ha potuto danneggiare in talune zone anche gli alberi, ma la terra è rimasta, ed è rimasta quindi la possibilità di offrire per i mutui quelle garanzie reali che gli Istituti finanziatori richiedono e talvolta con eccessivo rigore; invece per le piccole e medie industrie non c'è stato stanziamento di somme, e non sono state nemmeno impartite opportune disposizioni agli Istituti di credito ai quali era stato affidato il compito di concedere i mutui, mentre i piccoli e medi industriali sono stati danneggiati nel complesso della loro azienda, in quanto l'alluvione ha portato via o rovinato le scorte, i prodotti in lavorazione e quelli lavorati, le riserve in magazzino, ed ha danneggiato in certi casi le macchine e gli stessi edifici, e pertanto essi si trovano nella impossibilità di offrire le garanzie reali pretese dagli Istituti di credito. Si sono quindi create condizioni di disagio che mettono in pericolo la stessa esistenza di queste aziende, le quali saranno costrette a chiudere mettendo sul lastrico i numerosi lavoratori occupati, che andranno ad accrescere ed aggravare la già dolorosa piaga della disoccupazione. Ecco allora lo scopo che si propone di raggiungere il mio ordine del giorno: segnalare all'onorevole Ministro per l'industria e per il commercio queste deficienze e questi inconvenienti, porre in evidenza la gravità del problema e chiedere la modifica della legge del 13 febbraio 1950, n. 50, nel senso di estendere alle piccole e medie industrie i contributi a titolo di risarcimento che sono stati opportunamente e sollecitamente concessi agli agricoltori danneggiati e far sì che per la concessione dei mutui a tasso modesto e con il concorso dello Stato nel pagamento degl'interessi gli Istituti di credito ai quali è stato affidato il compito delle concessioni non abbiano quel rigore nella richiesta delle garanzie reali che rende impossibile ai piccoli e medi industriali di accedere alla concessione stessa.

Un'altra raccomandazione va aggiunta, quella di precisare ed allargare la disponibilità e di impartire agli Istituti di credito ed in ispecie al Banco di Sicilia, che è il nostro maggiore e provvido Istituto, che intende la gravità ed urgenza dei nostri problemi ed è sempre sollecito ad intervenire favorevolmente, le norme che finora mancano per la concessione dei mutui, senza di che molte di queste piccole e medie aziende saranno costrette a chiudere con le conseguenze dannose che ho già accennato. Occorre far presto, onorevole Campilli. Voi, che vi siete sollecitamente ed amorevolmente in molti casi interessato ai nostri problemi, vogliate intendere la necessità ed urgenza dei provvedimenti, perchè gli inconvenienti ed i pericoli che io ho già lamentato e segnalato, non abbiano a permanere e ad aggravarsi. *Periculum est in mora.* (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Annunzio di interpellanza.**

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dar lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

GAVINA, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno e dell'industria e del commercio: premesso che le scoperte di cospicui giacimenti di idrocarburi e la loro utilizzazione in corso di sviluppo debbono spingere Stato ed Enti locali ad adoperarsi affinchè i consumatori vengano alimentati nelle condizioni più favorevoli;

che gli esercenti dei servizi pubblici del gas tendono logicamente a consolidare le concessioni monopolistiche ottenute in passato e ad averne di nuove onde prevenire i pericoli della concorrenza dell'azienda statale;

interpello il Ministro dell'interno per sapere se intende intervenire al fine di evitare che le Amministrazioni comunali assumano — in questo periodo transitorio di orientamento — nuovi impegni verso imprese private, o, quanto meno, per indurre le Amministrazioni stesse ad osservare il sistema altamente morale della aggiudicazione mediante gara pubblica (ciò non avviene: valga l'esempio del comune di Viareggio sul quale richiamo la particolare attenzione dell'Amministrazione dell'interno) invitando a parteciparvi l'Azienda statale;

e il Ministro dell'industria per sapere quali sono i suoi intendimenti circa la funzione che deve svolgere questa Azienda, e per impedire che si aggravino gli ostacoli frapposti alla sua azione e si disperdano malamente i benefici delle scoperte di idrocarburi e i sacrifici sostenuti per la loro valorizzazione (448).

BENEDETTI Tullio.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GAVINA, *Segretario*:

Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale, per invocare provvedimenti in difesa dei nostri emigati che ritornando dal Belgio in Italia in vagoni insufficienti e senza alcun conforto, dopo aver dato alla Nazione, che li ha ospitati, ogni attività fisica e morale nell'interesse di gruppi stranieri, sempre sordi ai bisogni dei nostri connazionali.

Si aggiunga che i nostri emigrati, tornando in Italia, debbono pagare sulle nostre ferrovie il percorso secondo la tariffa intera, senza poter usufruire di alcuna riduzione (2173).

ZANARDI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri: quali provvedimenti abbia in corso per affiancare al Palio di Siena — che costituisce la maggiore manifestazione folcloristica italiana — l'adeguato splendore, in aiuto alle generali contribuzioni delle « Contrade » della città (2174).

GASPAROTTO.

Al Presidente del Consiglio dei ministri: sugli aiuti che il Commissariato del turismo e la Direzione dello spettacolo possano ed intendano dare al « Palio di Siena », per assicurare

il necessario decoro ad una manifestazione di interesse internazionale (2175).

CALDERA.

*Interrogazioni*
*con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della difesa: premesso che alcuni sottufficiali dei carabinieri parteciparono al concorso del 1943 e che nel 1946 venne bandito un nuovo concorso riservato esclusivamente ai sottufficiali senza dare ad essi l'anzianità del dicembre 1946;

considerato che i detti sottufficiali promossi sottotenenti in data 10 novembre 1948 si trovano in una posizione di svantaggio nei riguardi di coloro che sono stati immessi nell'Arma dei carabinieri provenienti da altre armi e specialmente che entrarono nei ruoli da tenenti con l'anzianità di grado sotto la stessa data;

considerato che nel bandire il concorso del 1943 non fu precisata l'anzianità di grado che sarebbe stata attribuita e che i concorrenti furono tutti promossi, unitamente ai nuovi immessi, in data 10 novembre 1948;

tenuta presente la palese disparità di trattamento e la necessità di ripararvi, l'interrogante chiede se non ritenga opportuno emanare un provvedimento che dia agli ufficiali anzidetti l'anzianità di grado a sottotenenti dal dicembre 1946, e ciò allo scopo, soprattutto morale, della equiparazione della carriera (2474).

CASO.

Ai Ministri della pubblica istruzione e delle finanze: sull'opportunità di provvedere all'adeguamento valori della tassa di esportazione delle antichità, e sullo stato attuale della questione già sottoposta all'attenzione del Governo dalla Federazione nazionale dei mercanti d'arte (2475).

GASPAROTTO.

Al Ministro del tesoro, per sapere: 1) quanto abbia reso il Prestito della solidarietà nazionale lanciato con la legge 14 dicembre 1951, n. 1325; 2) come siano stati distribuiti i fondi relativi in obbedienza all'articolo 9 della detta legge, che destinava i proventi della emissione con assoluta precedenza alle opere pubbliche rese necessarie dai nubifragi e dalle alluvioni dell'anno 1951, nonchè per le residuali possibilità ad opere destinate a promuovere lo sviluppo economico della Nazione ed una maggiore occupazione.

È necessario rendere pubblici tali dati per smentire infondate osservazioni (2476).

MERLIN Umberto.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere: 1) quali lavori siano stati compiuti per riparare l'argine sinistro del Po da Ostiglia al mare, oltre le opere per la chiusura delle tre rotte; 2) se sia vero che esistono ancora altri punti pericolosi, per i quali si attendono opere di restauro o ripristino; 3) se sia vero che l'argine destro del Po è più alto di quello di sinistra di quasi un metro; 4) se si intenda procedere al rialzo degli argini, come la dolorosa esperienza del novembre 1951 consiglia, oppure procedere all'escavo del fiume per abbassare il livello delle acque (2477).

MERLIN Umberto.

Al Ministro dei lavori pubblici: premesso che in seguito all'alluvione dell'ottobre 1951 il comune di Bivongi è stato gravemente disastrato in seguito alla rottura dell'argine del torrente Meldolari, per cui l'abitato oggi è continuamente sotto il pericolo di nuove inondazioni;

premesso che in seguito ad una precedente interrogazione del sottoscritto il Ministro ha inviato sul posto un geologo per studiare il terreno, dove convenientemente potrebbe essere trasferito l'abitato;

ritenuto che la conclusione del geologo è stata il riconoscimento della necessità del trasferimento solo di una parte dell'abitato, comprendente circa 40 famiglie nella località Bordigiano, nel comune di Stilo;

ritenuto che il Consiglio comunale di Bivongi, diretto interprete dei bisogni e delle aspirazioni della popolazione ed il miglior tutore della vita e della sicurezza dei suoi amministrati, non ha accettato la conclusione, a cui pervenne il Ministro interrogato, chiedendo con deliberazione, notificata agli organi competen-

ti, la modifica della decisione ministeriale e l'ampliamento dell'abitato preferibilmente senza divisione e trasferimento di una parte di esso in zona lontana e perciò costosa ai fini amministrativi ed economici;

ritenuto che non sarebbe opportuno nemmeno il chiesto ampliamento dell'abitato in quanto non lo consente la ristrettezza dello spazio laterale o retrostante dell'attuale abitato per il continuo incremento naturale della popolazione bivongese;

ritenuto che, recentemente, un ulteriore ispezione ministeriale sui luoghi succitati ebbe a confermare la precedente decisione dopo la deliberazione consigliare;

ritenuto che la popolazione accetterebbe piuttosto il trasferimento generale dell'abitato verso la zona marina su terreno solido dove lo Stato stesso ricaverebbe grandi economie e tali da compensare la maggiore spesa del trasferimento generale con grande vantaggio degli abitanti, i quali, pur conservando le case nel vecchio abitato per uso agricolo, potrebbero avere la base economica per mantenersi nel nuovo stato di cose, qualora accettato, migliorato dalle nuove possibilità economiche, sia per la bonifica in vista del vicino torrente Stilaro, in via di esame e di costituzione consorziale, sia per le nuove prospettive che si affacciano in quella zona, vicina alle vie di comunicazione;

tutto ciò premesso e ritenuto, l'interrogante chiede conoscere se non sia opportuno e conveniente accogliere le ragioni su espresse nell'interesse del comune di Bivongi e dello Stato, il quale, com'è avvenuto per l'abitato disastrato di Africo, oggi in via di ricostruzione sulla via nazionale Brancaleone-Bianconuovo, economizzerà fortemente nei trasporti ed in tutti gli altri possibili interventi da una parte mentre dall'altra darà vita e possibilità ad un nuovo centro agricolo e commerciale di oltre 4.000 abitanti, intelligenti ed operosi, con la certezza di un avvenire scevro di pericoli e senza limiti di sviluppo edilizio ed economico all'intera popolazione (2478).

MUSOLINO.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. per sapere: *a*) se l'Ente riforma per la Puglia e la Lucania abbia già provveduto, in applicazione dell'articolo 15 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, ad imporre ai proprietari di terreni olivastrati, che in provincia di Foggia e specie nel Gargano sono numerosi, l'obbligo della trasformazione secondo progetti prestabiliti; *b*) quali siano eventualmente i proprietari obbligati e per quale complessiva superficie (2479).

ALLEGATO, LANZETTA, ROLFI, TAMBURRANO.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere il motivo per cui nell'assegnazione alle ferrovie Calabro-Lucane di 25 automotrici, di cui otto con rimorchio, sono state escluse le linee Gioa-Tauro-Cinquefrondi e Gioia-Sinopoli, le quali, per il traffico commerciale e per il movimento viaggiatori, sono importantissime.

L'interrogante fa rilevare che le attuali automotrici in dotazione a quei tratti ferroviari, assegnate quattro anni or sono, sono ormai inservibili a causa della costruzione fatta con motori già usati, per cui fin dal primo momento rivelarono il vizio di origine.

Oggi le suddette linee sono malservite, poichè di quattro automotrici solo due resistono all'intero traffico a prezzo di riparazioni continue, che, spesso, intralciano il movimento viaggiatori con grave pregiudizio dei servizi e delle popolazioni interessate. Da ciò necessita di provvedere con l'assegnazione di nuove automotrici rispondenti al bisogno (2480).

MUSOLINO.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani, giovedì 30 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2488) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2594) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modificazioni al trattamento di previdenza del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto in concessione (2595) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni a favore della piccola proprietà contadina (2510) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Disposizioni per le promozioni a magistrato di Corte di appello e a magistrato di Corte di cassazione (2396) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1279).

5. Avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1652).

6. Riordinamento dei ruoli, quadri organici e nuovi limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali della Marina (1653).

7. Modificazioni agli articoli 5 e 9 della legge 9 gennaio 1951, n. 167, relativa alla istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate (2563).

8. Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese (2426) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Autorizzazione della spesa di lire 7.800.000.000 per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51 (2299) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Soppressione della Gestione raggruppamenti autocarri (G.R.A.) (1786).

11. Costituzione e funzionamento degli organi regionali (2056) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

13. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 4 (2276).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni e proposte di legge:

1. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

2. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che appartennero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (2097).

VI. Discussione della seguente proposta di legge (*da abbinarsi ad un disegno di legge in esame presso le Commissioni*):

PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

VII. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21,30).

---

Dott. MARIO ISGRÒ

Vice Direttore dell'Ufficio Resoconti